





NAZ. CENT.

203

3 

31

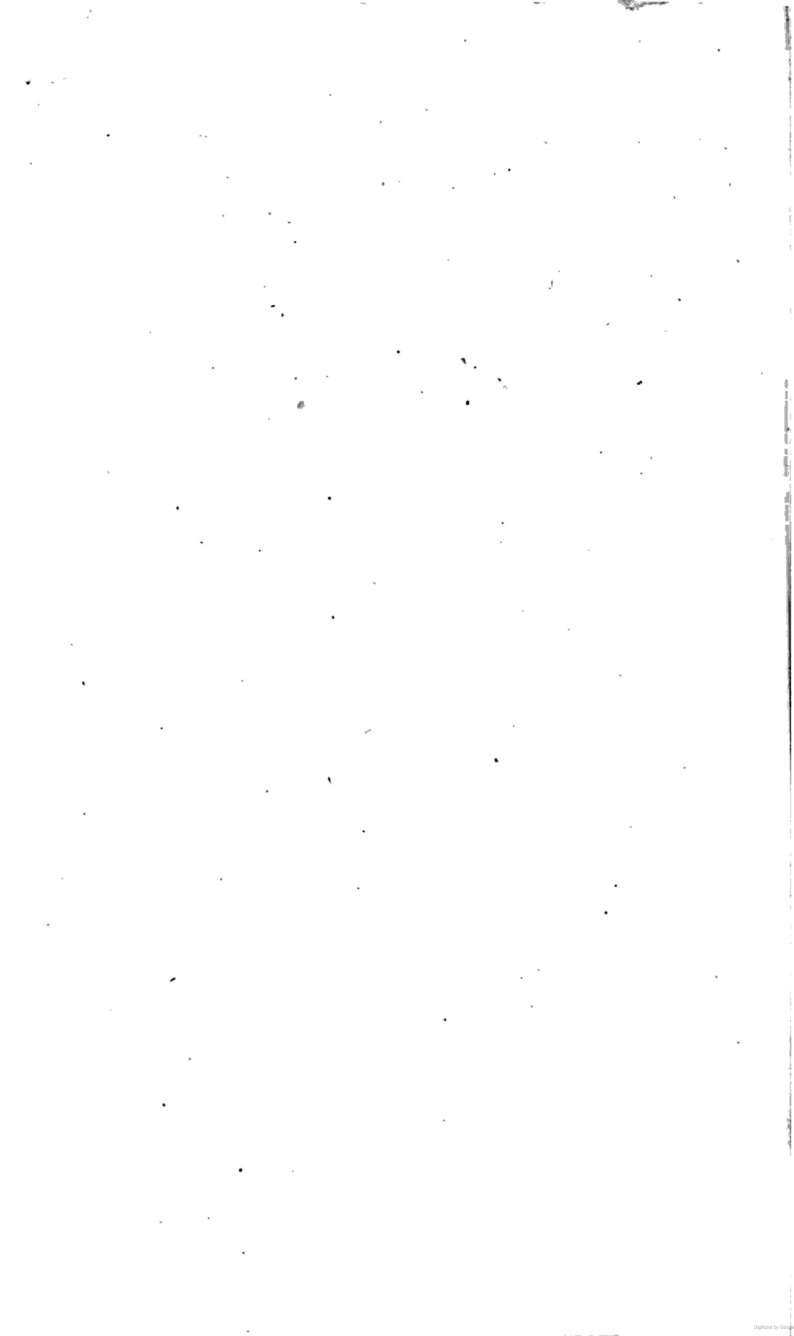
ROMA

VITT. EMAN. II



203.3.0.31

18



S I S M O N D I

S T O R I A

DELLA CADUTA

DELL'IMPERO ROMANO



S T O R I A
DELLA CADUTA
DELL' IMPERO ROMANO

E
DELLA DECADENZA DELLA CIVILTÀ
DALL' ANNO 250 AL 1000

DI
G. C. L. SIMONDO DE SISMONDI

PRIMA VERSIONE ITALIANA



VOL. II.



M I L A N O
TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA & C.
Contrada di S.^a Radegonda N.º 964

M.DCCC.XXXVI.



S T O R I A

DELLA CADUTA

DELL' IMPERO ROMANO

E

DELLA DECADENZA DELLA CIVILTÀ

DALL' ANNO 250 AL 1000.

CAPITOLO X.

GIUSTINIANO.

527-565.

In mezzo al periodo d'oscurità che noi abbiain preso a trascorrere, dopo aver veduto ogni storica luce estinguersi del pari in Levante ed in Occidente, dopo essere stati abbandonati da tutti gli storici di Roma, da tutta la scuola di retori e di filosofi formatasi durante il regno di Costantino e di Giuliano, ci troviamo improvvisamente circondati da un vivo splendore storico, che dal Levante dif-

venir paragonato a quello ancor più lungo, non men vantato, nè meno fortunoso, di Luigi XIV. Il grande imperatore come il gran re era bello di sua figura; grazia e dignità nel tratto, a chiunque l'avvicinasse dava l'idea di quella maestà che tutti e due ambirono con altrettanta passione: Giustiniano, come Luigi, sapea scerner gli uomini ed occuparli ove stessero a proposito. Belisario, Narsete e molti altri meno celebri, ma non meno degni di stima, riportarono per lui vittorie che copersero il monarca di tutta la gloria d'un conquistatore: Giovanni da Cappadocia, cui affidò le cose della finanza, le pose in assetto, ma insieme portò all'ultima perfezione l'arte di dissanguar i contribuenti: Triboniano, cui confidò la legislazione (527-546), pose a servizio di lui la sua sfasciata erudizione, l'aggiustatezza di spirito, e la profonda scienza d'un giureconsulto, ma anche tutta la servilità del cortigiano, intento a consolidare il despotismo colle leggi.

La pompa degli edifizj di Giustiniano, più notevoli per fasto che per corretto gusto, ne esaurì il tesoro: i suoi monumenti illustrano ancora la memoria di lui, ma la loro costruzione costò ai popoli molto più che la guerra; le fortezze di cui coprì le frontiere, da tutte le parti alzate con enorme dispendio, non arrestarono, nella sua vecchiaia, le invasioni de' nemici. Protesse il commercio, e per la prima volta, nella storia dell' antichità, sotto di lui si vede il governo occuparsi della scienza

economica: andiamo a lui debitori dell' introduzione de' bachi da seta, della coltura del gelso e de' setifizj importati dalla China: per trattati coll'Abissinia e colla Sogdiana, cercò aprire a' sudditi suoi una nuova strada pel commercio dell'India, che evitò la dipendenza dalla Persia: sebbene il progresso delle manifatture non paja, per la verità, aver accresciuto nè la ricchezza reale nè la felicità de' sudditi suoi.

Giustiniano, immaginandosi che i re sieno più savj che non la comune degli uomini nel giudicare in materia di fede, volle che tutto l'Impero tenesse la sua credenza; perseguitò chi non pensava come lui, e si privò in tal modo de' soccorsi di molti milioni di buoni cittadini, che rifuggirono fra' nemici, portando loro le arti di Grecia.

Il suo regno può esser notato come l'epoca disastrosa dell'abolizione di molte fra le più nobili istituzioni dell' antichità. Fece chiuder la scuola d'Atene (529), ove una successione non interrotta di filosofi, mantenuti a pubbliche spese, aveano, dopo il tempo degli Antonini, insegnato le dottrine platonica, peripatetica, stoica ed epicurea: facendo appoggio, è vero, sempre sulla religion pagana e fino sulla magia. Abolì nel 541 il consolato di Roma, spogliato già un pezzo da ogni potere, e ridotto a non esser più che una ruinosa occasione di spese, perchè chi n'era investito, credeasi obbligato di dar magnifici ginocchi al pubblico; le quali feste costavano spesso a ciascun candidato

due milioni di franchi e più. Finalmente, pochi anni dopo, verso il 552, si vide spirare il Senato stesso di Roma: poichè l'antica metropoli del mondo, presa e ripresa cinque volte durante il regno di Giustiniano, e trattata ogni volta con raddoppiata barbarie, trovossi talmente ruinata, talmente restarono diserte le famiglie senatorie dalla spada, dalla miseria, dai supplizj, che più non fecero prova di sostener la dignità di quell'antico nome.

Lo splendido regno di Giustiniano, più ancora che quel di Luigi XIV, dee convincerne che i periodi della gloria non sono quelli della felicità. Nessun mortale offerse mai più brillanti quadri a' panegiristi, i quali, considerando un solo aspetto degli avvenimenti, poteano lodare l'estensione di sue conquiste, la sapienza di sue leggi, la splendidezza della Corte, la magnificenza delle fabbriche, anche il progresso delle arti utili: nessun mortale giammai lasciò più dolorosi contrasti agli storici, e la memoria di guai più generali, più micidiali della razza umana. Giustiniano conquistò i regni de' Vandali e degli Ostrogoti; ma l'una e l'altra nazione furono, si può dire, annichilate dalla conquista, e prima che recuperasse una provincia, l'avea coll'armi spopolata. Allargò i confini dell'Impero, ma non potè difendere quelli ricevuti da' suoi predecessori. Ognuno dei trentotto anni di suo regno fu segnato con qualche invasion de' Barbari, e si pretese che, fra quelli caduti sotto

la spada, quelli periti di miseria, e quelli menati in ischiavitù, ciascuna invasione costasse duecento mila sudditi all'Impero.

Flagelli, contro cui non vale la prudenza umana, parvero congiurati al tempo stesso contro i Romani, quasi per farli espiare la gloria loro: tremuoti più frequenti che in altro tempo, ne rovesciarono le città: Antiochia, metropoli dell'Asia, fu abbattuta il 20 maggio 526, mentre tutti gli abitanti delle vicine campagne vi si trovavano congregati per la processione dell'Ascensione, ed affermano che duecentocinquanta mila persone sieno rimaste schiacciate sotto le ruine di que' sontuosi edifizj: principio d'un flagello, che a brevi intervalli si rinnovò sino al fine del secolo. D'altra parte la peste, portata nel 542 dalle vicinanze di Pelusio in Egitto, assalì il mondo romano con furia tale, che fino al 594 non ne cessarono le visite: talmente che questo periodo, illustrato da tanti monumenti, può essere con ispavento considerato come quel delle esequie della specie umana.

Giustiniano era nato nel 482 o nel seguente, presso Sofia nella Dardania, o, come or diciamo, Bulgaria, da famiglia di contadini. Suo zio, Giustino il Vecchio, era entrato come semplice soldato nelle guardie dell'imperatore Leone, ove col valore era salito di grado in grado sino al più sublime; e il 10 luglio 518 riuscì a farsi decorar della porpora. Ma con-

tava già sessantotto anni, e da un pezzo erasi chiamato vicino il nipote, che destinava suo erede, e l'abilità ed il vigor del quale poteano fiancheggiar la sua vecchiezza: poi il primo aprile 527 se l'associò all'Impero, quattro mesi prima di morire. Giustiniano contava allora quarantacinque anni, e presso lo zio aveva avuto tempo d'apprendere a conoscer le Corti e la politica; ma non era comparso fra gli eserciti; e nepote d'un soldato che doveva ogni sua fortuna alla spada, mai non aveva fatto guerra in persona. Salito sul trono, l'età più avanzata, il fasto della Corte bisantina, e il timore per la sua sicurezza espresso dai cortigiani, lo tennero sempre lontano dall'armi: onde per trentotto anni fece guerra senza mai comparire a capo de' suoi soldati.

Pure, sul principio del suo regno, ambì la gloria militare; e in fatto la situazione del suo Impero, i pericoli onde era circondato, il minacciare de' Barbari su quasi tutte le frontiere, gli faceano un dovere di pensar di buon'ora a porsi sulle difese, a riintegrare la disciplina delle truppe, il valore e lo spirito guerriero de' suoi sudditi, abitarli alle armi, e principalmente trovar mezzi di difesa nelle sue milizie e nella stessa popolazione de' vasti suoi Stati. L'amore di siffatta gloria militare sarebbe riuscito tanto onorevole al capo dell'Impero, quanto utile a' sudditi suoi; ma non a questa mirò Giustiniano. Sotto lui, come sotto i predecessori, fu interdetto ai cittadini di possedere armi: e se una domestica inqui-

sizione non bastava per togliere tutte quelle che fossero potute conservarsi in seno delle famiglie, ogni esercizio militare fu severamente proibito ai cittadini da un signore timido e geloso: onde, malgrado l'immensa estensione dell'Impero, e la numerosa popolazione delle provincie orientali, le leve d'uomini furono quasi impossibili; i grandi generali di Giustiniano non intrapresero le loro più segnalate spedizioni con eserciti maggiori di venti mila guerrieri: e questi eserciti medesimi erano quasi unicamente formati di nemici dell'Impero assoldati: Sciti o Messageti e Persiani componeano la cavalleria e gli arcieri di Belisario; Vandali, Eruli, Goti, la fanteria, con poco numero di Traci, soli fra' sudditi dell'Impero, che conservassero qualche resto d'ardor guerriero. Cittadini e paesani non solo mostravansi incapaci di combattere per gli averi e per la vita loro in campo aperto, ma nè tampoco osavano difendere le mura delle città, i ricoveri fortificati, disposti loro dall'imperatore su tutte le frontiere, nè le lunghe muraglie che proteggeano il Chersoneso di Tracia, le Termopile o l'Istmo di Corinto.

I Bulgari, che pajono essere razza slava con una inesciolanza di sangue tartaro, e che s'erano stanziati nella valle del Danubio, unendosi con altri Schiavoni restati sempre al posto medesimo, ma che, quali canne, eransi piegati sotto i fiotti dell'inondazione, e sollevavano ancora la testa ne' campi deserti da

essa percorsi, erano diventati così formidabili da devastar l'Impero. Nè per armi aveano rinomanza, nè per l'ordine, nè per la virtù militare, eppure non temeano di passar ogni anno il Danubio per rapire prigionieri e bottino, e d'avanzarsi fino a trecento miglia dalle sue rive; e Giustiniano riguardava come un giorno di vittoria quello, in cui riusciva a persuaderli di ritirarsi colla loro preda.

Un'altra parte dell'Impero era minacciata da più formidabil nemico, poichè aveva a sua disposizione eserciti molto più numerosi, immense ricchezze, e quasi tutte le arti della civiltà, sebben facesse la guerra come un Barbaro sterminatore. Il gran Cosroe Nushirvan re di Persia visse contemporaneo di Giustiniano, ed il suo regno durò anche più (531-579). Quando arrivò al trono, trovò le ostilità rotte fra le due nazioni; pure la sua monarchia, spossata dalle guerre civili e dalla invasione degli Unni bianchi, avea, quanto l'Impero, bisogno di riposo e di prudente amministrazione. Cosroe firmò con Giustiniano, nel 531, una pace che i due monarchi chiamarono perpetua, e l'imperator greco, in vece di giovarsene per mettere le sue frontiere al sicuro dai quotidiani attacchi degli antichi suoi nemici, pensò immediatamente a conquistar lontani possedimenti, che non potea sperare di difender in appresso.

Prima l'Africa tentò l'ambizione di Giu-

stiniano. Genserico era morto il 24 gennajo 477, dopo regnato trentasette anni sopra Cartagine; e la corona de' Vandali era successivamente passata ad Unnerico, vissuto fino nel 484; a Guntamondo fino nel 496; a Trasamondo fino nel 523; che tutti e tre, pare fossero figli di Genserico, e che tutti e tre ci sono rappresentati come capitali nemici della cattolica religione. Esercitarono, così raccontano, a nome degli Arianí, crudelissime persecuzioni; fecero strappar la lingua a molti vescovi: sebbene testimonj oculari, non del supplizio ma del miracolo, assicurino che, lungi dal sentir di ciò veruno incomodo, que' martiri predicarono poi con un'eloquenza anche maggiore.

Nel 523, Ilderico, nepote di Genserico, succeduto allo zio Trasamondo, richiamò i vescovi esiliati, e lasciò per sette anni ai sudditi romani d'Africa un'amministrazione più paterna; ma i Vandali desiderarono bentosto la tirannía, ch'erano avvezzi esercitare sui popoli conquistati: ed accusarono il lor monarca di soccombere ad un'effeminata mollezza, nel mentre sarebbesi potuto rinfacciar a loro d'essersi troppo presto abituati a tutti i piaceri de' climi caldi, all'opulenza acquistata colla spada, e dissipata senza misura nè pudore. Non si vedeano dar un passo che circondati di schiavi, come i Mammelucchi de' giorni nostri: le loro feste erano ancora esercizi militari, ma ne amavano solo la pompa non le fatiche. Gelimero, del sangue reale

de' Vandali, soffiò in quei risentimenti, e direbbe un'insurrezione contro Ilderico, il quale fu arrestato e gettato in un fondo di torre, mentre Gelimero occupava il trono in sua vece.

La guerra d'Africa fu impresa da Giustiniano col pretesto di far rispettare la successione legittima al trono, e di liberar Ilderico di prigione. Era l'imperatore incoraggiato ne' suoi disegni dallo stato d'anarchia dell'Africa. Un luogotenente di Gelimero insorto nella Sardegna, erasi fatto coronar re: mentre un Romano d'Africa avea ribellati i suoi compatriotti a Tripoli, in nome del simbolo di sant'Atanasio, piantandovi lo stendardo dell'imperator Giustiniano; era inoltre inanimato dalle profezie de' vescovi ortodossi, che gli prometteano vittoria; e ponendo Belisario a capo di questa spedizione, fece la scelta più propria ad assicurarla.

Belisario, nato fra' paesani di Tracia, avea trascorso i primi anni nelle guardie dell'imperator Giustino: erasi fatto nome nella guerra di Persia, ove, in un gran frangente, avea comandato in capo: e dopo una sconfitta che non ascrivono a sua colpa, avea mostrato un'abilità superiore a quella che si manifesti nella vittoria, per salvar l'esercito a lui affidato. Quasi coetaneo dell'imperatore, era com'esso padroneggiato dalla donna sua, e com'esso fedele ad una persona che del suo sesso non avea nè la modestia nè la dolcezza. Giustiniano salendo al trono, n'avea voluto comunicare tutti gli onori con Teodora, figlia

d' uno de' cocchieri che guidavano i carri nelle corse del circo: alla qual professione, vergognosa fra' Romani, essa congiunse una condotta più vergognosa ancora, fino al momento che Giustiniano la trasse dal vizio per sollevarla a sè. Da quel punto i suoi costumi andarono scevri da rimproveri, i suoi consigli furono robusti e coraggiosi: ma colla crudeltà e l' avarizia contribuì a far odiato l' imperatore. Antonina, moglie di Belisario, nasceva anch' essa da un còchiere del circo; scapestrata in giovinezza; ferma di carattere ed audace: non rinunziò, come Teodora, alla sua inclinazione, ma fu pel marito, se non una sposa, almeno un' amica fedele. Ammessa alla confidenza dell' imperatrice, spianò a Belisario la via della grandezza: lo difese col suo credito, e lo mantenne nel comando, checchè brighe facessero i suoi nemici.

Non più che dieci mila fanti e cinque mila cavalli furono imbarcati a Costantinopoli e dati a Belisario per intraprender la conquista dell' Africa, nel giugno del 533. La flotta che trasportava questi armati, non potendo compiere quel tragitto senza posare tra via per rinfrescarsi, fu, con imprudente ospitalità, accolta in un porto di Sicilia dipendente dagli Ostrogoti. I re Barbari, che s' erano scompartite le provincie dell' Impero Romano, avrebbero dovuto comprendere che la causa loro era comune, nel qual caso le lor difese sarebbero apparse ben superiori agli attacchi de' Greci. Ma private offese ed astj di fami-

glia, gli aveano esacerbati gli uni contro gli altri: i matrimonj dei re e delle figlie reali cominciavano a intorbidar la politica e a disgregare quelli che aveano creduto di unirsi imparentandosi; e gli Ostrogoti, i Visigoti, i Franchi e i Vandali, anzichè darsi mano gli uni cogli altri, si compiacquero de' vicendevoli disastri.

Belisario sbarcò a Capo Vada (settembre 533), cinque giornate vicin di Cartagine; e tanto poco i Vandali aspettavano un assalto, che il fratello di Gelimero osteggiava allora in Sardegna colle migliori truppe, inteso a comprimere la rivolta di quell' isola. Per ciò Gelimero evitò alcuni giorni il combattimento; ma così temporeggiando, lasciò campo a Belisario di far conoscere a' provinciali, agli Africani che chiamavansi tuttavia romani, qual fosse la disciplina del suo esercito, quanto dolce il carattere di lui, e quanto liberale la protezione ch'era deciso di conceder a tutti. Avendo fondata la speranza di sue conquiste sull'amor de' popoli, mostrava una benevolenza tanto paterna a questi provinciali che veniva a protegger non a conquistare, tanto riguardo pe' loro diritti, tanto scrupolo nel rispettarne le proprietà, che gli Africani gran tempo oppressi, umiliati, spogliati da barbari signori, appena aveano salutato le aquile romane, credeansi tornati ai più lieti giorni di loro prosperità sotto gli Antonini.

Gelimero, prima dello sbarco di Belisario,
SISMONDI. T. II.

regnava almeno sopra sette od otto milioni di sudditi in un paese che da prima ne avea contati forse ottanta milioni: e di sbalzo si trovò solo co' suoi Vandali in mezzo a' provinciali romani. Lo storico Procopio, che, per dare spicco alla gloria del suo eroe, inclina piuttosto a moltiplicar il numero dei vinti, assicura che la nazione potea contare centosessantamila uomini capaci dell'armi; numero non si può dir altro che considerevole, e che indica una gran moltiplicazione dopo la prima conquista: ma ben piccolo qualora, non un esercito, ma vi si vegga una nazione. Gelimero, con quante forze potè raccozzare, assalse Belisario, il 14 settembre, dieci miglia da Cartagine; ma il suo esercito fu sbaragliato, il fratello ed il nepote uccisi, egli medesimo costretto a fuggir verso i deserti di Numidia, non senza prima fare scannar in carcere il suo predecessore Ilderico, tenuto fin allora prigioniero. Al domani Belisario entrò in Cartagine, e questa città, ove i Romani erano infinitamente più numerosi de' Vandali, l'accolse come un liberatore.

Nessuna conquista mai si compì più rapida che quella del vasto regno de' Vandali: nè mai la sproporzione fra il numero de' conquistatori e quel de' conquistati mostrò più chiaro quanto trista politica è la tirannia, quanto l'abuso della vittoria in coloro che governano colla spada, ne spalanca rapidamente la tomba. Settembre entrante, Belisario era sbarcato in Africa: prima che uscisse novembre, Gelimero

avea richiamato di Sardegna il secondo fratello, raccolto un nuovo esercito; data e perduta una nuova battaglia; l'Africa era conquistata e il regno de' Vandali distrutto. Maggiore tempo sarebbesi voluto perchè l'esercito di Belisario scorresse senz'altro la lunga estensione delle coste: ma la flotta romana trasportò fino a Ceuta i tribuni militari, che andavano a prender il comando delle città: per tutto erano accolti con tripudio: per tutto i Vandali tremando sommetteansi senza combattere e sparivano.

Gelimerò, ch'erasi, con poco seguito, ritirato in Numidia, in una fortezza rimota, nella primavera successiva si sottomise con una capitolazione onorevole, più onorevolmente ancora osservata da Giustiniano: ricevette estesi poderi in Galazia, ove poté invecchiare in pace, circondato dalla famiglia e dagli amici. Il serbar fede ad un emulo già possente era allora un atto di virtù tanto rara, che noi non dovevamo lasciar di registrarlo. I più prodi fra i Vandali entrarono nelle truppe dell'Impero, e servirono sotto gli ordini di Belisario; il resto della nazione, involto ne' travolgimenti dell'Africa, di cui dovremo toccar ancora, sparve ben tosto del tutto.

Giustiniano, che esigeva trofei da' suoi capitani, stentava però a perdonar ad essi la gloria. Punto d'estrema gelosia per le rapide vittorie di Belisario, prima della fine di quell'autunno del 534; che era bastato alla con-

quista d'un regno, gli mandò di tornar a Costantinopoli, troppo presto pel bene dell'Africa. Nell'incomparabile carattere di Belisario, le virtù medesime erano proporzionate al governo dispotico; e la volontà del signor suo, non la prosperità dello Stato, era l'unica meta di sue azioni, l'unica misura di ciò ch'egli giudicava bene o male. Comprese che il suo richiamo manderebbe l'Africa a soquadro, ma non esitò ad obbedire. Mentre sarpava i suoi legni a Cartagine, vide gl'incendj accesi dai Mauri, insorti nelle provincie da lui riconquistate; predisse che l'opera sua rimarrebbe distrutta in sì rapido tempo in quanto egli l'avea compiuta; ma la volontà dell'imperatore gli parve una legge del destino; partì, giunse: la sua pronta obbedienza disarmò la gelosia eccitata dai prosperi eventi, e Giustiniano gli concesse il consolato per l'anno regnante e gli onori del trionfo, il primo che Costantinopoli vedesse decretato ad un suddito.

Non appena finita la spedizione d'Africa, Giustiniano pose in campo quella d'Italia, ed a soggiogare gli Ostrogoti destinò lo stesso generale che tanta gloria s'era acquistata col sommettere i Vandali. Un imperator romano potea credere dell'onor suo il ricuperar la possessione di Roma e dell'Italia: ma l'Occidente non avea ragione alcuna d'augurargli vittoria. I Vandali s'erano resi odiosi per la crudeltà, le persecuzioni religiose e le pira-

terie: mentre i Goti poteano aspirare alla stima universale. Più savi, più moderati, più virtuosi di tutti gli altri di razza germanica, lasciavano concepir liete speranze ai paesi da loro rigenerati: la gloria loro non terminò col regno di Teodorico, e sino al fin della lotta cui soccombettero, mostrarono tali virtù, che fra gli altri Barbari si cercherebbero invano.

Ci fu veduto come, alla morte del gran Teodorico (526), la corona d'Italia passò a suo nipote Atalarico, di soli dieci anni, sotto la tutela di sua madre Amalasunta. Questa, che avea perduto il marito prima del padre, avea cercato di dar al giovinetto, speme di sua famiglia e di sua nazione, tutti i vantaggi d'un'educazione liberale, quali aveva ella stessa goduti: ma Atalarico avea meglio sentito la fatica dello studio che il suo pro: facilmente incontrò giovani cortigiani che gli rappresentarono le cure di sua madre come avvilenti; anche i vecchi guerrieri non aveano rinunziato ai pregiudizj nazionali contro lo studio ed i costumi romani: onde Atalarico fu tolto a sua madre, e prima di toccar i sedici anni, la dissolutezza e il vino lo trasero alla tomba (534).

Per rispetto al sangue di Teodorico e al dolore di Amalasunta, i Goti le permisero di scerre ella stessa fra' suoi parenti quel che credesse degno del trono e della sua destra: ed ella fissò la sua scelta sopra Teodato, che, come lei, ai clamorosi piaceri de' Goti avea preferito gli studj romani. Passava per filo-



sofo, essa lo credea scevro d'ambizione, e le aveva anzi giurato che, pieno di riconoscenza per tanto favore, rispetterebbe sempre gli ordini di lei, la lascerebbe regnar sola, benchè in apparenza seduto con essa in trono.

Ma non appena fu coronato, fece arrestar la sua benefattrice (30 aprile 535), tenendola prigioniera in un'isola del lago di Bolsena, e poco dopo strangolar in un bagno. Giustiniano prese la protezione d'Amalasunta nel modo appunto che avea presa quella d'Ilde-rico, quando potea vendicarla, non più difenderla, e comandò a Belisario di prepararsi al conquisto d'Italia. Ma l'esercito affidatogli dall'imperatore per sì alta impresa, riducevasi in tutto a quattro mila e cinquecento cavalli Barbari, e tre mila fanti isaurici; coi quali Belisario venne a sbarcar in Sicilia nel 535, e nella prima campagna della guerra gotica soggiogò quest'isola, ove la sola Palermo gli oppose alcuna resistenza.

L'anno successo, Belisario trasportò l'esercito suo a Reggio di Calabria, ed avviandosi lungo le coste, seguito dalla flotta, procedette fino a Napoli senza che alcun nemico gli disputasse il terreno. Le stesse opportunità che l'aveano secondato in Africa, gli stessi buoni frutti di sua umanità e moderazione lo favoreggiarono in Italia. Al modo stesso i Goti s'accorsero di tratto con ispavento come trovavansi isolati in mezzo d'un popolo che invocava i loro nemici come suoi liberatori: tutte le loro provvidenze di difesa vennero

sventate, il tradimento si manifestò nelle loro file, ed un parente di Teodato, governator della Calabria, disertò all'imperatore.

Ma la ruina dei Goti fu principalmente precipitata dalla viltà del loro re. Teodato si chiuse in Roma, mentre Belisario assediava Napoli e per un acquedotto entrava in essa città. La nazione de' Goti, che contava allora centocinquanta mila guerrieri, diffusi, gli è vero, dalle rive del Danubio e del Rodano fino alle estremità d'Italia, non volle più a lungo piegarsi al giogo che l'avviliva. Vitige, prode generale, messo a difender le vicinanze di Roma, fu improvvisamente acclamato re da' suoi soldati, ed innalzato sopra lo scudo, mentre Teodato, sentita questa risoluzione, volgeasi in fuga, nella quale era trucidato da un nemico privato, da cui neppure facea prova di difendersi (agosto 536).

Coll'elezione di Vitige, nuovo carattere prese la guerra degli Ostrogoti. Non si vide più la vigliaccheria e la spensierataggine, come prima, in lotta coll'abilità; ma due grand'uomini, due mastri di guerra, meritevoli dell'amore e della confidenza dei popoli, che misurandosi un coll'altro, lottavano al tempo stesso, ciascuno dalla sua banda, con insormontabili difficoltà. Belisario mostravasi, come in Africa, giusto, umano, generoso quanto prode; erasi anche amicati gl'Italiani, ma la sua Corte il lasciava senza danaro e quasi senza soldati. La dura legge della necessità, gli ordini che gli venivano di Costantinopoli,

i colleghi ingordi a lui dati, lo costringeano a nutrir la guerra colla guerra, e spogliare quelli che avrebbe voluto proteggere.

Vitige capitanaa ancora una nazione bellicosa e potente, ma il suo regno era sfasciato, gli bisognava tempo per ravvivare la confidenza de' suoi guerrieri, che d'ogni banda credeansi cinti di traditori. Stimò dunque opportuno di abbandonar Roma, che fu occupata da Belisario il 10 dicembre 536; di lasciar anche la bassa Italia, e volgersi sopra Ravenna per ripristinare la disciplina nell'esercito: poi non appena regolate le forze, tornò, nel marzo seguente, assediare Belisario nell'antica capitale abbandonatagli.

I limiti che ci siamo prescritti non ne consentono di provarci a far conoscere le operazioni militari neppur de' più grandi generali; chè lezioni d'arte militare non possono cercarsi in così rapido compendio, ove abbiain voluto, in un solo quadro, presentar la caduta del mondo antico, la dispersione degli elementi, d'onde aveva a nascer il mondo moderno, lasciando ad altri le particolarità. D'altra parte ne rifugge il cuore dal fermarci sulle sciagure dell'umanità, sugli incredibili patimenti cagionati da questi due capi virtuosi, spettacolo assai più straziante, che non quello di tutti gli eccessi della tirannide, ove almeno dal dispetto è l'anima sollevata. Quando rammentiamo i delitti dei figli di Clodovico; il

nostro orrore per que' mostri lascia poco campo alla pietà. Al contrario, quando Vitige assediò Belisario in Roma (assedio durato un anno), si videro questi eroi immolar due nazioni alla loro contesa: Belisario coll' intrepidezza, la pazienza, la perseveranza sua, sostenne il coraggio della debole guarnigione, mentre quasi tutta la popolazione di Roma periva di pura fame; Vitige non ristette dal condurre tutti i battaglioni de' Goti all' assalto delle mura di Roma, finchè gli assalitori restassero fin ad uno distrutti dalla spada o dalla peste: il coraggio e l'abilità sua apparvero in una guerra a morte, dalla quale se fosse uscito trionfante, l'indipendenza della sua nazione era assicurata; ma invece perì quasi affatto in queste battaglie funeste.

Giustiniano avea voluto che l'Italia fosse annoverata di nuovo fra le province dell'Impero Romano; ma la sua vanità era paga purchè possedesse il terreno, sul quale i Romani aveano alzato la loro potenza; e lo comperò a prezzo di tutto quanto ne formava la gloria ed il valore. Roma fu difesa; ma esposta ad una lunga fame, perdette quasi tutti i suoi abitanti: i Goti rimasero vinti, ma furono distrutti, non sottomessi, e il vuoto ch'essi lasciarono nell'energica e guerriera popolazione dell'Italia più non si riparò.

Da quel che riguardavano come giogo vergognoso, furono liberati gl'Italiani, sì; ma per cadere sotto un nuovo, cento volte peggiore. La lunghezza della guerra e gli stringenti biso-

gni fecero violenza all'abitual moderazione di Belisario, e gli lasciarono anche tempo di ricevere gli ordini diretti di Giustiniano in vece d'operare di proprio impulso. Le estorsioni contro i sudditi di Roma furono spinte all'ultime estremità; e la popolazione che sotto il dominio tutelare di Teodorico erasi rifatta delle sue perdite, fu mietuta dalla fame, dalla peste, dalla spada vendicatrice dei Goti. I monumenti gloriosi dell'Italia, le pietre stesse non furono risparmiate: adopraron i capi-lavori dell'arte in luogo di macchine da guerra, e le statue ond'era adorna la mole d'Adriano, furono scaraventate sopra gli assediati.

Nei maggiori frangenti, Vitige aveva invocato il soccorso de' Franchi, ed una spaventosa invasione di que' Barbari, che distrusser Genova e Milano (538-539); mostrò ai Goti che questi guerrieri feroci, non ingordi che di sangue e di preda, neppure stavano a discernere gli alleati dai nemici: e nella giornata stessa ruppero l'esercito de' Goti e quel de' Greci, che entrambi aveano fatto conto sulla loro assistenza. Alla fine, quasi tutti perirono di miseria nella Cisalpina da loro desolata; ma quando soldati tali soccombono alla fame, vuol dire che al contadino e al borghigiano non rimane più cosa che i loro oppressori possano rubare o distruggere.

Belisario inseguì i Goti (marzo 538) allorchè questi furono costretti a levar l'assedio di Roma; e giovandosi dello scoraggiamento,

de' patimenti, dei falli loro, gli assediò in Ravenna, e nel dicembre del 539 ebbe ridotto Vitige a consegnargli quella città e rendersegli prigioniero. Vitige, come Gelimero, sperimentò la generosità di Giustiniano, e visse agiato d'ogni bene in Costantinopoli: al tempo stesso Belisario venne richiamato d'Italia.

Giustiniano, dopo ogni vittoria, davasi premura di richiamar il suo generale, e il suo generale davasi premura d'obbedire. Ma qualunque volta esso dimetteva il comando, le provincie da lui abbandonate rimaneano preda delle più dure calamità, e lo Stato medesimo dovea dolersi che la sorte di molti milioni di viventi dipendesse così dai capricci d'una Corte, dalla diffidenza o dall'invidia d'una superba e d'un despoto geloso. Non appena, cinque anni prima, Belisario toglieva il piede dall'Africa, la ribellione de' Mauri era scoppiata d'ogni banda, e l'eroe, che, per obbedienza, gemendo scostavasi nell'ora del maggior uopo, dalla sua flotta poté contemplar l'incendio che nelle campagne, da esso fin allora difese, aveva appiccato il nemico da lui respinto.

Parea che i ministri di Giustiniano si fossero proposto d'aumentar ogni giorno in Africa, colle loro vessazioni, il risentimento di quelli che trattavano le armi, la debolezza e l'avvilimento dei disarmati. Il Mauro errante, i cui costumi somigliavano già a quelli dell'Arabo beduino, si pose a distrugger ogni

coltura, ogni abitazione stabile, ogni popolazione industriosa: respinse la civiltà fino alla spiaggia, e la confinò alle città marittime e all'angusto lor circondario; e pel restante regno di Giustiniano si stimò che la provincia d'Africa neppur fosse, in estensione, un terzo di quella d'Italia.

Nè minori calamità seguirono il ritirarsi di Belisario dall'Italia, dopo preso Vitige. Pavia era la sola città alquanto ragguardevole, che non avesse ancora piegato il collo al giogo de' Romani; difesa da un migliajo di soldati goti, che proclamarono re il loro capo Ildibaldo: assassinato il quale l'anno stesso, come pure Erarico suo successore, fu sostituito il giovine Totila, parente di Vitige, in cui il valore andava del pari colla politica e l'umanità. Questo nuovo re, con isplendide virtù non meno che colle vittorie, rialzò la barcollante fortuna de' Goti; richiamò agli eserciti i figli di coloro ch'erano soccombuti nelle battaglie, bersagliò, assalì, ruppe undici generali indipendenti un dall'altro, cui Giustiniano avea dato a difendere diverse città d'Italia; traversò tutta la penisola, da Verona a Napoli per raccozzare i dispersi guerrieri di sua nazione, che in ciascuna provincia erano stati obbligati a curvar il collo al giogo: insomma fra tre anni (541-544) ebbe reso alla monarchia degli Ostrogoti la medesima estensione, se non il medesimo vigore, che avea al primo scoppiar della guerra. Giustiniano mandava bensì tratto tratto alcun rin-

forzo ai generali che per lui comandavano in Italia; ma erano sempre piccoli drappelli, che prolungavano la lotta, senza dare speranza alcuna di terminarla. Gran fatto era l'arrivar di duecento uomini da Costantinopoli: e a tale desolazione era tutta Italia, che bande di cento o duecento armati la traversavano da un capo all'altro, senza imbattersi in chi potesse fermarli. Giustiniano, nel 544, rimandò Belisario in Italia, ma senza dargli un esercito; e per quattro anni, l'eroe fu ridotto a lottare contro il suo avversario piuttosto come un capo di masnade che come un generale. L'estensione però del guasto non era proporzionata alla scarsezza de' mezzi; e un pugno di soldati bastava quinci e quindi per ardere e distruggere tutto ciò che non bastava a difendere.

Totila, assediata lunghissimo tempo Roma, se ne impadronì finalmente il 17 dicembre 546; e risolto di distruggere una città che aveva opposta sì lunga resistenza ai Goti, ne demolì le mura, e cacciò tutti i cittadini, i quali cercarono un ricovero nella Campania, onde per quaranta giorni l'antica metropoli del mondo restò disabitata. Giovossene Belisario per entrarvi e rafforzarla; ma ne fu snidato di nuovo. Giustiniano, col lasciar quest'uomo senza danaro e senz'armi per cozzare contro un nemico infinitamente superiore in forze, pareva mirasse a distrugger di propria mano una riputazione di cui era geloso: infine lo richiamò la seconda volta.

Lui partito, l'Italia restò per quattro anni in preda a tutti i furori delle guerre domestiche e straniere, esposta alle invasioni de' Franchi e degli Alemanni, che vi calavano senz'ordine del loro governo, senza capi scelti dallo Stato, e senz'altro scopo che di ladroneggiar in grande. Alla fine, Giustiniano, nel 552, raccolse un nuovo esercito di quasi trenta mila soldati, e ne affidò il comando ad un uomo in cui nessuno sarebbesi aspettato di scontrare l'abilità ed il carattere d'un eroe. Vo' dire l'eunuco Narsete, che avea passata la gioventù a dirigere nella reggia i lavori delle donne; che più tardi avea acquistato esperienza nelle ambascerie; e che, quando da ultimo comparve a capo degli eserciti, giustificò la confidenza di Giustiniano.

Nel luglio 552, riportò una segnalata vittoria sui Goti nelle vicinanze di Roma, ove Totila rimase ucciso. L'anno dopo, in marzo, guadagnò una nuova battaglia, ove pure restò ammazzato Teja, dato dai Goti successore a Totila: onde fu compita la ruina della monarchia degli Ostrogoti, la distruzione quasi totale di lor gente, e la sommissione all'Impero dei deserti di quest'Italia, ove tanto tempo s'erano vedute accumularsi le voluttà e le ricchezze tutte dell'universo.

Dopo la vittoria di Narsete, l'Italia fu governata, a nome degli imperatori di Costantinopoli, da esarchi, i quali posero lor sede

a Ravenna. Non più che sedici anni durò questo paese in balía dell'Impero d'Oriente; pure la forte città di Ravenna rimase ai Greci colla Pentapoli, che chiamiamo anch'oggi Romagna, in memoria non già di Roma, ma dell'Impero Greco, che faceasi chiamare Impero Romano d'Oriente; la qual Romagna, con alcune altre provincie più piccole, continuò due secoli interi, fino al 752, ad esser governata dall'esarca d'Italia, come un altro esarca governava l'Africa, sedendo a Cartagine. Giustiniano aveva anco estese le sue conquiste sopra alcune città di Spagna, ed operato a fomentare l'anarchia in quella grande penisola: ma la provincia romana da lui ricuperata non era di tal importanza, da meritare un terzo esarca: e duchi greci furono dati alle città spagnuole che, dal 550 al 620, schiusero le porte ai generali di Giustiniano e de' suoi successori.

Nè meno miserie partorirono le guerre sostenute nel tempo stesso da Giustiniano in Oriente contro Cosroe. I Persiani invasero la Siria, devastarono i confini dell'Armenia; e la Colchide fu ostinatamente disputata per sedici anni fra i due imperi (540-556): ma dopo versati torrenti di sangue, i confini de' Romani e de' Persiani rimasero sì può dir gli stessi come prima della guerra; e poichè d'allora in qua essi paesi giacquero nella barbarie, meritano meno attenzione per parte nostra.

Giustiniano toccava quasi gli ottant'anni quando dovette, per l'ultima volta, ricorrere al valore ed alla sperienza del suo generale, non men annoso di lui, allorchè i Bulgari, invaso l'Impero, nel 559, procedettero fino alle porte di Costantinopoli. Il vecchio Belisario adunque, invocato come il solo che potesse salvar l'Impero, raccolzò a stento trecento soldati fra quelli che, in miglior tempo, aveano partecipato alle sue fatiche; una timida folla di paesani e di reclute si unì a lui, ma che non volea combattere. Riuscì nonostante a respinger i Bulgari: il qual buon successo e l'entusiasmo del popolo ravvivaron la gelosia e la paura di Giustiniano, che avea sempre con un disfavore punita ogni vittoria del suo generale. Già nel 540 l'avea condannato ad un'ammenda equivalente a tre milioni di franchi. Nel 563, scopertasi una cospirazione contro Giustiniano, Belisario vi fu implicato, e mentre i pretesi complici suoi vennero giustiziati, Giustiniano mostrò fargli grazia col fargli strappare gli occhi e confiscar gli averi. Questo racconto fu adottato dal giovane e dotto biografo di Belisario, lord Mahon, benchè non si fondi che sull'autorità di storici dell'undecimo e del duodecimo secolo. Allor fu visto il generale che avea conquistato due regni, cieco e menato a mano da un fanciullo, sporger il bossole dinanzi al convento di Lauros a domandar un obolo per Dio. Sembra però che il mormorare del popolo abbia fatto pentire Giu-

stiniano, che rese a Belisario il suo palagio, in cui morì il 13 marzo 565: e Giustiniano il seguì poco dopo, cioè ai 14 novembre dell'anno stesso.

Una gloria più solida che quella delle conquiste rimarrà accoppiata d'età in età al nome di Giustiniano, meritatagli dalla collezione ed edizione dell'antico diritto romano. Le Pandette e il Codice, ordinati e pubblicati per sua autorità, contengono l'immenso deposito della sapienza de' secoli precedenti. Fa meraviglia il trovar tanto rispetto pel diritto in un despota, tante virtù in un secolo corrottissimo: un tal culto dell'antichità al tempo del sovvertimento di tutte le istituzioni; in fine una legislazione latina tutta intera pubblicata da un Greco in mezzo a' Greci. Quantunque Giustiniano abbia talora cancellato da queste leggi antiche il carattere nobile e primitivo, per istamparvi un'impronta servile; abbia stravolto talora un sistema maturato a lungo dai giureconsulti, pe' capricci ond'era dominato, per un interesse affatto personale; le raccolte da lui sanzionate rimangono tuttavia prezioso monumento della giustizia e della ragion umana, di cui fu, non il creatore, ma il conservatore.

Il governo assoluto, che avea corrotte tutte le virtù romane, sotto Giustiniano non diede neppure la pace interna al popolo, in compenso della libertà. Il despotismo ben può in-

famare le opposizioni civili e i movimenti popolari, ma non li sopprime. In Costantinopoli non v' erano abbastanza virtù perchè un uomo esponesse la vita in difesa de' suoi diritti, dell' onor della patria, delle leggi tenute per sacre: ma s' azzuffavano per cocchieri del circo. Le corse de' carri, spettacolo prediletto de' Romani, erano state imitate a Costantinopoli e quindi in tutte le grandi città; e vi si proponeano de' premj disputati fra cocchieri vestiti uniformemente, gli uni verde, gli altri turchino. Il volgo tutto si dividea fra questi due colori, e in tutto l' Impero quant' era vasto, sorsero per ciò due fazioni nemiche. La religione, la politica, la morale, l' onore, la libertà, qualunque sentimento elevato non aveva a che fare colla loro animosità: eppure i verdi ed i turchini, i quali non si disputavano che il premio del circo, non poteano venir soddisfatti che col sangue gli uni degli altri.

Giustiniano stesso, stimolato da antichi rancori di Teodora, parteggiò coi turchini, e finchè egli regnò, i verdi non poterono ottenere giustizia alcuna. I giudici, per decidere sulla proprietà, sull' onore, sulla vita dei cittadini, non s' informavano tanto della lor condotta o dei diritti, quanto della fazione cui favoreggiavano, se partitanti dei verdi o de' turchini. Più e più volte le violenze private rupperono in aperte sedizioni: ma nel 532, nella più violenta di queste rivolte, la quale dal suo grido di guerra vien denominata *nica*, che

significa vittoria, la città capitale restò quattro giorni abbandonata alla plebe furibonda. La cattedrale, molte chiese, bagni, teatri, palagi, gran parte della città, furono ridotti in cenere. Giustiniano, sul punto di volgersi in fuga, non fu tenuto sul trono che dalla fermezza di Teodora moglie sua, e torrenti di sangue furono sparsi da quelli, cui non bastava il coraggio di difender la patria contro i Barbari, o i diritti proprj contro l'interna oppressione.

CAPITOLO XI.

LONGOBARDI E FRANCHI.

561-613.

Al crollare dell'Impero d'Occidente, quando ciascuna sua provincia era invasa da un popolo diverso, e che fondavansi altrettanti regni, quanti avventurieri arditi presentavansi a capo d'una banda di Barbari, l'universo offriva una scena confusa, ove tanti interessi s'intralciano, contrariavansi gli uni agli altri, talchè pareva difficile assai seguitar l'andamento generale delle cose. Questo viluppo già in gran parte cessò per noi. Cominciando dal regno di Giustiniano, l'interesse per l'Europa si divide quasi unicamente fra l'Impero Greco e il regno de' Franchi, il quale sebbene non avesse ancora acquistato il titolo d'impero, stava però a capo di tutto l'Occidente. Quest'unico interesse, questa monarchia quasi universale de' Franchi nell'Occidente, continuò sino al fine del regno di Lodovico il Pio, ed alle guerre civili tra' suoi figli, nel 840. In questi tre secoli, l'istoria del mondo latino è qualche volta ravviluppata in grande oscurità, sempre incompleta e quasi sempre barbara; ma si sposa regolar-

mente col progresso e colle rivoluzioni d'un gran popolo, su cui più solitamente fisseremo lo sguardo.

Nel tempo stesso la storia d'Oriente si andò complicando. Lo scettro di Giustiniano fu trasmesso successivamente a suo nipote Giustino il Giovane (565-574): da questo a Tiberio II (574-582), a Maurizio (582-602), a Foca (602-610) e ad Eraclio (610-642). Tre di questi principi, Maurizio, Tiberio ed Eraclio, sono illustrati da grandi virtù e da grandi vittorie; talchè questo periodo meriterebbe, almen tanto, quanto quello del regno di Giustiniano, d'esser considerato per glorioso se fosse meglio conosciuto: ma nelle monarchie, l'interesse non è quanto basti vivamente eccitato dalle pubbliche cose, perchè uomini di grand'ingegno entrino nella faticosa carriera della storia. Di rado per un impulso proprio agli autori, gli annali vengono continuati: la vanità del monarca gli fa talvolta nominare uno storiografo; ma questa vanità appunto toglie allo scrittore prescelto e stipendiato di dir il vero: e gli avvenimenti non ci son più rappresentati che in panegirici, cui non si può dar fede, o in cronache senza colore nè vita nè interesse. Il regno di Giustiniano aveva sortito la fortuna d'aver un grande storico, fortuna che ricorre di rado nella storia bisantina.

Questo periodo stesso corrispondeva all'infanzia ed alla prima educazione di tale, che era destinato, in età matura, a cangiar faccia al mondo, poichè Giustiniano era morto nel

565, e nel 569 nacque Maometto. Vero è però che sino alla fuga sua, nel 622, il resto del mondo, anzi l'Arabia stessa appena s'accorse di lui; e che i primi dieci anni dopo giunto al poter supremo (622-632), furono occupati alla conquista di questa grande penisola: di modo che l'Impero, anche la prima volta che sperimentò l'armi de' Musulmani (628-632) non sospettava la grande rivoluzione che quelle avrebbero compiuta.

Prima d'entrar alla storia del fondatore della nuova religione, getteremo ancora, in un altro capitolo, un'occhiata sopra lo stato dell'Oriente, sopra le conquiste e le rotte di Cosroe II, che in un regno memorabile dal 590 al 628, diffuse uno splendore foriero di sua caduta sopra la monarchia de' Persiani Sassanidi: per ora basti richiamare la concordanza degli avvenimenti nelle diverse parti del mondo, e volgiamoci di nuovo all'Occidente.

L'Italia, considerata sì a lungo per signora del mondo, ora desolata dalle guerre de' Greci e dalla distruzione del regno ostrogoto, non tardò a provar una nuova catastrofe. L'eunuco Narsete, dopo finito di conquistarla, ne aveva avuto il governo; e in gravissima vecchiezza, amministrò per quindici anni un paese (553-568) che forse avrebbe avuto bisogno d'una destra più giovane e più vigorosa. L'eunuco, che dicono campasse sino a novantacinque anni, erasi posto a Ravenna,

d'onde rimetteva gl' Italiani sotto le leggi dell' Impero, le quali però non faceansi conoscer loro che pei pesi delle imposizioni onde erano aggravati. Narsete serviva un signore avaro, avaro egli stesso; e gli appongono d' avere, coi sudori del popolo, accumulato scandalosi tesori, mentre l' Italia nessun pro traeva da un governo, che pagava sì caro.

Quelli ch' erano stati sbandati dagli eserciti de' Goti e de' Greci, s' erano di nuovo raccolti nelle città: Milano sorgea dalle sue ruine; anche le altre città riacquistavano alcuna popolazione; ma le campagne giacevano abbandonate; ed i ricolti, che nodrivano le reliquie degli Italiani, erano probabilmente dovuti alle mani stesse de' cittadini: poichè nessuno avrebbe osato viver nelle campagne quando nessuna forza pubblica sussisteva, nessuna protezione era assicurata al contadino. Gli avvenimenti successi alla fine dell' amministrazione di Narsete, danno a vedere che in Italia non v' era esercito; benchè popoli barbari, nemici, e pratici di sue strade assediassero le porte del bel paese.

A Narsete, destituito con insulti dal suo governo, per opera dell' imperatrice Sofia, moglie di Giustino II, che mandandogli una conocchia, lo fece invitare a riprender i lavori da donna, cui era stato educato, danno taccia d' aver egli medesimo invitato i Barbari a compir la sua vendetta: ma aveano bisogno di tale invito?

Nel paese, altre volte romano, che siede tra le falde dell'Alpi e le rive del Danubio, due popoli germanici s'erano annidati: i Gepidi, razza gota, e i Longobardi, razza vandala; entrambi in voce di superar in ferocia i precedenti nemici dell'Impero: entrambi, mediante un tributo mascherato sotto il nome di stipendio, aveano accettato l'alleanza dei Greci; e i Gepidi s'erano assunto di custodir le porte d'Italia, i Longobardi aveano contribuito alla sua conquista fornendo a Narsete valorosi ausiliari. Un implicabil odio dividea queste due nazioni, inasprito anche dalle avventure cavalleresche e forse favolose, che raccontavansi dei loro re. Gli storici de' popoli barbari non conoscono mai i casi domestici o non ne serbano la memoria: soli i re compajono sulla scena, le cui avventure prendono luogo delle imprese nazionali, e sin le finzioni di cui sono oggetto, meritano qualche attenzione, siccome quelle che ci danno a conoscere in che guisa fosse allora diretta l'immaginazione popolare.

Alboino, giovine erede del regno de' Longobardi, avea già mostrato il valor suo in una spedizione contro i Gepidi, in cui di propria mano avea ucciso il figlio del re. Suo padre però, prima d'ammetterlo a seder seco al desco, pretese che dovesse ricevere le armi da una mano reale e straniera. Tale usanza, ch'egli diceva esser costante della nazione; e che

è quella che poi chiamossi armare uno cavaliere, ci è attestata anche da Paolo Varnefrido storico longobardo, contemporaneo di Carlomagno. Che fa Alboino? Con quaranta prodi compagni, osa presentarsi a domandare il fregio cavalleresco a Torisondo, re de' Gepidi, padre del principe da lui ucciso. Un dovere d'ospitalità, più stretto agli occhi del vecchio re, che non quello della vendetta, lo fe' ricevere alla tavola del monarca gepido; venne rivestito di nuova armadura, e protetto in mezzo allo stravizzo d'un banchetto, ove Cunimondo figlio di Torisondo, volea vendicar suo fratello. Quest'ospitalità guerriera e mista di tanto livore, porse occasione ad Alboino di recare un nuovo oltraggio alla Casa reale dei Gepidi, poichè rapì Rosmonda figlia di Cunimondo. Non riuscì per altro a mettersi con essa in sicurezza; inseguito nella fuga, gli fu ritolta Rosmonda, ributtate le esibizioni di matrimonio; e i due re, come i due popoli, inveleniti da mutui oltraggi, non pensarono che a distruggersi un l'altro: e, per dar libero corso agli sdegni, aspettarono il momento che Alboino e Cunimondo furono successi ai vecchi loro padri.

Il re longobardo sentendosi più debole, cercò appoggi stranieri; e chiamò sotto gli stendardi suoi i Sassoni; principalmente si rinforzò coll'alleanza del Cacano degli Avari, popolo pastore uscito dalle montagne di Tartaria, e che, sottraendosi alla vendetta de' Turchi, avea traversato tutti i deserti de' Sar-

mati e degli Slavi; minacciato le frontiere de' Greci, e invaso quelle d'alcuni popoli germani sudditi de' Franchi; errava poi per l'Europa settentrionale co' suoi armenti, cercando, coll'armi in pugno, una dimora.

Alboino congiunse i suoi disegni di vendetta contro i Gepidi, a quel d'una nuova conquista, la conquista d'Italia, ove stanziar la sua nazione. La valle del Danubio, sì orrendamente devastata da tutti i Barbari, più quasi non conservava vestigio di sua antica civiltà, mentre i pingui suoi pascoli s'addicevano sì bene ad un popolo pastore. Ma i Germani, senza voler assoggettarsi all'arti ed all'agricoltura, aveano imparato a conoscerne i godimenti; e voleano conquistare un paese, ove il popolo soggetto potesse lavorar per loro: onde conchiusero cogli Avari un trattato, sotto una condizione singolare; e fu, che in comune assalirebbero i Gepidi, ne distruggerebbero il regno e spartirebbero le spoglie, ma che, dopo la conquista, i Longobardi abbandonerebbero e il paese proprio e quel dei vinti ai loro confederati, per andare altrove a cercar fortuna.

Tal condizione, unica forse nella storia de' trattati e delle alleanze, fu adempiuta com'era stata intesa: invaso il regno de' Gepidi, distrutte le forze loro da Alboino in giusta battaglia (566), tutte le loro ricchezze furono ripartite fra' vincitori, le persone stesse ridotte in servitù; fra le quali la principessa Rosmonda fu resa ad Alboino che la sposò.

E subito i Longobardi s'accinsero ad abbandonar agli Avari la Pannonia e il Norico, ove da quarantadue anni albergavano, raccolsero donne, fanciulli, vecchi e schiavi, caricaronsi di lor ricchezze, misero fuoco agli abituri, e s'avviarono verso l'Alpi Giulie.

Alboino, che accoppiava tutte le doti e tutti i difetti d'un Barbaro, era non men distinto per prudenza e valore, che per ferocia ed intemperanza. La nazione longobarda da lui condotta, già ai tempi di Tacito famosa per valore fra tutti i Germani, essendo poco numerosa, prima d'invader l'Italia, cercò assicurarsi di rinforzi; ed avendo antiche relazioni coi Sassoni, di cui erasi meritato la confidenza, li chiamò sotto le sue bandiere, e venti migliaia di essi vennero ad ingrossarne l'esercito. Resa la libertà a tutti i Gepidi toccatigli di sua porzione, gli arruolò ne' suoi battaglioni: chiamò anche varj altri popoli germani a venir da lui, fra' quali sono a notare i Bavaresi, stanziatisi, non guari prima, nel paese, cui diedero il proprio nome.

Non un esercito, ma un'intera nazione, nel 568, discese l'Alpi del Friuli. L'esarca Longino, successo a Narsete, si chiuse in Ravenna, e neppur un momento si provò di tener la campagna. Pavia, stata rinforzata con molta cura dai re ostrogoti, chiuse le porte, e sostenne quattro anni d'assedio (569-572): molte altre città, Padova, Monselice, Mantova, resistettero egualmente colle sole proprie forze, sebbene con minor costanza.

I Longobardi s' avanzarono nel cuor del paese lenti sì, ma continuo: ed al loro avvicinarsi gli abitanti fuggiano di preferenza verso le fortezze fabbricate sulle coste, sperando esservi soccorsi dalle flotte de' Greci, o almeno trovare scampo sulle loro navi se fossero costretti ad arrendersi. Sapeano che Alboino aveva fatto un atroce voto di passar tutti gli abitanti di Pavia a fil di spada, quando prendesse quella città; e la resistenza d'una fortezza, che non poteva esser soccorsa, non lasciava prevedere nell'avvenire che spaventose calamità. Le isole di Venezia accolsero i molti fuggiaschi dal veneto, a cui capo, il patriarca d'Aquileja venne a porsi a Grado: Ravenna aprì le porte ai fuggiaschi delle due rive del Po; Genova a quei della Liguria: i Romagnuoli, abitanti fra Rimini ed Ancona, si chiusero nelle cinque città della Pentapoli: Pisa, Roma, Gaeta, Napoli, Amalfi e tutte le città marittime dell'Italia meridionale si popolarono, a quel tempo, d'un' infinità di fuorusciti.

I Longobardi, ignoranti dell'arte degli assedj, non attaccavano le città che per fame e colla minaccia d'un macello universale: il qual mezzo, se era, sto per dire, infallibile contro le piazze fra terra, usciva vuoto d'effetto per quelle a riva del mare, che tutte rimasero fedeli ai Greci. Ma i Greci, ignorando la lingua de' Latini, non curando terre così lontane, di cui aveano dimenticato la geografia, troppo occupati dalle guerre degli A-

vari e de' Persiani, e poco dopo, da quelle degli Arabi, sicchè potessero soccorrere quelle piccole fortezze, seminate sopra lidi remoti, si contentarono d'un'onoraria obbedienza. Assegnarono dunque le entrate di ciascuna città alla difesa di essa, e si credettero generosi, ed erano in fatto, col non domandar nulla e nulla voler dare. Ogni città avea conservato la sua curia e le sue istituzioni municipali. Finchè l'autorità era durata vicina e costantemente dispotica, questa curia null'altro era stata che uno stromento di oppressione: ma divenne un mezzo di salute per città dimenticate dal loro sovrano, e che tutto doveano fare da sè stesse. La costituzione loro era puramente repubblicana; e la confidenza de' cittadini e la loro unione restituirono ad esse qualche dignità.

A tali curie, l'imperatore greco preponeva un duca; ma trovò più economico il dar questo titolo ad un cittadino di queste lontane terre, anzi il più spesso accettò quello proposto dal senato municipale. Da tal punto, questo duca o doge più non fu che un magistrato repubblicano, il quale comandava a milizie repubblicane, disponeva delle entrate costituite da contribuzioni quasi volontarie, e tra gl' Italiani risvegliava virtù da secoli sopite.

Questa felice rivoluzione che s'operava in silenzio nelle città marittime, si poco avvertita dagli scrittori greci, che continuavano a far dire ai liberi Veneziani — « Noi siamo e

« vogliamo sempre essere schiavi del greco Impero »; questa rivoluzione che traeva dalla bassezza e dal vizio quelli che, lungo tempo, erano stati gl' infimi tra gli uomini, per dare un esempio al mondo, non si limitò alle città marittime d'Italia. In tutto Occidente, l'Impero greco possedeva punti sparsi sulle coste, senza che gli bastassero le forze a garantirli: in tutto Occidente chiamò una virtù che non conosceva, il patriottismo che non capiva, a difesa delle mura, delle rocche, ch'esso non potea riparare. In Ispagna, le guerre civili sotto il regno di Luvigildo, dal 572 al 586, e di Recaredo, dal 586 al 601, eccitate dalla reciproca intolleranza di Cattolici ed Ariani, apersero ai Greci molte piazze marittime, ove assodarono i governi municipali, che divennero poi glorioso modello per le città libere di Catalogna e d'Aragona. In Africa, le invasioni di Getuli e di Mauri, intercendendo ogni comunicazione per terra fra le città marittime, mutarono questi punti isolati in altrettante repubblicette, cui la grande conquista degli Arabi non permise una lunga esistenza. Sulla costa illirica, rimpetto all'Italia, gli abitanti, respinti sugli scogli che dominano il mare, vi trovarono un rifugio contro le sollevazioni degli Slavi e le invasioni de' Bulgari: e la lega delle città libere d'Istria e Dalmazia, fra cui gloriosa esistenza ottenne Ragusi, non si unì volontaria a Venezia nel 997, se non dopo molti secoli d'indipendenza. Sulle coste di Francia i Greci non ebbero stanze: ma l'esem-

pio di Genova, Pisa, Napoli, non andò perduto per Arles, Marsiglia, Monpellier, che mercatavano con esse; e la conservazione dei diritti municipali, nel mezzodì della Francia, mentre erano, si può dire, cassati nel settentrione, devesi spiegare per questa circostanza.

Se i Longobardi, senza volerlo, ridestarono la libertà sociale fra' loro nemici, diedero anche ai sudditi loro l'esempio della libertà individuale, della libertà selvaggia d'una nazione, che teme ancor più la servitù che non lo scompiglio. Alboino non durò lungo tempo a capo dei loro eserciti: e dopo tre anni e mezzo di regno, contando dalla presa di Pavia, che, nonostante il terribil voto, risparmiò, venne assassinato da quella Rosmonda, di cui aveva ucciso il padre e distrutta la nazione, e che avea sposata dopo averne già corrotta la virtù. Nell'ebbrezza d'un banchetto, e' le mandò, colma di vino, una coppa, fatta col cranio di Cunimondo, bizzarramente ornata d'oro, invitandola a voler bere con suo padre. Rosmonda dissimulò il risentimento, ma adoprò la bellezza, cagione delle sue sciagure e de' suoi falli, a sedurre successivamente due guardie d'Alboino, che armò di pugnale per liberarsi del marito.

Ucciso questo a Verona nel 573, Clefi fu eletto dai suffragi de' Longobardi, e sollevato sopra lo scudo: ma fra otto mesi fu ammazzato da un suo paggio, e la nazione, sparsa già su gran parte d'Italia, non gli diede per dieci anni alcun successore. In ciascuna delle

province, ove i Longobardi s' erano stanziati, la loro assemblea generale bastava per render giustizia e regolare gli affari del governo: nominava dei duchi per presiedervi, e se ne contavano trenta fra tutta Italia. Ma o che i più deboli fra i Longobardi cominciassero a sentir il bisogno d' un' autorità superiore a quella dei duchi, per proteggere contr' essi il popolo, sia che le guerre straniere e le mene de' Greci facessero desiderare un capo comune della nazione, dopo dieci anni d' interregno, Autari fu alzato al trono, là verso il 584; e prima della metà del secolo seguente, i Longobardi senza rinunziare al diritto d' eleggere i proprj re, s' erano già abituati a trasmettere la corona al figlio dell' ultimo sovrano.

Aveano appena compiuta i Longobardi la conquista della parte d' Italia, da loro chiamata Lombardia, quando, superando le Alpi di Provenza, tentarono saccheggiare anche gli Stati dei re franchi e forse di posare un piede fra quelli.

Morto Clotario I^o, nel 561, la monarchia de' Franchi era governata da' quattro suoi figliuoli, Cariberto, Gontrano, Chilperico e Sigeberto. Erano appena la seconda generazione de' conquistatori, non essendo che figli del figlio di Clodovico: pure l' ultimo d' essi, Gontrano, morì solo il 593, un secolo appunto dopo il matrimonio di Clodovico con Clotilde, e quel secolo solo era bastato per recare

sommi cambiamenti nell'amministrazione e nelle opinioni de' Franchi. I guerrieri, tutti eguali allorchè arrivavano nelle Gallie, avevano ben tosto, nell'abuso stesso della vittoria, trovato il mezzo di accumulare scandalose ricchezze, che non poteano essere eguali. Essendo la terra coltivata da schiavi, o da classi d'uomini mezzani fra i liberi e i servi, e designati nelle loro leggi col nome di tributarij, di lidi, di fiscalini, l'estensione delle proprietà mai non poneva per essi un ostacolo alla coltura de' poderi. Più il loro numero era piccolo a petto della vastità di lor conquiste, e più enormi ne furono le usurpazioni: non già che, con un provvedimento generale, spogliassero di loro proprietà i ricchi romani o li riducessero in servitù, ma continuamente eccedevano in violenze in un paese, ove, a dir proprio, nessun governo v'aveva, nessuna protezione pel debole. L'oppressione non faceasi sentir meno al povero libero, fosse d'origine franco o romano. I primi radunavansi ancora, è vero, nelle assemblee provinciali per render giustizia; ma stentavano poi a far rispettare i loro decreti: i ricchi, che allora primamente si cominciarono a chiamar i grandi, col concedere alcune terre, legavano a sè de' creati, che chiamavano *leudi*; coi quali si trovavano sempre così forti, da poter imporre silenzio alla giustizia, ed intimidire, vessare, spogliare gli uomini liberi, e costringerli così ad entrare fra i leudi. Soli i grandi comparivano alle assemblee generali della na-

zione; soli erano conosciuti dal monarca, soli incaricati del comando de' soldati, quando fosse convocato il *banno*: bentosto nella nazione più non si vider quasi che loro: chi fosse ricco era certo d'arricchire più sempre: chi fosse povero era certo di vedersi rapito anche il po' che aveva: e in men d'un secolo, la turbolenta democrazia de' Franchi si trovò mutata in una aristocrazia territoriale delle più oppressive.

La Francia propriamente detta era allora distribuita in quattro provincie, con titolo di regni, Austrasia, Neustria, Borgogna, Aquitania. I Franchi solo nelle due prime abitavano, e spesso attribuivano il nome di Romani a que' delle due provincie meridionali, benchè i signori, i liberi e quanti portavano l'armi traessero quasi tutti origine o da' Borgognoni o da' Visigoti; ma trovandosi in minor numero framezzo ai Galli, aveano mutato il lor parlare germanico nel latino.

Quanto all'Austrasia ed alla Neustria, la prima delle quali avea per capitale Metz e la seconda Soissons, le assemblee del popolo franco vi si teneano ancora abbastanza di frequente, perchè il popolo non cadesse in intera oppressione. Probabilmente per difesa de' liberi contro i grandi fu istituito, verso quel tempo, il *MORD-DOM*, o *Gran giudice dell'omicidio*, capo della giustizia, che, avendo un'autorità superiore ai tribunali, facea cadere sotto lá spada quelli che erano possenti a segno, da non poter essere colpiti dalle leggi

ordinarie. La somiglianza del nome tedesco di MORD-DOM col latino *major-domus*, fece applicar quest' ultimo ad esso grand' ufficiale; e poi lo tradussero per *maestro di palazzo*, il che confuse intieramente gli spiriti circa l'origine di questa magistratura e le sue funzioni. Il *Mord-dom* era nominato dal popolo, non dal re, per amministrare la giustizia, non le rendite reali. Nè il suo ufficio esisteva sempre, giacchè il popolo lo nominava solo allorquando ne sentisse bisogno, in tempi di fazioni, e principalmente durante le minorità; e davanti a lui portavano il *bracile* o la mano della giustizia, la qual mano scendea di fatti non rara sopra i grandi malfattori.

La Germania, che s'era associata alla confederazione de' Franchi, era pure divisa in quattro regni, la Franconia o Francia Germanica, l'Alemagna o Svevia; la Baviera e la Turingia. In questi paesi, quasi assolutamente barbari, il Cristianesimo cominciava appena a penetrare; non coltivate le lettere, e le storie particolari e le istituzioni loro ci sono affatto sconosciute. Ma pare che ciascuno di questi grandi popoli osteggiasse sotto un duca ereditario, e che coi Franchi non avessero altro legame, se non di far guerra di conserva. Pure due volte, sotto il regno de' figli di Clodovico, furono veduti questi popoli germanici, introdotti in Francia da uno dei re, segnare il loro passaggio con orrende devasta-

zioni. I fratelli di Clotario s'odiavano a morte, e si tendeano lacci come que' di Clodovico, ma più che questi trovarono la nazione disposta a seguirli in guerre cittadine.

De' quattro fratelli di Clotario, Cariberto, che tenne sede in Parigi, e che accennava all'Aquitania, consumò la breve sua vita dietro i piaceri de' sensi, rotto a continua dissolutezza, la quale era tanto abituale fra i re, che non cagionava neppure scandalo. Quattro mogli alla volta teneva, fra le quali due erano sorelle, ed una, Marcovefa, avea dapprima assunto il velo religioso, considerazione che non rattenne il re. Cariberto morì nel 567, e la divisione del suo regno d'Aquitania fra i tre altri fratelli, fu una delle grandi cagioni di guerre civili in quel secolo.

Gontrano, secondo dei re, sopravvissuto agli altri, come quegli che regnò dal 561 al 593, avea sortito la Borgogna, con Orléans per residenza. Gregorio di Tours, a differenza de' tre fratelli, lo denomina il buon re Gontrano; e i suoi costumi passavano in fatti per buoni, giacchè non si conosceano di lui che due mogli ed un'amica; anzi prima di sposar la seconda ripudiò la prima. Anche il suo carattere passava per dabbene, giacchè, se tacciamo de' medici di sua moglie, che fece tagliar a tocchi per non aver saputo guarirla, di due cognati che fece assassinare, e di Gondevaldo suo fratello adulterino, che fece uccidere a tradimento, non si cita di lui altra azione crudele, fuorchè d'aver fatto spianare

la città di Cominges, e scannare fin ad uno gli abitanti, uomini, donne, fanciulli. In generale era inclinato a dimenticar le offese, e la sua tolleranza per la cognata Fredegonda, che molte volte avea tentato farlo assassinare, è talvolta difficile a capire.

In opposizione al buon re Gontrano, Chilperico, terzo fratello, era chiamato il Nerone della Francia. Di fatto, questo mostro che voleva essere poeta, grammatico, teologo, che ambiva di riuscir in ogni cosa, fuorchè nell'amor de' sudditi e nella stima de' galantuomini, può, sotto varj aspetti, raffrontarsi al tiranno di Roma. Aveva avuto per sua parte Soissons e la Neustria, su cui regnò dal 561 al 584. Più scapigliato ne' costumi, che qualunque altro principe francese, tante adunò nel suo palazzo regine ed amanti, che neppur si fece prova di contarle. Fra queste trovavasi la troppo famosa Fredegonda, degna compagna di mostro siffatto. Stratta da condizione oscura, Fredegonda restò più anni amica di Chilperico prima ch'egli pensasse sposarla: poi acquistò sovr'esso un poter assoluto, di cui profittò per tor di mezzo tutte le rivali: la regina Galsuinta fu strozzata; la regina Audovera dopo languito un pezzo in esiglio, fu mandata al supplizio; le altre cacciate di palazzo. I figli che a Chilperico aveano partorito tutte queste donne, parteciparono della sorte loro: tre nati da Audovera, fatti uomini, perirono successivamente per ordine o almeno di consenso del genitore: a peggio

andò la loro sorella, abbandonata da Fredegonda alle sfrenate voglie de' suoi paggi prima di farla immolare.

Sovrani che versavano in tal modo il sangue de' figli loro, non risparmiavano quel del popolo. La Francia era inondata di miserabili, cui Chilperico avea fatto svenellare gli occhi o tagliare le mani: continuamente era spaventata dalla temerarietà de' sicarj di Fredegonda, che, inseguendo i nemici di essa anche fuor de' suoi Stati, li colpivano nelle reggie e nelle assemblee popolari. Paggi e sacerdoti giovani da lei allevati nel suo palazzo, erano ministri delle vendette o della politica sua, camminando al delitto colla sicurezza di guadagnar il cielo se fallivano sulla terra. — « Andate, essa diceva armandoli di coltelli avvelenati: se tornate vivi, io onorerò « a meraviglia voi e tutta la vostra razza: se « soccombete, distribuirò, pel bene delle anime vostre, abbondanti limosine alle tombe « dei santi ».

L'autor contemporaneo che riferisce tali parole, non pareva metter dubbio alcuno sull'efficacia di queste elemosine. Chilperico morì assassinato il 584; ma Fredegonda rimasta vedova, con Clotario II, fanciullo di quattro mesi, riuscì a collocare sul trono di Neustria questo bambino, ed essa morì solo nel 598, gloriosa e prosperata.

Il quarto fratello Sigeberto, cui era toccata l'Austrasia, colla residenza di Metz, giovane assai salì al trono, eppure i suoi costumi fu-

rono i più regolati, non avendo avuto altra donna che la celebre Brunehilde, figlia di Atanagilde re de' Visigoti. L'obbedienza delle nazioni germaniche d'oltre il Reno era sì incerta, che, senza tener conto del loro numero o dell'estensione de' paesi da esse abitati, gli avea tutti aggregati al suo retaggio, benchè fosse il più giovane e quello che dovea toccare del regno la porzione minore. Ma Sigeberto insegnò ben tosto agli altri Franchi quanto tali nazioni, non obbedienti ad alcun freno, poteano divenir tremende. Due volte, nelle sue dissensioni con Chilperico, le introdusse nel cuor della Francia: due volte tutte le rive della Senna, tutti i contorni di Parigi furono con furore depredati. Sigeberto credendosi già padrone della Neustria, avea permesso alle nazioni teutoniche di ritirarsi cariche di spoglie, quando fu, nel 575, assassinato da due paggi di Fredegonda.

La corona sua passò ad un fanciullo minore, Childebarto II: nove anni più tardi, come or ora dicemmo, la corona di Neustria scaddo ad un altro pupillo, Clotario II: Cariberto era morto senza figli, nessuno n'avea Gontrano vivo tuttora. A questo però non fu affidata la tutela de' suoi nipoti, ed i regni d'Austrasia, Neustria e Borgogna cominciavano, anche agli occhi de' Franchi, ad esser affatto separati. La minorità dei re, e l'odio onde s'erano carichi i padri loro, permettevano alla nobiltà di trarre a sè tutto il potere. L'Austrasia più non fu, da quel punto,

che un' aristocrazia debolmente temperata dall'autorità del *Giudice dell' omicidio, mordom*, che intitolarono maestro di palazzo.

Alla stessa meta, 'ma di più lento passo, tendeva la Neustria. Re Gontrano, indolente, incostante, minacciato continuamente dal pugnale, non potea, neppur in Borgogna, arrestare i progressi dell' aristocrazia. Senz' essere tutore de' nipoti, credeasi però ancora necessario alla loro difesa. Un giorno che il popolo stava raccolto nella cattedrale a Parigi, e che il diacono aveva imposto silenzio per cominciare la messa, Gontrano che s' era reso in essa città poco dopo l'uccisione di Chilperico per rimetter la pace nella Neustria, voltosi agli astanti, così parlò: — « Uomini e
« donne qui radunati, io vi scongiuro di non
« violar la fede da voi datami, e di non farmi
« far la fine de' miei fratelli. Io non domando
« che tre anni, ma questi tre anni gli ho di
« bisogno per allevare i miei nipoti, ch'io ri-
« guardo come figliuoli adottivi. Badate, così
« Dio nol permetta, che alla mia morte, voi
« non abbiate a perire con questi fanciulli,
« giacchè non resta, della mia razza, più
« nessuno giunto all' età virile, in caso di
« difendervi ».

Non che tre anni, ma dieci ne visse il buon Gontrano, e morì poi a suo letto: ma si può dubitare se la vita o la morte sua fosser proprio così necessarij quanto egli supponeva alla sorte di sua famiglia e di sua nazione.

Un figlio adulterino di Clotario, fratello di Gontrano a cui non volle inchinarsi, si prevalse della morte di quasi tutti i capi di sua famiglia per provare di farsi proclamar re dai Francesi. In questa guerra civile, Gontrano raccolse l'assemblea della nazione a Parigi; e Gregorio di Tours, che certo v'intervenne, ce ne lasciò un' animata descrizione, d'onde apprendiamo lo stato della Francia meglio che da un racconto circostanziato delle imprese guerriere. E noi la riporteremo volentieri, anzichè, per far conoscere un tal periodo, restringerci a tracciare annali nazionali, e scuitar l'ordine cronologico degli avvenimenti. La Francia, non conquistando nulla di fuori, punto non alterava le sue relazioni cogli altri popoli, mentre il quadro di tali assemblee nazionali ci rappresenta, non una giornata, ma un secolo intero.

Il regno d'Austrasia (parla Gregorio di Tours) deputò a questo parlamento, nel 584, in nome di Childebarto, Egidio vescovo di Reims; Gontran-Bosone e Sigevaldo (capi dell'amministrazione del giovane principe), accompagnati da molti altri signori dell'Austrasia. Entrati, il vescovo prese la parola: — Noi « ringraziamo Dio onnipotente, diss'egli al re Gontrano, che dopo tanti travagli, t'abbia reso alle tue provincie ed al tuo regno ».

— Infatti, rispose il re, a lui che è Re « dei re e Signore dei signori dobbiam ren-

« der grazie. Egli ha fatto queste cose per
« misericordia sua, e non tu, che col per-
« fido tuo consiglio e cogli spergiuri, facesti
« bruciar le mie provincie l'anno passato:
« tu che non serbasti mai fede a nessuno,
« tu, le cui frodi si contano per tutto, e
« che appari, non sacerdote, ma nemico del
« nostro regno ».

Il vescovo, convulso dalla collera, non replicò sillaba a tal discorso: ma un altro deputato disse: — Tuo nipote Childeberto ti
« supplica d'ordinare che gli vengano rese le
« città possedute da suo padre ».

Cui il re replicò: — V' ho già detto prima, che mi furono conferite per le nostre
« convenzioni, talchè non le voglio restituire ».

Un altro deputato soggiunse: — Tuo nipote
« pote domanda che gli sia consegnata cotesta
« rea Fredegonda, che fece perire tanti re,
« affine di vendicar la morte del padre, dello
« zio, de' cugini ».

E Gontrano: — Io non m'indurrò a darla
« in sua balia, giacchè il figlio di lei stessa
« è re: e d'altra parte, io non credo vere
« le cose che allegate contro di essa ».

Dopo ciò Gontran-Bosone accostossi al re, come avesse alcun che a dirgli: ma essendosi sparsa voce che Gondoaldo era stato proclamato re, Gontrano lo prevenne col dirgli: — Nemico di questo paese e del nostro regno, perchè passasti tu in Oriente qualche
« anni fa, per far venire di là questo Ballo-
« mero (così il re chiamava sempre Gondo-

valdo, che pretendeasi fratello suo) e per
« condurlo ne' nostri Stati? Sempre tu fosti
« fellone, nè una sola delle tue promesse hai
« mantenuto ».

Al che Gontran-Bosone replicò: — Tu sei
« signore e re, e siedì sul trono; talmente
« che nessuno ardisce rispondere a checchè
« tu dica: soltanto io protesto d'esser inno-
« cente di quanto tu m'apponi. Ma se al-
« cuno del mio grado m'accusò in segreto di
« tali delitti, venga di presente in pubblico,
« e parli: e tu, o re, sottoporrai questa
« causa al giudizio di Dio, affinchè esso de-
« cida fra noi quando ci vedrà combattere
« nello steccato ».

Nessuno rispondendo, il re ripigliò: — Pure
« questa è cosa che dovrebbe infiammare il
« cuor di tutti, per respingere dalle nostre fron-
« tiere questo straniero, il cui padre faceva
« andar un mulino, essendo certo che suo
« padre tenne in mano i pettini, e ch'egli
« scardassò le lane ».

Benchè potesse benissimo darsi che lo stesso
uomo avesse fatto due mestieri, alcuno fra'
deputati rispose ai rimbrotti del re: — Come?
« secondo la tua asserzione, costui ebbe due
« padri, uno mugnajo, l'altro lanajuolo. Bada
« bene, o re, come parli, giacchè non ab-
« biamo mai sentito a dire che, eccetto in
« una causa spirituale, un figlio possa aver
« due padri al tempo stesso ».

Qui molte risa scoppiarono: dopo di che
un altro deputatò gli disse: — O re, noi pren-

« diamo da te congedo : poichè, non volendo
« tu restituire le città che appartengono a tuo
« nipote, noi sappiamo che non ha perso il
« filo la mannaja che colpì la testa de' tuoi
« due fratelli, e che ancor più presto reci-
« derà la tua ».

Così partirono in rotta; ed il re, inasprito da quel parlare, comandò che fosse loro gettato in capo sterco di cavalli, paglia, fieno fradicio e le spazzature della città: onde così insozzati, fra ingiurie ed affronti da non dire, se n' andarono.

Le cause dell' animosità fra Gontrano e i deputati dell' Austrasia non hanno alcun' importanza per noi: le conseguenze loro finirono colla generazione che le vide nascere; ma le relazioni fra i re ed i grandi, le minacce ricambiate, gli stessi affronti coi quali il re volle vendicarsi, ne mostrano ciò che i nomi ci dispongono continuo a dimenticare, che cosa fossero i re e che cosa i nobili; e vediamo che cosa intendere per questa costituzione non mutata per quattordici secoli, la cui stabilità fu sovente offerta alla nostra ammirazione come se tutto non avesse cangiato, con ciascuna generazione, nella monarchia, e come se vi fosse la minima relazione fra le prerogative di Gontrano, quelle di Carlomagno e quelle di Luigi XIV.

Prima della morte di Gontrano, Childeberto II era giunto all'età virile, e si trovò

dotato di vigore e di talenti forse maggiori di quelli che, da un pezzo, si fossero veduti nella razza di Clodovico; ma insieme di una ferocia e perfidia egualmente maggiore de' predecessori suoi. Da tutte le bande sentivasi egli ristretto dall'aristocrazia austrasiana, che, alla sorda, aveva usurpato tutti i poteri della nazione e del re. Il paese trovavasi ripartito in vasti distretti, di cui alcuni nobili s'erano attribuito la proprietà, e ne avevano distribuito delle frazioni agli antichi loro commilitoni, uomini liberi de' Franchi, che consentivano di prender il nome di leudi, e d'obbligarsi, con particolar giuramento, a secondare il signor loro in tutte le sue imprese. Col loro aiuto, questi signori erano certi di perpetuarsi nel governo dei ducati, benchè questi avessero dovuto divenire nomina dei re o dei popoli. Secondo la legge, tutte le dignità erano sempre elettive; nel fatto erano tutte divenute ereditarie.

Childeberto, dibattendosi contro quest'aristocrazia, or invocava l'aiuto di suo zio Gontrano, or ricorreva allo spediente più sicuro del pugnale e dell'ascia francisca. Quelli che credeansi più innanzi nella sua familiarità, erano talvolta colpiti al suo fianco, d'ordine suo, in mezzo alle feste; e non si legge senza fremito con qual gioja feroce egli eccitava gli scoppi di risa del duca Magnovaldo, ad un combattimento di tori, mentre faceva inoltrar silenziosi de' sicarj alle sue spalle, che ne fecero balzar la testa mentre ancora

sghignazzava, e rotolare nel circo. Gran numero di signori austrasiani perirono per ordine di Childebarto II: nel tempo stesso raccolse la successione di suo zio Gontrano; cacciò il fanciullo Clotario II, governato sempre da sua madre Fredegonda, sino alle estremità della Neustria: e credevasi assodato sul trono; ma come creder ciò quando s'ha contro l'odio di tutto un popolo? Childebarto II scampato da molte cospirazioni, da molte rivoluzioni armate, perì nel 596 per veleno; ed i suoi uccisori ebbero tanta abilità da sottrarsi alle ricerche, le quali non si fanno mai troppo minute dopo la morte d'un personaggio esecrato.

A quest'epoca, cent'anni appunto dopo la conversione di Clodovico, la Francia trovossi sottomessa a tre re pupilli, sotto la reggenza di due donne ambiziose, crudeli, formate a qualunque enormità. Fredegonda, in Neustria, era tutrice di Clotario II, d'appena undici anni: Brunechilde, in Austrasia ed in Borgogna, era tutrice di Teodeberto II e di Tierico II suoi nipoti, di dieci e nove anni. Brunechilde avea contribuito probabilmente ad ispirar a suo figlio Childebarto II quell'odio per l'aristocrazia, e quell'ostinazione a distruggerla con colpi di Stato, che infine lo aveano tratto alla tomba. Donna superba ma di gran talento, di profonda conoscenza degli uomini, d'una forza invincibile di carattere, s'era, a molte riprese, rialzata da catastrofi, sotto cui un essere più debole sa-

rebbe soccombuto. Sposata due volte, prima a Sigeberto re d'Austrasia, poi a Meroveo fratello di Chilperico, avea veduto i suoi due sposi cader sotto il pugnale degli assassini mandati da Fredegonda: era stata prigioniera de' suoi nemici; vivea circondata da grandi, congiurati a sua ruina.

Morto suo figlio, fu ancor più spesso minacciata dai duchi d'Austrasia, irritati di non poter resistere al suo potere, e indispettiti di vederla, ad arte, corrompere i costumi de' due nipotini per governarli più a lungo; e che, dopo rimproveri insultanti o minacce, finivano col credere alla superiorità della sua prudenza, o coll'obbedire all'indefinibile autorità che riconosceano in essa. Lungo tempo era ella stata d'una rara beltà, e più lungo tempo ancora avea adoprato gli avanzi di questa beltà, che una corona avviva più sempre, per tenere a' servigi suoi de' partigiani più risoluti. Ma già fatta nonna, e alla morte sua bisnonna, le armi comuni delle donne doveano essere spuntate fra le sue mani. — «To-
«gliti d'innanzi a noi, o donna, le diceva il duca Ursio, se non vuoi che le zampe de' nostri
« cavalli ti calpestino ». Pure Brunechilde rimase; rimase diciassette anni in Austrasia dopo questa minaccia, continuò a governar quelli che neppure la voleano riconoscere per eguale; continuò ad adoperar le entrate del regno in eriger monumenti che ne attestarono la gloria; giacchè per gran tempo si mostrarono gli argini di Brunechilde, le torri

di Brunechilde, che potrebbero scambiarsi per lavori romani: secondò potentemente il papa Gregorio Magno nelle sue missioni per la conversione della Bretagna, divisa allora fra gli Anglo-Sassoni; ed allo zelo di essa, ai costanti soccorsi onde sostenne i missionarj, se diamo fede alle lettere di quel pontefice, l'Inghilterra va debitrice del Cristianesimo. Il paese stesso, da lei con mano possente governato, mostrò ben presto i segni di quella prosperità che è quasi sempre frutto della vigoria unita colla capacità.

Ma i duchi d'Austrasia non poteano consentire di sottoporsi, e trovarono modo di trar dalla loro il re Teodeberto II, che era quasi imbecille, come pure la schiava datagli da Brunechilde per amante, e ch'egli avea sposata col consenso della regina madre; e improvvisamente, nel 598, fecero rapir Brunechilde dal suo palazzo, e deporre sola a piedi, senza danaro, sulle frontiere di Borgogna. La superba Brunechilde trasse, in atto supplichevole, al più giovane fra' suoi nipoti, Tierrico II, che regnava a Châlons sulla Saona: ed in quella nuova Corte la sua ambizione trovavasi istigata da un ardente desiderio di vendetta: onde se ambiva di governar la Borgogna, era principalmente per volgerne l'armi contro l'Austrasia ed opprimere il suo nipote.

Molti anni ci vollero prima che divenisse signora dello spirito di Tierrico II e di quel popolo: molti assassinj ci vollero prima d'aver rimosso dal potere quelli che contrariavano

le sue mire: dovette sopportar con pazienza la dichiarata repugnanza de' Franchi alla guerra intestina, e piegarsi ad accomodamenti che detestava: ma pure, dopo quattordici anni, il momento della vendetta arrivò. Nel 612, Tierrico II dichiarò guerra al fratello; ruppe l'esercito degli Austrasiani in due grandi battaglie; Teodebertó stesso cadde in sua mano, che dall'implacabile Brunechilde fu messo a morte col figlio Meroveo, la cui testa infantile fu sfrantumata contro un sasso.

Ma questo trionfo, dall'ava crudele riportato sovra il proprio sangue, precedette di poco la sua ruina. Clotario II, figlio della mortal sua nemica, era cresciuto in silenzio in non so che oscuro distretto della Neustria, dov'era stato respinto dai prepotenti cugini. I grandi signori austrasiani, e fra questi, gli avi della Casa di Carlomagno, che si cominciano a distinguere nel loro patrimonio sulle rive della Mosa, indispettiti di ricader sotto il giogo di Brunechilde, ebber ricorso a Clotario II per ottenere la liberazione. Tierrico II morì di tratto in mezzo alle vittorie, poichè la terribil scienza de' veleni è la prima fra le chimiche coltivata con effetto tra i Barbari: l'esercito radunato da Brunechilde a difesa de' suoi quattro pronepoti, cui destinava la corona, avea già congiurato a sua ruina. Gli Austrasiani, secondati dai Borgognoni, scontrarono i Neustri fra la Marna e l'Aisne, il 613; ma allo squillar della tromba che dava segno d'ingaggiare la mischia, tutto l'esercito di Brunechilde vol-

tosì in fuga, passò sotto le bandiere nemiche. La regina stessa colla nipote e i pronepotini fu presentata a Clotario II, che condannò a morte quanti restavano del sangue di Clodovico, di cui così rimase egli unico superstite. Brunechilde fu, per tre giorni, messa a variati tormenti, e menata in giro, sopra un camello, alla vista di tutto l'esercito; poi Clotario la fece legar pei capelli, per un piede e un braccio alla coda d'un cavallo indomito, e l'abbandonò a' suoi calci, sicchè i campi furono sparsi dei brani di carne di questa infelice madre di tanti re.

CAPITOLO XII.

L'OCCIDENTE E L'ORIENTE NEL SETTIMO SECOLO.
E FINO AGLI ASSALTI DE' MUSULMANI.

V' ha nella storia del mondo de' periodi, in cui un velo tenebroso par si stenda su tutta la terra, e tutti i documenti autentici, e i testimoni imparziali ci mancano per darne a comprendere la catena degli avvenimenti. Ad uno di questi periodi siamo ora arrivati, nel settimo secolo, quando gli storici d'Oriente e d'Occidente ammutoliscono ad un tratto, e grandi rivoluzioni si preparano o si compiono senza che possiamo svilupparne le particolarità o concepirne la concatenazione. Queste tenebre, ond'è avviluppata al tempo stesso la storia de' Franchi o Latini, e de' Greci, durarono fin quando una luce nuova ed inaspettata uscì dall'Arabia, e che un popolo di pastori e di ladroni raccolse; di tratto, l'eredità delle lettere, che lasciavansi sfuggire le nazioni da gran tempo raffinate.

Il principale luminaire della storia d'Occidente dopo la caduta dell'Impero Romano, Gregorio vescovo di Tours, morto nel 595, non trasse la sua storia ecclesiastica de' Franchi se non fin all'anno 591; e per quanta sia l'ignoranza, l'intolleranza, il disordine del

suo racconto, egli solo ci dà a conoscere costumi, opinioni, un sistema di governo, che, senza lui, sarebber involti della più profonda oscurità. Dopo di esso, un autore molto più barbaro e ristretto, che credono si chiamasse Fredegario, continuò la storia de' Franchi sino al 641; e come il suo predecessore, diffuse una fioca luce non sulla Gallia soltanto, ma sulla Germania, l'Italia, la Spagna. Dopo Fredegario, più nulla si trova che possa meritare il nome di storia, fino a' tempi di Carlomagno: onde per un secolo e mezzo, in tutto l'Occidente, quasi altro non si ha che delle date e delle conghietture.

Altrettanto in Oriente, dopo la gran luce diffusa sulla storia dai due contemporanei di Giustiniano, Procopio ed Agatia, ci troviamo ridotti prima al racconto di Teofilatto Simocatta, sempre incompleto nella sua prolissità, sempre ampolloso, sempre straccarico d'ornamenti superficiali e vuoto di cose: poi fermandosi questo verso il 603, siamo obbligati a discender alle cronache ed ai compendj di Teofane e di Niceforo, morti entrambi dopo Carlomagno, ed entrambi occupati solo della cronologia, non delle cause e degli effetti degli avvenimenti.

Eppure fu tutt'altro che di breve importanza questo periodo, vuoi all'Oriente, vuoi all'Occidente. L'Italia, in balia de' Longobardi (il cui primo storico Paolo Varnefrido è pure contemporaneo di Carlomagno), si riaveva poco a poco dalle sue calamità: i re

Longobardi prima elettivi, più tardi ereditarij, mostrarono rispetto per le libertà de' sudditi loro, sì per quelli d'origine romana, sì per quelli di razza teutonica (1); eguali e savie ne furono le leggi, almeno secondo leggi di Barbari: i duchi loro, o governatori di provincia, acquistarono di buon'ora un sentimento d'orgoglio e d'indipendenza, che li fe' cercare un appoggio nell'affezione de' sudditi loro. Non daremo la cronologia de' ventun re longobardi, che si succedettero nel giro di duecentosei anni, dalla conquista d'Alboino nel 568, finchè la lor monarchia fu rovesciata da Carlomagno nel 774. Que' nomi sfuggirebbero presto di mente; e la storia loro non è distinta tanto, da poterla scolpire nella memoria con pensieri che si attacchino ai fatti. Solo sappiamo che in questo periodo la popolazione d'Italia cominciò ad aumentare; che la razza de' vincitori vi prosperò, ma senza far disparire quella dei vinti, come n'è argomento l'esser prevalsa la lingua di questi; le campagne furono di nuovo coltivate, le città si rialzarono, e principalmente Pavia, capo del regno, e Benevento, capo del più possente ducato longobardo, che stendesi su quasi tutto il regno di Napoli; che le arti, ond'è addolcita la vita, cominciarono a venir praticate dagli abitanti d'Italia; e che i Longobardi,

(1) Proposizione arrisicata, e smentita da troppi fatti. Per non citar altri, vedi il Discorso di A. Manzoni, che accompagna la tragedia dell'*Adelchi*.

messisi più tardo che i Franchi nella carriera dell'incivilimento, posero però loro innanzi il piede, e già s'avvezzavano a riguardar come Barbari i loro vicini.

Quanto alla storia de' Franchi, questo periodo sarebbe di maggior importanza ancora, se meglio conosciuto. Clotario II, fratello di Chilperico, e pronipote di Clodovico, era stato, nel 613, gridato re da tutta la monarchia; e stendeva il poter suo non sui Galli soltanto fino ai Pirenei, ma era riconosciuto anche in tutta la Germania, fin da que' Sassoni che Carlomagno tanto stentò, più tardi, a conquistare. Il regno de' Franchi era divenuto limitroso del nuovo impero dagli Avari fondato nella Transilvania e nell'Ungheria, e che a Costantinopoli minacciava i Greci di total ruina. Durante un regno di quindici anni sul vasto imperio franco (613-628), Clotario pare sia stato appena turbato da veruna guerra straniera: egli riposava sulla propria forza, i vicini lo rispettavano, i Longobardi stessi s'erano adattati a pagargli un tributo.

Considerevolmente erano progredite le arti fra i Galli, se ne giudichiamo dalla quantità di templi e di conventi, onde la pietà di Clotario II e di suo figlio copriva la Francia, e dalle stoffe di seta e dalle dorerie onde li decoravano. Il commercio avea ripreso una nuova attività, il bisogno delle spezierie dell'India, delle manifatture di Grecia, era sen-

tito universalmente da questi magnati de' Franchi; i quali non trovavano i loro bisogni soddisfatti dalle produzioni naturali delle sterminate loro proprietà. Alcuni fra questi capi presero ad esercitare il commercio a mano armata, ed a stabilire una comunicazione tra la Francia e la Grecia per la valle del Danubio. Partiansi i mercanti dalla Baviera, ove terminava l'impero de' Franchi, e procedeano sino al Ponto Eusino; passavano tra gli Avari e i Bulgari, continuamente minacciati di furto, ma continuamente pronti a difendere colla propria spada i convogli che conduceano traverso quelle selvagge regioni. Un mercante franco, detto Samo, si segnalò, nel guidar tali carovane, per valore e per servigi importanti resi ai Venedi; del che questo popolo slavo che abitava la Boemia il premio affidandogli il regno, che Samo tenne trentacinque anni.

A malgrado però dell'estensione dell'impero franco, dell'autorità reale appena s'accorgea chi non fosse in presenza del re. Tutti i popoli germanici aveano duchi ereditarij, che non rendeano a Clotario od a Dagoberto suo successore se non un' obbedienza di nome. Le provincie meridionali de' Galli governavansi, dalla parte loro, coll'autorità dei duchi, che il re avea ben diritto di mutare, ma che di rado arrischiavasi a destituire. Egli non sentivasi interamente re se non nelle due provincie d'Austrasia e di Neustria; risiedeva nella seconda e generalmente a Parigi, ed

affinchè la prima non isfuggisse alla sua autorità, vi spedì suo figlio maggiore Dagoberto, cui nominò re nel 622, in età di appena quindici anni. Dagoberto pose sua residenza a Metz sotto la tutela d'Arnolfo e di Pepino, potentissimi fra' signori dell'Austrasia di qua dal Reno, e antenati della Casa carlovingia.

Nel 628, Clotario II morì, e gli successe Dagoberto. Un fratello più giovane, di nome Cariberto, nato da un'altra moglie di Clotario, non conservò a lungo il regno d'Aquitania, assegnatogli per sua porzione da Clotario, e Dagoberto regnò su tutto l'impero de' Franchi dal 628 al 638 con un potere quasi eguale a quel che, più tardi, esercitò Carlomagno.

Ma Dagoberto ci è dipinto con lineamenti che è quasi impossibile mettere d'accordo: ci parlano prima dell'estrema sua moderazione, della dolcezza, della condiscendenza all'autorità di Pepino e di Sant'Arnolfo vescovo di Metz; poi ci mostrano come a quest'epoca stessa fece assassinar Crodoaldo duca di Baviera, raccomandatogli caldamente da suo padre. Ci parlano del viaggio che fece attorno al regno per prenderne possesso, quasi avesse manifestato quanto fosse grande l'amor suo per la giustizia e la sua umanità: ma Fredegario stesso ci dice: — Di là prese la via di Digione e di San Giovanni di Lône, ove si « fermò alquanti giorni con una gran volontà « di giudicar il popolo di tutto il suo regno « secondo la giustizia. Pieno di questo bene-

« fico desiderio, non concedeva sonno alle
« sue pupille, non saziavasi di cibo, altro
« non pensando che a fare che tutti potes-
« sero partir contenti dalla sua presenza dopo
« ottenuto giustizia. Il giorno stesso che con-
« tava andar da San Giovanni di Lône a Châ-
« lons, entrò nel bagno prima che fosse di
« ben chiaro, e al tempo stesso fece ammaz-
« zar Brodolfo zio di suo fratello Cariberto »,
che lo storico stesso ne dipinge per una delle
più stimabili persone del regno.

Così ci parlano della sua bontà, e della
purezza de' suoi costumi; ma ci dicono al
tempo stesso che una gran mutazione si fece
ne' primi anni del suo regno, quand' ebbe
tocchi i vent'anni. — Allora, dice Fredegario,
« abbandonandosi senza riteguo alla lussuria,
« ebbe, sull'esempio di Salomone, tre regine
« e una frotta di concubine: le regine erano
« Nantechilde, Vulsegonda e Berchilde: quanto
« ai nomi delle amanti, erano tante, ch'io
« temei la fatica di inserirli in questa cro-
« nica ».

Due crudeltà contaminano la memoria di
esso ben più che i disordini de' suoi costumi;
ma neppur queste ci sono chiarite. Appena
morì suo fratello, e' fece scannar il nipote an-
cora bambino, per paura che un dì richiamasse
la sua eredità. L'altro fatto è vieppiù atroce;
avendo concesso l'ospitalità a nove mila Bul-
gari, in una sola notte li fece uccidere per
paura di dar disgusto agli Avari, al cui ferro
s'erano essi sottratti fuggendo.

Dagoberto beneficò l'abbazia di San Dionigi, e fondò ricchi conventi, onde la sua pietà principalmente venne celebrata dai frati: ma pietà qual s'intendeva nel settimo secolo, che non manifestavasi per altri sintomi, se non per le largizioni fatte ai monasteri. E questa l'avea stretto intimamente con due santi, che la Francia venera tuttavia senza conoscerli: uno, Sant'Eligio orefice del re, che sotto gli occhi di lui e per suo ordine fece tutti gli arredi della chiesa di San Dionigi, e che credeasi permesso di frodar al tesoro reale per arricchire il convento di Solignac, fondato da lui: il secondo era Sant'Oano, prima referendario della Corte, poi vescovo di Rovano. Dagoberto alternava la sua vita fra questi due santi, di cui seguiva alla ceca i consigli; fra' monaci di San Dionigi, co' quali cantava in coro, e fra le molte sue amanti. Talmente esclusiva era la sua devozione per San Dionigi, che più volte fe' saccheggiar altre chiese de' suoi Stati per arricchire quella del santo suo favorito.

Alla morte di Dagoberto comincia la successione dei re neghittosi, periodo di cento quattordici anni (638-752), durante il quale tredici re dominarono successivamente ora sulla Francia intera, or sopra parte della monarchia, senza che più di due sieno giunti ad età compiuta, senza che un solo abbia ottenuto il pieno sviluppo di sue facoltà. Il

gran giudice, o *mord-dom*, chiamato maestro di palazzo, ed istituito quasi fin dal principio delle tre monarchie d'Austrasia, Neustria e Borgogna, essendo eletto dal popolo, non poteva essere, come il re, un minore od uno scimunito: il poter suo crebbe per l'incapacità di quello che doveva essere suo superiore: e la minorità dei due figli di Dagoberto gli fornì maggiore occasione di farsi conoscere alla nazione, e di concentrare in sè tutta l'autorità. L'ozio tra cui il re vivea, la corruttela compagna del potere, e l'esempio de' predecessori, gli strascinavano di buon'ora in disordini d'ogni maniera; non v'ebbe alcun re merovingio, che non fosse padre prima de' quindici anni e decrepito a trenta. Questo gran pensionario della nazione, che non aveva altra parte al governo, se non la libera disposizione delle terre e de' dominj reali, viveva in una continua ubbriachezza, nè altro di lui conoscevano i sudditi se non i vizj; e la rapidità onde un fanciullo succedeva ad un altro, non pare che neppur un sospetto abbia messo in cuore ai Franchi sovra tante morti immature.

Un altro interesse però divideva allora la nazione de' Franchi: i piccoli proprietarj, distinti col nome d'arimani o uomini liberi, avevano lungamente lasciato usurpare i loro diritti dai grandi e dai duchi; lungo tempo s'erano lasciati spogliare alla spicciolata; avevano anzi contribuito alla propria oppressione col farsi leudi e servi de' grandi signori, mediante

la promessa di reciproca assistenza. Qualche vessazione de' grandi più manifesta, qualche tentativo più ardito per ispogliare i liberi della proprietà o dei diritti loro, li riunì, a mezzo il settimo secolo, per propria difesa. Quasi nessun contrasto opponevano nell'Austrasia, dove la famiglia dei progenitori di Carlomagno, che, in mancanza d'altro nome, anticipatamente noi chiameremo carlovingia, stava a capo dell'alta nobiltà, aveva conquistato un poter immenso, e indotto la più parte degli uomini liberi a seguirne gli standardi sotto il nome di leudi. In Neustria al contrario, essendosi i liberi conservati meno dipendenti, vennero alle assemblee nazionali, elessero il *mord-dom* o maggiordomo, che pare fosse stato istituito per protegger quest'ordine inferiore, e che forse, a guisa dello *justiza* degli Aragonesi, dovea sempre essere scelto fra quelli: e di fatto, nel 656, giunsero a sollevare a tale potenza Ebroino, soggetto pieno di capacità e vigore, nemico giurato del poter crescente dell'aristocrazia, e che, come giudice, come generale, come amministratore del regno, non ebbe mai la mira ad altro, che ad abbassar i duchi e ruinare i grandi.

Le due fazioni sentirono bentosto che bisognava stendere le loro alleanze da un regno all'altro. I liberi, oppressi in Austrasia dal giudice Vulfualdo, di casa ducale, ricorrevano al patrocinio d'Ebroino, e spesso venivano porsi sotto le bandiere di questo: i duchi di Neustria e di Borgogna, e Legero ve-

scovo d'Autun, capo di lor fazione, macchiavano contro Ebroino, intendendosela coi grandi d'Austrasia: e fissando principalmente lo sguardo sopra il giovane Pepino d'Eristal, nipote, per via di donne, di Pepino ministro di Dagoberto, ed avo di Pepino il Piccolo re di Francia.

Frequenti guerre civili nell'un regno e nell'altro segnarono l'amministrazione d'Ebroino (656-681): molti re furono quinci e quindi deposti, benchè, essendo appena usciti di bambino, non avessero negli avvenimenti avuto quasi altra parte, che quella di sanzionarli coi loro nomi. La parte della nobiltà però non accontentossi di rimover dal trono il monarca che le dispiaceva, e alle sue vittorie, in Austrasia e in Neustria, associò i regicidj. Dagoberto II, nell'Austrasia, fu assalito dai grandi, nel 678, condannato da un concilio, e pugnalato. San Vilfrido, che l'aveva ospitato fanciullo, fu arrestato dall'esercito degli Austrasiani, che avea compiuto tal rivoluzione; ed un vescovo, avendolo riconosciuto, gli diresse simili rimproveri: — Con « qual temeraria confidenza ardite traversar « la regione dei Franchi voi, che sareste de- « gno di morte per aver contribuito a riman- « darci dal suo esiglio questo re, questo « sovvertitore della nostra città, che sprezzava i consigli de' signori, che, come Ro- « boamo fratello di Salomone, smungeva i « popoli coi tributi, non rispettava nè le « chiese di Dio nè i vescovi loro? Oggi egli

« pagò la pena di tutti i suoi delitti; è ucciso, ed il suo cadavere giace sopra la terra ».

Nè con minor rigore la fazione de' nobili e de' vescovi trattò Chilperico II, allorchè questo re di Neustria, giunto al ventunesimo anno, cominciò a buttarsi fino alla gola nei piaceri, vizio ereditario nella sua razza. Ebroino e Legero vescovo d'Autun, capi delle due fazioni, erano entrambi del pari arrestati, e detenuti nello stesso convento a Luxeuil, il cui superiore gli aveva costretti a rappacificarsi. Ma neppur dentro al chiostro il santo vescovo d'Autun non poneva giù la cura della sua fazione; ed ordì una congiura, di cui principal capo fu suo fratello Gaerino: e Chilperico II fu sorpreso, nel 673, mentre cacciava nella foresta di Livry e trucidato colla moglie ed un figliuolino; e il potere dell'aristocrazia parve rassodato.

Ma Ebroino, stato liberato al momento della sommossa, trovò ben tosto il modo d'accozzar di nuovo l'esercito degli uomini liberi; sorprese quel de' grandi al ponte San Messanzio, lo ruppe più volte; fece prigionieri quasi tutti quelli che aveano avuto mano nella morte di Chilperico II, e la vendicò coi supplizi. San Legero, esposto a raffinati tormenti, fu nulladimeno serbato in vita; ed i biografi ne assicurano che le sue ferite si rimarginavano prodigiosamente non sì tosto erano aperte; e che, dopo avere avuto recisa la lingua e le labbra, parlava con maggiore eloquenza di prima. Privo d'occhi e mutilato in tutte le membra, San Le-

gero veniva già dai popoli venerato per martire: onde Ebroino, inviperendosi più sempre nel veder come tutto il male fatto al suo nemico se gli volgesse in gloria, volle far degradare San Legero in un concilio nel 678; ed intimò al santo di confessare, in mezzo ai prelati, d'essere complice dell'uccisione di Chilperico II. Il beato Legero non volendo nè contaminare il fin di sua vita con uno spergiuro, negando la partecipazione del regicidio, nè meno attirarsi nuove sventure col confessarlo, si contentò di rispondere a tutte le domande fattegli, che Dio solo e non gli uomini poteano leggere nel segreto del suo cuore.

I vescovi, non sapendo cavarne altra risposta, valutarono queste parole come una confessione; gli squarciarono da capo a fondo la tunica in segno di degradazione, e lo consegnarono al conte di palazzo, che gli fece troncar la testa. La commemorazione di questo santo regicida si celebra ai 2 d'ottobre, e poche città di Francia si contano, ove qualche chiesa non sia stata eretta in onor suo.

Dopo la morte d'Ebroino nel 681, i giudici nominati dalla parte degli uomini liberi per succedergli, non n'ebbero a gran pezza il vigore e la capacità. La guerra si riaccese fra l'Austrasia e la Neustria; la prima delle quali, dopo l'assassinio od il supplizio di Dagoberto II, non avea più re, ed obbediva a Pepino d'Eristal, che intitolavasi duca, e governava coll'appoggio de' nobili. Una grande battaglia fra i due popoli e le due fazioni fu

data, il 687, a Testry nel Vermandese, ove i nobili trionfarono, il maggiordomo dei liberi fu ucciso, e il loro re Tierrico III cadde in poter dei grandi. Pepino che credeva gli facesse ancora bisogno un fantoccio di re, in vece di destituirlo, il trasse al suo partito, e lo fece riconoscere tanto in Austrasia come in Neustria; ma al tempo stesso egli solo si tolse in mano l'amministrazione; fece innalzar suo figliuolo alla dignità di maestro della Neustria; e ridusse il re ad esser nulla meglio che il prigioniero del suo vassallo.

La grande rivoluzione, che mutò la sovranità de' Franchi dalla prima nella seconda dinastia, comincia dalla battaglia di Testry nel Vermandese; e nel 687 veramente fu il poter reale affidato al secondo Pepino, benchè la corona non sia stata posta sul capo del terzo Pepino, nipote di lui, che nel 752. Falsa idea si forma di tale rivoluzione chi la considera come l'usurpazione de' maestri di palazzo, mentre al contrario fu una sconfitta per parte degli antichi loro avversarj, che si fregiarono de' loro titoli. Il *mord-dom* elettivo, capo degli uomini liberi, primo magistrato della Neustria, e rappresentante d'un paese, ove i Franchi aveano cominciato a confondersi coi Romani ed adottarne il linguaggio, cedette il luogo al duca ereditario d'Austrasia, capitano de' suoi leudi, cioè d'uomini volontariamente obbligati ad un servizio parimenti

ereditario, mediante qualche concessione di terreni. Questo duca era secondato da tutti gli altri, che combatteano per l'aristocrazia, contro i re ed il popolo: la vittoria sua fu segnalata da un secondo trionfo della lingua teutonica sopra la latina, e dal ripristinamento delle diete od assemblee della nazione; le quali, d'allora in poi, furono tenute in modo assai più regolare, e s'impossessarono di tutti i diritti sovrani; ma soli i grandi vi rappresentarono la nazione. Ben tosto ne venne la dissoluzione quasi intera del legame sociale: tutti i duchi, che aveano dato di spalla a Pepino, si proponeano, non di diventar suoi sudditi, ma di regnare con esso; in modo che tutte le nazioni d'oltre il Reno si sottrassero all'obbedienza de' Frauchi; l'Aquitania, la Provenza e la Borgogna, governate dal canto loro da duchi, divennero, in certo modo, straniere; e Pepino, contentandosi di lasciar suo figlio, o qualche luogotenente, a Parigi per tener d'occhi il re, trasportò la vera sede del governo nel ducato d'Austrasia, e risedette ora a Colonia, ora ad Eristal presso Liegi.

Sul fine dell'amministrazione di Pepino d'Eristal, i Musulmani cominciarono a minacciar l'Europa occidentale, avendo, dal 711 al 714, conquistata la Spagna, mentre Pepino morì nel 714 al 16 dicembre, dopo governata la Francia ventisette anni e mezzo contando dalla battaglia di Testry. Ma prima d'esporre l'origine ed i progressi dell'impero musulmano, e come Carlo Martello, figliuolo di

Pepino, salvasse l'Occidente dalle loro conquiste, dobbiamo seguitare le oscure rivoluzioni dell'Impero d'Oriente, fino all'istante che entrò in lotta con essi.

Il guajo dell'arido periodo che noi veniamo trascorrendo, non consiste già solo nel trovarci costretti a girare gli sguardi dalle estremità dell'Occidente a quelle dell'Oriente, e passare un dopo l'uno in rassegna personaggi che nulla hanno a che fare un col l'altro. L'aridità e la mancanza di critica e di giudizio delle croniche cui siamo ridotti, ammucchiano dinanzi agli occhi nostri avvenimenti, di cui non avvisiamo la connessione; che pajono escludersi in vece di derivar gli uni dagli altri; e tanto meno possono scolpirsi nella nostra mente, quanto meno gli abbiamo compresi.

La storia dell'Oriente, ne' cinque regni di Giustino II, Tiberio II, Maurizio, Foca ed Eraclio, dal 567 al 642, ci esibisce piuttosto gli apparimenti d'un sogno d'infermo, che non accidenti reali. I tre primi, è vero, ci offrono un contrasto cui dovremmo essere abituati, cioè di sovrani virtuosissimi, o almeno dipinti per tali, e di popoli miserabilissimi: modo il più ordinario, onde gli storici delle monarchie scrivono la storia. Ma la tirannia di Foca, le sconfitte e le successive vittorie d'Eraclio, non somigliano punto alla naturale concatenazione degli avvenimenti, nè

saprebbero di per sè stesse spiegarsi. In una guerra, di cui tutte le particolarità ci sono ignote, i Persiani, comandati da Cosroe II, conquistarono tutte le provincie dell' Impero d'Oriente in Asia: Eraclio, alla sua volta, conquistò tutta la Persia quasi fino ai confini dell'India; e dopo spedizioni, sto per dire favolose, i due imperi egualmente spossati, non furono al caso di difendersi contro un nuovo nemico, di cui neppur sospettavano l'esistenza. Ridotti a poco più che a conghietture sopra l'origine di queste subite rivolture, notiamo soltanto come una grande causa di spossamento si fosse sviluppata nell' Impero d'Oriente con nuovi sistemi religiosi, ed accanite persecuzioni. Gli spiriti s'erano inveleniti, i sudditi alienati dal governo; le sette oppresse, non che rifiutarsi alla difesa della patria, chiamarono anzi i nemici, tradirono loro le più forti e ricche provincie dell' Impero; talchè nell'interpretazione de' misteri della Fede convenien cercare il secreto perchè delle conquiste de' Persiani e de' Musulmani.

Questo fermento di nuove rivoluzioni,* che sviluppavasi sullo scorcio del sesto secolo, cominciò nel regno di Giustiniano. Alle antiche dispute fra Cattolici ed Ariani, sopra la divinità di Gesù Cristo, altre n'erano succedute, assai più oziose, assai più inintelligibili, assai più stranie a tutte le azioni umane, e a qualunque influenza della Fede sulla condotta, com'era quella sull'unione delle due nature e delle due volontà, nella persona del Redentore.

Ben si potea considerare come quistione fondamentale nella religione cristiana il decidere se il Salvatore fosse Dio od una creatura di Dio: poichè, secondo il modo onde spiegavasi questo misterio, una delle sette rinfacciava all'altra di ricusare, se non a Dio, almeno ad una delle sue manifestazioni, l'adorazione a lui dovuta, mentre la setta contraria apponeva a'suoi avversarj di violar il primo comandamento, la base stessa della religione, coll'adorar colui che aveva loro insegnato di non adorare che il re de' Cieli. Ma essendo il dogma della divinità di Gesù Cristo prevalso nella Chiesa Cattolica, lo spiegar l'unione incomprensibile della Divinità coll'uomo tornava affatto indifferente nelle sue conseguenze. Potevasi rappresentarla con parole, ma riusciva impossibile che l'umana ragione la comprendesse, più impossibile che dirigesse di conformità le azioni dell'uomo.

Pure due spiegazioni di tale mistero erano state esibite, una che chiamavano de' *monofisiti*, riguardava la Divinità come fosse stata l'anima che avvivò il corpo umano di Gesù Cristo: il qual sistema non ammetteva che una natura, ma divina, nell'anima del Salvatore; una sola natura anche, ma umana, nella materia onde il suo corpo era formato. Questo sistema, che fu dichiarato eterodosso, era stato abbracciato con molto ardore da Giustiniano, e con più da Teodora moglie sua, in cui la crudeltà e la lascivia non aveano spento lo zelo teologico; e diede luogo a sanguinose

persecuzioni contro i vescovi, i frati, i laici, che non lo vollero adottare.

Il sistema ortodosso al contrario, ammise in Gesù Cristo l'unione delle due nature complete, cioè dell'anima e del corpo d'un uomo in Gesù figlio di Maria, coll'anima divina ed il divin corpo del Cristo, seconda persona della Divinità: due esseri completi e distinti, che però erano sì intimamente uniti, da non potersi nulla attribuir all'uomo, senza attribuirlo contemporaneamente al Dio. Su questa spiegazione medesima rampollò una nuova disputa di parole: domandandosi se questo doppio essere fosse animato da una sola volontà, e l'anima divina prevalesse talmente sopra l'umana, da diriger ella sola le azioni del Cristo, siccome sosteneano i *Monotelisti* dichiarati eretici; mentre gli ortodossi posero come dogma che l'anima umana di Gesù avesse una volontà piena ed intera, ma sempre conforme alla piena ed intera volontà dell'anima divina di Cristo.

Appena la più viva attenzione basta ad afferrar sì sottili distinzioni, che pretendono mettere in opposizione cause sconosciute, di cui sempre eguali sono gli effetti: la ragione stancasi nel loro esame, e par fino che v'abbia alcun che di bestemmia contro l'essere divino, sottoposto in tal guisa ad una specie di anatomia morale. Con maggior fatica ancora noi seguiremmo tutte le gradazioni di opinioni siffatte, e tutte le varie sette cui diedero nascimento.

Eppure sì sottili quistioni danneggiarono senza fine l'Impero; atteso che ciascuna setta perseguitò alla sua volta; e gli ortodossi, cui restò in fine la vittoria, abusarono più che gli altri d'un potere più a lungo conservato. I primi dignitarj della Chiesa vennero cacciati dalle loro sedi; molti perirono in esilio, molti nelle prigioni; molti furono anche mandati al patibolo: ogni culto fu interdetto alle opinioni riprovate; tutte le proprietà tolte alle chiese condannate; migliaja di monaci, armati di randelli e di sassi, diressero sommosse, in cui corsero torrenti di sangue: grosse città rimasero abbandonate al saccheggio ed a tutte le vessazioni de' barbari soldati, per castigarne l'attaccamento a parole, più che ad idee: ed allo spirar del sesto secolo, la maggior parte dell'Impero, principalmente tutto l'Oriente, anelava un liberatore straniero, foss' anche il giogo d'un pagano o di un magio per sottrarsi all'intolleranza degli ortodossi e degl'imperatori.

I Nestoriani, i quali spingevano ancor più in là che gli ortodossi la separazione fra le due nature, e più formalmente di questi opponeano il Gesù uomo al Cristo Dio, furono i primi perseguitati; onde abbandonando affatto l'Impero, molte centinaia di migliaja di sudditi di Giustiniano migrarono nella Persia, ove portarono le arti, le manifatture e la cognizione della tattica e delle macchine da guerra de' Romani. Le conquiste di Cosroe furono agevolate dalle armi loro e dai tradi-

menti de' loro partigiani secreti, che consegnarono al nemico molte fortezze dell'Asia.

Gli Eutichiani, i più zelanti fra i Monofisiti, che, per sostenere l'unità di natura nel Cristo, negavano che la sua anima divina fosse stata rivestita d'un corpo umano, furono oppressi dalle persecuzioni, e non si mantennero se non nell'Armenia, ove la Chiesa loro fiorì sino ad oggi. Ma quest'eresia convertì gli Armeni, dai più antichi alleati che erano dell'Impero e parzialissimi pei Greci, in implacabili nemici.

I Giacobiti, setta temperata di Monofisiti, cercarono rifugio in Persia, in Arabia e nell'alto Egitto; unendosi pure coi nemici del loro paese. Nelle montagne del Libano, i Monoteliti, voglio dire quelli che nel Cristo ammettono una sola volontà, alzarono lo stendardo della ribellione, e furono, e sono ancora tuttavia indicati col nome di Maroniti.

I Monofisiti, oppressi nel resto dell'Impero, opposero in Egitto un'indomabile resistenza, perchè il grosso del popolo partecipava alle opinioni loro: ma questo grosso del popolo, perseguito, spogliato di tutte le ecclesiastiche dignità, di tutte le ricchezze, di tutti i diritti nello Stato, rinunziò non solo all'unione colla Chiesa de' Greci, ma fin alla lingua di essi: e cominciò allora la setta dei Cofiti e la loro Chiesa indipendente, stesa anche nell'Abissinia e nella Nubia; la quale, a tutta possa, favorì le armi di Cosroe; e quando questi ebbe la peggio, invocò in ajuto i Musulmani.

Quest'era lo stato dell' Oriente, queste le sole passioni che il popolo mostrò sentirè ne' cinque regni che corsero fra la morte di Giustiniano, nel 567 e le conquiste de' Musulmani, nel 632. Or delinearremo alla presta un compendio di questi cinque regni, su cui, quand'anche il volessimo, non ci permetterebbe di stenderci maggiormente la scarsità de' materiali.

Lo scettro di Giustiniano era stato, nel 567, trasmesso a suo nipote Giustino II, principe di carattere dolce e benevolo, ma fiacco, che conobbe i difetti dell'amministrazione di suo zio e promise emendarli; se non che uno stato costante d'infermità lo tenne prigioniero nella reggia, circondato di donne e d'eunuchi. Siffatti consiglieri impressero al governo suo tutti i caratteri dell'intrigo, della fiacchezza, della diffidenza. Già ci fu veduto come, durante il suo regno, l'Italia andò perduta per la conquista de' Longobardi, nel qual tempo gli Avari, respinti, dagli antichi Turchi, dalle vicinanze del Tibet, divenuti conquistatori passando d'Asia in Europa, avevano fondato l'imperio loro nella valle del Danubio, quasi ne' siti medesimi che Attila riguardava come sede di sua potenza, e di là stesero le loro devastazioni sopra tutta la penisola illirica. Anche i Persiani, sull'uscire del regno del gran Cosroe Nushirvan, giunsero coi loro guasti fino ai sobborghi d'Antiochia, e ridussero in cenere la città d'Apamea.

Però, sugli ultimi del suo imperio, Giustino averò le speranze fatte nascere sul principio: e scelse un successore, non nella sua famiglia, ma nell'Impero, che fu Tiberio, capitano delle guardie, il più virtuoso, prode e umano fra' suoi sudditi: e l'associò alla corona nel dicembre 574, poi gli cesse le redini del governo, senza cercare, ne' quattro anni che ancor sopravvisse, di dividere o ripigliar un potere che aveva abbandonato.

Vogliono supporre che, nell'elezione fatta da suo marito, qualche parte avesse l'imperatrice Sofia moglie di Giustino II, avvegna- chè Tiberio era, non solo il più prode, ma anche il più bello fra' cortigiani: e che, quando Giustino, collocandolo sul trono, gli avea detto: — Rispettate sempre l'imperatrice Sofia come vostra madre », questa avesse fatto conto di legarselo con un altro titolo, e dare la sua mano colla corona al nuovo imperatore: ma Tiberio allora fece comparire la sua vera sposa Anastasia, che fino a quel punto avea tenuta nascosta: e d'allora prodigò continuamente a Sofia i segni d'un rispetto e d'un' affezione veramente filiale per farle dimenticare questa mortificazione, ne compatì il risentimento, perdonò le cospirazioni cui la trasse il dispetto; e, cosa fin allora senz' esempio nella storia imperiale, concesse intera perdonanza a quelli che, coll' armi in pugno, aveano proclamato un altro imperatore, ed allo stesso emulo ch'essi aveano decorato della porpora.

Il regno di Tiberio II fu il primo, dopo la conversione di Costantino, che desse l'idea delle virtù cristiane sul trono, di dolcezza, moderazione, pazienza, carità: ma sventuratamente, soli quattro anni e' sopravvisse a Giustino: e sentendosi preso da malattia mortale, scelse, fuori dalla sua famiglia, com'era avvenuto con lui, quel che giudicò più degno di ricevere da esso il potere supremo. Successore e fratello adottivo di Tiberio II fu Maurizio (582-602), generale che era stato dell'esercito nella guerra contro i Persiani; allora in età di quarantatrè anni, e che, con virtù meno pure del suo predecessore, con qualche mistura di superbia, di fiacchezza, di crudeltà e d'avarizia, non era però indegno della concessagli preferenza.

Maurizio, che doveva alla carriera militare la propria elevazione, ed avea studiato nell'arte militare sì a dentro, da poterne stendere un trattato che ancora conserviamo, non si provò a condurre in persona gli eserciti, talmente gli effemminati costumi di Costantinopoli aveano reso incompatibile la potenza reale col mestier del soldato: debole resistenza oppose ai Longobardi, e si contentò di rinnovar in Italia le guarnigioni nel piccol numero di città rimastegli.

Il più formidabile suo nemico fu adunque Bajan, kanu-chagan degli Avari, dal 570 al 600, che pareva essersi proposto a modello Attila, di cui occupava il paese e fors'anche il palagio. Nelle vaste pianure della Bulgaria,

della Valacchia e della Pannonia, ove non permetteva veruna coltura, era quasi impossibile ad un esercito regolato raggiungere le sue truppe erranti, e punirle de' loro guasti: mentre esse penetravano impunemente nelle più ricche provincie dell'Impero, e minacciavano quasi ogni anno i sobborghi di Costantinopoli, rapendo sul loro passo tutte le ricchezze de' Greci con migliaia di prigionieri: onde, dopo aver con inaudita insolenza venduto la pace per un tributo, insultato gli ambasciatori dell'imperatore nel suo paese, insultato Costantinopoli cogli ambasciatori suoi propri, Bajan prendeasi giuoco de' patti giurati.

Le relazioni di Maurizio coll'impero de' Persiani a miglior esito riuscirono. Il gran Cosroe Nushirvan era morto nel 579 d'oltre ottant'anni; e suo figlio Ormuz successogli (579-590) si rese odioso con tutti i vizi che poteano stancar la longanimità degli Orientali. La sua avarizia gli avversò le truppe; i capricci suoi degradarono i Satrapi di Persia, e la pretesa sua giustizia avea mandato al supplizio, com'egli stesso si vantava, tredici mila vittime. Un'insurrezione scoppiò contro di lui nelle principali provincie di Persia, cui Maurizio diede ansa col far penetrare un esercito romano nella Mesopotamia e nell'Assiria; mentre i Turchi del Tibet s'avanzarono nel Khorasan e nella Bactriana, sicchè la monarchia persiana pareva sull'orlo del precipizio. Se non che la salvò un generale segnalatosi sotto Cosroe per valore ed abilità, Baram o Vara-

nes; che però ricusando gli ordini di Ormuz, tolse sopra sè solo la guerra contra Turchi e Romani, vinse i primi, e benchè men fortunato combattesse contro i secondi, si mantenne però in credito fra' Persiani. Avendo voluto Ormuz destituirlo col mandargli un ingiurioso messaggio, Baram alzò lo stendardo della ribellione, fece prigioniero il suo sovrano, e diede alla Persia lo spettacolo nuovo d'un giudizio pubblico, nel quale il figliuolo prigioniero di Nushirvan arringò egli stesso la propria causa innanzi ai nobili di Persia, e fu per ordine loro deposto, accecato, e sepolto in una prigione, ove pochi mesi dopo fu strangolato da un nemico personale (590).

Una fazione tra' Persiani aveva desiderato trasmettere la corona a Cosroe II fratello d'Ormuz, ma Baram negò di riconoscerlo; e Cosroe, vedendosi minacciato nella vita, non potè trovare scampo che rifuggendo fra' Romani. Maurizio accolse il fuggiasco con una generosità che andava d'accordo colla politica; gli risparmiò una visita penosa ed umiliante a Costantinopoli, raccolse sui confini d'Armenia e di Siria un esercito considerabile, guidato da un generale Narsete, di nazione persiano, tutt'altro da quel che conquistò l'Italia. Già le passioni popolari de' Persiani erano disposte per una contrarivoluzione; i magi eransi chiariti contrarj a Baram; un esercito di fautori di Cosroe si congiunse con quel de' Romani, che procedette sino a Zab, sulle frontiere della Media; onde gli stendardi

dell'Impero, sul suo declinare, sventolarono in paesi non più veduti dall'aquile romane nè a tempi della repubblica, nè sotto il regno di Trajano. Baram vinto in due battaglie, perì nelle parti più orientali della Persia, Cosroe s'assise di nuovo sul trono, e saldò la sua ristaurazione, secondo l'uso dei despoti orientali, col sangue di vittime numerose. Conservò per altro a' suoi fianchi l'esercito ausiliare fornitogli da Maurizio; si dichiarò figlio adottivo dell'Impero Romano, cui restituì alcune fortezze lungamente contese fra' due Stati, concesse a' Cristiani di Persia una libertà di coscienza rifiutata sempre a loro dai magi; e i Greci menarono vampo della parte che aveano avuto in siffatta rivoluzione, come d'uno de' più gloriosi avvenimenti della storia loro.

Non andarono però guari ad accorgersi come la solida alleanza si fonda solo sull'amicizia de' popoli, non mai su quella de' sovrani. Volendo Maurizio, nell'ottobre 602, far qualche diminuzione alla paga de' soldati, e porli a svernare nel paese degli Avari, una sedizione scoppiò nel campo; i soldati infelloniti, posero la porpora al dosso di un loro centurione di nome Foca, non distinto fra loro che per la violenza delle sue imprecazioni contro l'imperatore. L'imperatore sperava ancora difendersi a Costantinopoli, ma il popolo di questa città che non men dell'esercito avea presa in fastidio la sua grettezza, l'accorse a sassate; un monaco, colla spada in pugno, trascorse le vie denunziandolo come segnato dalla collera

di Dio, sebbene in fatto Maurizio non venga accusato di veruna eresia ; ed in un secolo in cui gli affari della Chiesa mescolavansi continuamente con que' dello Stato, pare che solo siasi tenuto fuori dalle controversie ecclesiastiche.

Fuggì esso in Calcedonia; ma gli ufficiali di Foca, che dianzi erano entrati in Costantinopoli trionfanti, ve lo raggiunsero; e scan- natigli i suoi cinque figli sotto gli occhi, l'uc- cisero sopra di loro, esponendo le sei teste agli insulti del popolo nell'ippodromo di Co- stantinopoli. Pochi mesi dopo, la vedova di Maurizio e tre sue figlie furono trucidate al modo stesso: preludio della spaventevole ti- rannia che Foca dovea, per otto anni, eser- citar sull'Impero (602-610), con una atrocità da disgradare Caligola e Nerone.

Cosroe poteva, anche per sentimento di ri- conoscenza, credersi obbligato a vendicare colui che l'avea rimesso in trono: ma la sua politica afferrò ingordamente un tale pretesto per bandir guerra ai Romani, e le più do- viziose città dell'Asia furono abbandonate alla spada de' Persiani per punizione d'un de- litto, cui non aveano in verun modo parteci- pato. Cosroe occupò molte campagne nel ren- dersi padrone delle piazze di frontiera, e fin- chè regnò Foca, non varcò i confini dell'Eu- frate. Ma Foca soccombette, e il delitto che Cosroe pretendea vendicare, fu punito. Era- clio, figlio dell'esarca di Cartagine, partì con una flotta africana, e fu, il 5 ottobre 610,

accolto nel porto di Costantinopoli e salutato
augusto. Foca, dopo sostenuti orribili tor-
menti, fu decapitato, e il nuovo imperatore
fece indarno domandar al monarca persiano
di ristabilire fra i due imperi una pace che
Cosroe non avea più ragione di turbare.

Anzi allora Cosroe, lasciandosi alle spalle
le rive dell'Eufrate, intraprese la conquista
dell'Impero Romano, mentre Eraclio, il cui
lungo regno (610-642) non ci è raccontato
che in cronache incomplete, ne passava i do-
dici primi anni in un languore, in uno sco-
raggiamento, che contrastano al vivo colle
splendide spedizioni onde più tardi lo segnalò.
Nel 611, Cosroe occupò le città più impor-
tanti di Siria, Geropoli, Calcide, Berito ed
Aleppo; non tardò ad insignorirsi di Antio-
chia capitale dell'Oriente, e poi di Cesarea
capitale della Cappadocia; e in varie cam-
pagne ebbe conquistata tutta l'Asia romana;
sebbene non ci sia rimasta memoria d'alcuna
battaglia data per resistergli, d'alcun assedio
sostenuto con fermezza, d'alcun generale ro-
mano illustrato, se non altro, dalle sventure.

Nel 614, la Palestina fu invasa dalle armi
de' Persiani, Gerusalemme aprì le porte, ne
andarono a sacco le chiese, a fil di spada
novanta mila Cristiani; e il fuoco dei magi
successe nel tempio all'adorazione del vero
Dio. Nel 616, fu del pari conquistato l'E-
gitto; i Persiani s'avanzarono fino ai deserti
di Libia, e nelle vicinanze di Tripoli di-
strussero gli avanzi dell'antica colonia greca

di Cirene. L'anno stesso, un altro esercito procedette traverso all'Asia Minore fino a Calcedonia, che dopo lungo assedio s'arrese: ed un esercito persiano stette per dieci anni sul Bosforo di Tracia, in vista di Costantinopoli.

Ormai tutto l'Impero sembrava ridotto alle mura della metropoli, giacchè, contemporaneamente, gli Avari, ricominciando con maggior ferocia che mai le loro devastazioni, avevano invaso o distrutto il continente europeo sino alla lunga muraglia, che, trenta miglia presso di Costantinopoli, separava quest'estremità della Tracia dalla terra ferma. Alquante città marittime, sparpagliate, a gran distanza le une dall'altre, su tutte le coste d'Europa, d'Asia ed Africa, riverivano ancora l'autorità nominale degli imperatori: ma esse medesime erano talmente minacciate, talmente pericolosa n'era la situazione, che non se ne potea trarre nè danaro nè truppe per lontane spedizioni: onde il trono d'Eraclio non poteva andar che pochi anni a dare l'ultimo crollo.

Ma che? quegli la cui mollezza effeminata e lo scoraggiamento non avevano ispirato che disprezzo, spiegò allora di tratto il vigore d'un giovine guerriero, l'energia d'un eroe, e i talenti d'un conquistatore. Le scarne croniche, da cui soltanto ci è ritratto il regno d'Eraclio, non ci danno ragione nè delle fortune nè dei disastri suoi: non ci dicono perchè dormicchiò dodici anni sur un trono che cascava in frantumi; perchè svegliossi come un gran-

d'uomo ne' sei anni che gli bastarono per domar la Persia (622-627), perchè poi ricadde nell' apatia, e ne' quattordici ultimi anni di suo regno (628-642) lasciossi ritogliere dalle armi musulmane quanto v'avea guadagnato.

Ridotti a semplici conghietture su questo fenomeno istorico, abbiamo luogo a credere che i guai dell' Impero fossero dovuti al sentito scontento de' sudditi, a quelle izze religiose, a quel risentimento per ingiuste persecuzioni, che facevano agli eretici di tutte le provincie desiderare un vendicatore più che un buon re. Ma dopo che, per far onta al governo ed alla Chiesa, i Monofisiti, i Monoteliti, gli Eutichiani, i Nestoriani, i Giacobiti, i Maroniti ebbero consegnato ai magi le loro fortezze e la patria, la ruina de' loro nemici ben tosto cessò di consolarli della loro oppressione; rimpiansero la nazionale indipendenza e la patria perduta: allora i voti loro chiamarono quell' Eraclio che aveano tradito. E questi, destinato dalla natura ad essere un grand' uomo, per quanto le pompe regie, i cortigiani, gli eunuchi, le donne l'avessero impigrìto nella mollezza, avvisò la reale debolezza d' un impero spossato dalle proprie conquiste: comprese che gli eserciti del re di Persia, disseminati sull' immensa estensione delle provincie romane, non giungerebbero mai a tempo per darsi un all' altro di spalla; che temerebbero ogni momento una ribellione, e non oserebbero staccarsi dai loro quartieri remoti per accorrere a soccorso del centro.

SISMONDI, T. II.

Invece dunque d' assalire l' esercito persiano, che sedeva a Calcedonia, alle porte si può dire di Costantinopoli, imbarcò sulla flotta quanti soldati avea potuto cernire, e venne approdare nella Cilicia, all' angolo formato dall' Asia Minore colla Siria. Dieci anni d' oppressione sotto i magi aveano fatto agli Orientali desiderar il governo della nuova Roma: e l' esercito d' Eraclio si rinforzò di quanti aveano energia bastante per tentar di scuotere il giogo. In vece di cercare gli eserciti persiani, s' ingegnò di collocarsi alle loro spalle, e con un' arte ed un' audacia, che meriterebber essere meglio conosciute, gli evitò gran pezza devastando sempre il paese ond' eransi quelli spiccati.

Così, mentre tutto l' Impero d' Oriente era occupato da' Persiani, esso portò le armi romane nel cuor della Persia, penetrò in regioni, la cui esistenza era stata fino allora quasi sconosciuta ai Greci, e dove nessun conquistatore europeo mai non aveva stampato orme. Devastate le rive del Caspio, assalì successivamente, prese ed incendiò le varie capitali di Cosroe fino a Casbin o Ispaan; spense il fuoco perpetuo de' magi, caricò d' immenso bottino le sue truppe; e diede a provare alla Persia tutti i disastri, che da dieci anni essa facea provar all' Impero.

Eraclio non cessava d' offrir la pace a Cosroe, nel mentre stesso che ne sperperava le provincie; e l' orgoglioso monarca la ricusava continuo in mezzo alle sue sconfitte: ma i

Persiani non vollero più a lungo durare i patimenti, che traeva su loro tanta ostinazione e tanta debolezza. Scoppiata un'insurrezione contro il re persiano il 25 febbrajo 628, Cosroe fu ucciso con diciotto figli; un solo d'essi, Siroe, fu serbato in vita, e posto sul trono in sua vece: la pace tornò fra Costantinopoli e la Persia; reciprocamente vennero riconosciuti gli antichi confini dei due imperi sull'Eufrate; ma l'Asia era rovinata ed infiacchita da questa doppia invasione; ed il conquistatore, che, in questo tempo, cresceva ignorato nell'Arabia, non trovò che debbole resistenza quando, l'anno dopo (629), cominciò a versare sull'Asia la piena vittoriosa degli eserciti musulmani.

CAPITOLO XIII.

MAOMETTO.

569-632.

La grande penisola dell'Arabia, che stendesi dal golfo Persico al Mar Rosso, e dalle frontiere di Siria alle rive dell'Oceano meridionale, forma un mondo separato da tutti gli altri, ove l'uomo e gli animali, il cielo e la terra presentano tutt'altro aspetto, con tutt'altre leggi sono regolati. Ogni cosa vi rammenta l'eterna indipendenza d'un popolo indigeno: puramente nazionali ne sono le tradizioni, ed una civiltà di natura tutta particolare vi si effettuò senz'assistenza di stranieri.

Stendesi l'Arabia, ad un bel circa, come quattro Francie: ma quest'ampio continente, da nessun fiume riciso, dominato da nessuna montagna tant'alta da fermare e sciogliere in pioggia le nubi, o caricarsi di nevi sotto quelle cocenti latitudini, è tormentata continuo dalla sete. La terra stessa è sitibonda, nè si copre se non a stento d'una rara vegetazione nella stagione delle piogge; e non appena il sole dissipò le nubi, è ridotta in polvere dai torridi suoi raggi, sommosa dai venti, e tra-

sportata in montagne di arena che minacciano senza posa d'inghiottire le opere dell'uomo, e spesso sotterrano in orribil tomba il viandante. Alcune fonti vive scoperte dall'industria dell'uomo o dall'istinto dei bruti, e raccolte a gran cura in cisterne e profondi pozzi da una carità antica, da una disinteressata beneficenza, che uno sconosciuto volse agli sconosciuti delle età venture, segnano di distanza in distanza i luoghi, ove la vita dell'uomo può conservarsi, lontani quanto le grosse città qui da noi; e nell'itinerario delle diverse carovane, più di metà delle posate giornaliere sono sprovviste d'acqua. Oltre però queste cisterne, altre sorgenti sfuggite alle ricerche dell'uomo, o non difese dall'opera sua, conservano le loro acque pei mostri del deserto, pei lioni e le tigri, che più sovente s'abbeverano di sangue, o per gli antilopi, che fuggono dinanzi ad esse.

Le giogaje, che l'ardor del sole e la violenza de' venti spogliò di terra, ergono a tratto a tratto le loro punte scarnate; ma se alcuna è tanto alta da incappellarsi di nubi e attirar benefiche piogge, se versa da' suoi fianchi qualche povero ruscelletto, prima che si perda nelle sabbie, diffonde un'ammirabile fertilità sovra tutto il terreno, che l'acque sue possono rifrescare. La potenza d'un sole cocente vivifica allora ciò che altrove distrugge: un'isoletta verdeggia framezzo alle sabbie: foreste di palme proteggono d'ombría la sacra fontana, ove tutti gli animali raccolgonsi attorno

all'uomo, il cui impero sembra loro men formidabile che non il deserto da cui s'involano; e si sottomettono alle leggi della domestichezza con una docilità, qual non si trova in altri climi.

Queste montagne, queste gelide sorgenti, queste oasi, non sono che a gran distanze seminate nella vasta estensione dell'Arabia: ma lunghesso le coste del Mar Rosso, alcuni luoghi sono distinti per acque più copiose: onde fiorenti città vi furono erette da antichissimo: mentre all'estremità della penisola, sulle spiagge dell'Oceano, il regno di Yemen, e quella che noi chiamiamo Arabia Felice, sono irrigati da copiose linfe, coltivati con cura, coperti di caffè e d'incensi: ed il viaggiatore, se la fama non mente, s'accorge dell'avvicinare della riva ai profumi ond'è l'aria impregnata.

L'uomo che abita un paese così da tutti gli altri differente, fu da natura dotato del vigor necessario per trionfare dei guai, con cui è chiamato a lottare: muscoloso, agile, sobrio, paziente, sa, come il camello suo fedel compagno, sopportare fame e sete; contento di pochi datteri o d'un pugno di farina d'orzo, che stempra nella palma della mano: l'acqua fresca, l'acqua pura gli capita sì di rado, gli pare tal beneficio del Cielo, che poco pensa a domandare all'industria spiritosi liquori. Esercitò la sua intelligenza per conoscer bene il suo impero, e la mobile scena de' deserti, ove i venti trasportano poggì

di sabbia, ove un soffio ardente e avvelenato (il Shamsynn) porta sovente la morte con sè, non gli cagiona nè meraviglia nè sgomento. Con ardore chiede a questo deserto le poche ricchezze che racchiude; senza tema lo traversa in tutte le direzioni: assoggettò tutti gli animali che lo abitano, o dirò più giusto, se gli associò come amici, scomparsi con essi tutti i beni che potè strappare ad un' avara natura: dicesse l'intelligenza loro per raccorre e conservare la trista pastura, che per essi l'Arabia produce; ed approfittando delle fatiche loro, ne conservò la nobiltà del naturale. Il cavallo vive alla domestica in mezzo a' suoi figliuoli, sviluppando l'intelligenza colla conversazione umana, ed obbedendo più per affezione che per timore: il camello piegò ad esso la forza e la pazienza sua; e gli rese possibile d'animare, con attivo commercio, un paese che pareva dovesse rimaner chiuso ad ogni comunicazione.

Col trionfo solo dell'industria e del coraggio può l'uomo campar in Arabia, lottando contro la natura: come ci vivrebbe se anche col despotismo dovesse lottare? L'Arabo fu sempre libero e sempre sarà; giacchè la perdita di sua libertà trarrebbe dietro quasi immediatamente la perdita della sua esistenza. Come mai la fatica, che basta appena per mantener lui stesso, stipendierebbe anche dei re o dei soldati? Solo l'abitatore dell'Arabia Felice non ricevette in sorte questa severa franchigia; re assoluti v'è nell'Yemen, che fu

anche, non una volta sola, esposto alle conquiste degli stranieri: ma le città assise sul Mar Rosso reggonsi a popolo; e l'Arabo del deserto altro governo non conosce che il patriarcale. Lo sceico, l'anziano della tribù, n'è riguardato come il padre; tutti i membri d'essa tribù diconsi figli suoi, figura rettorica spesso adottata da altri governi, ma che solo in Arabia scostasi di poco dalla realtà. Lo sceico consiglia i figli suoi pel loro meglio, non li comanda; le risoluzioni della tribù sono prese nell'assemblea de' vecchi, e quegli cui non s'affanno, volta il cavallo nel deserto, e seguita, diviso dai fratelli, il solitario suo cammino.

Solo alcuni distretti dell'Arabia sono qua e là capaci di venir migliorati coll'opera dell'uomo: colà solo esiste una proprietà territoriale; mentre tutt'altrove la terra, come l'aria, come l'acqua, appartiene a tutti, e le produzioni, che spontanea ella presenta, sono comuni a tutti gli abitatori. La frequente lotta del Beduino, che non conosce ricchezza territoriale, contro coloro che, essendosi spartiti i campi che aveano chiusi, ne pretesero la signoria, avvezzò il primo a rispettar poco tutte le leggi, che fra gli uomini regolano la proprietà: nè altre ne conosce fuor quelle della sua tribù: solo ha per sacro il possesso del suo fratello, o quello che suo fratello guarentì; mentre sovra ogni altro crede poter esercitare il diritto di giusta guerra.

Così il Beduino che si rispetta, che crede

conformarsi alle leggi della morale e del suo paese, esercita senza scrupolo il mestier del ladrone; assale armata mano, spartisce gli averi altrui che potè rapire. Sinonimi sono per lui nemico e straniero; quando però lo straniero non abbia acquistato i diritti d'un ospite, non gustato il sale al suo desco; oppure, con nobile confidenza, sebbene senza alcuna anteriore relazione, sia venuto sedersi sul suo focolare: nel qual caso lo straniero gli diviene una persona sacra, con cui dividerà l'ultimo tozzo di pane, l'ultimo bicchiere d'acqua, e finchè gli resti fiato, s'adoprerà a difenderlo.

Fra le altre nazioni, la nobiltà non è altro che la trasmissione d'un' antica ricchezza e d'un antico potere: ma il Beduino, che non ha mai se non una ricchezza mobile, che poco tempo la conserva, che a verun potere non obbedisce e poco si cura di comandare, se venera l' antichità delle razze, se con religiosa premura custodisce e la sua propria genealogia e quella de' suoi cavalli prediletti, onora anche solo i tempi trascorsi, la potenza della memoria, e quel vigore dell' immaginazione ch' esso continuamente alimenta nelle lunghe solitudini e ne' protratti ozj suoi. L'Arabo, fra tutti i popoli, è quello il cui spirito è in più costante esercizio. La storia di sua tribù deve dar norma alla sua condotta: chiamato, nell'errabondo viver suo, a scontrare uomini d' ogni razza, mai non vuol dimenticare o il bene o il male, che i padri

suoi hanno ricevuto dai padri di quelli, a cui s'imbatte in suo cammino. Là ove tace ogni poter sociale, ogni guarentigia data dai magistrati o dalle leggi alla privata sicurezza, la riconoscenza e la vendetta divennero leggi fondamentali di condotta, e da tutte le sue abitudini, da tutti gl' insegnamenti ricevuti, furono poste, oltre i limiti del ragionamento, sotto la guarentigia dell'onore e d'una spezie di religione. La generosità di sua gratitudine non conosce confini: pietà non conosce la sua vendetta, che è inoltre paziente e artificiosa quant'è crudele, perchè pascolata da un sentimento di dovere e non dal rancore; e lo studio, de' tempi passati, fin quello delle genealogie, attizza queste due passioni.

Ma d'altre ricordanze ancora è arricchita la memoria dell'Arabo. Il più vivo piacer nazionale è quello della poesia, poesia differente all'intutto dalla nostra, che esprime desiderj più impetuosi, passioni più ardenti, in un linguaggio assai più figurato, e con un'assai più sregolata immaginazione. Cattivi giudici noi siamo e delle bellezze e dei difetti di essa; eppure ci è forza ravvisare che non appartiene ad una barbara nazione, ma sì ad una che, camminando alla civiltà per altra via che la nostra, procedette tanto quanto poteano consentirle il clima dove abitava ed insormontabili contrarietà. Di fatto, la lingua dell'Arabo, stromento di sua letteratura, venne foggiate accuratamente, e l'uomo del deserto s'accorge della più lieve mancanza di delicatezza e di purità

nell'espressione. Nè l'eloquenza fu coltivata meno della poesia; e prima che quella del pulpito si fosse, sotto il regno de' Califi, pienamente sviluppata, l'eloquenza politica era sfolgorata e ne' consigli delle repubbliche del Mar Rosso, e sotto i padiglioni del deserto, qualora i capi della nazione aveano bisogno di persuadere gente, che non sa quel che sia obbedire.

Maggior posto ancora che non la poesia occupava la religione nell'immaginazione degli Arabi. Questo popolo grave e serio, in lotta perpetua colle difficoltà, sempre in faccia alla morte, sovente esposto a quelle lunghe privazioni, onde vien esaltata l'anima de' cenobiti, aveva in ogni tempo rivolto le sue meditazioni verso la parte misteriosa dell'umana destinazione, e le sue relazioni col mondo invisibile. La più antica religione della terra, la giudaica, era nata, si può dire, nel cuor dell'Arabia, sul cui confine sta la Palestina, e nel cui deserto lungamente erano abitati gli Ebrei. Uno de' libri sacri, quello di Giob, fu scritto da un Arabo in Arabia: in un altro, l'orgoglio nazionale era blandito col far gli Arabi discesi da Ismaele figlio d'Abramo: numerose e potenti colonie di Giudei erano disseminate per l'Arabia, liberamente professando il culto loro. Più numerose colonie di Cristiani v'erano state successivamente introdotte dalle furiose persecuzioni esercitate nell'Impero contro tutte le sette, che si sco-

stavano dagli ortodossi, nelle lunghe controverse dell'Arianesimo e in quelle sulle due nature. Nell'Arabia, così affatto libera, non poteva essere che intera la tolleranza; e tutte queste sette rifuggite, tutti i proseliti che potessero fare tra gli Arabi, doveano godervi perfetta eguaglianza. L'impossibilità di nuocersi a vicenda, le avea costrette ad intendersi; e coloro che, sull'opposta frontiera, non faceano altro che denunziarsi a' tribunali, e spogliarsi reciprocamente de' privilegi di cittadino o d'uomo, aveano in Arabia trovato nel lor cuore alcun sentimento di carità.

Ma per quanto l'Arabo avesse accolto e Giudei e Cristiani d'ogni setta, e Magi, e Sabeani, aveva però una religione nazionale, un politeismo tutto proprio, e principale tempio la Caaba alla Mecca, ove esponevasi alla venerazione de' fedeli un bolide, pietra nera cascata dal cielo, dentro un edificio ornato di trecentosessanta idoli. La Caaba era commessa da custodire alla famiglia de' Coreisiti, la più antica ed illustre della repubblica della Mecca; la qual funzione sacerdotale dava al capo de' Coreisiti la presidenza ne' consigli della repubblica. Da tutte le bande dell'Arabia, accorreano pellegrini con gran devozione alla Mecca, per adorare la pietra nera e deporre le offerte nella Caaba; onde i cittadini della Mecca, la cui città, priva d'acqua e cinta di sterile territorio, avea dovuto la sua prosperità più alla superstizione che al commercio, erano affezionati alla religione

nazionale con uno zelo raddoppiato dal personale interesse.

Da una dellè famiglie più ragguardevoli dell'Arabia, nacque, nel 569, un uomo, il quale accoppiava in sè tutte le qualità caratteristiche della sua nazione: voglio dire Maometto, fratello d'Abdalla, della stirpe dei Coreisiti, e del ramo particolare d'Asem, a cui erano confidati la custodia della Caaba e la presidenza della repubblica della Mecca. Abdal Motalleb, avo che fu di Maometto, aveva esercitato questa dignità; ma sì egli, sì Abdalla morirono prima che Maometto venisse in età d'uomo: talchè la presidenza della Mecca passò al figlio maggiore Abu Taleb; nè a Maometto toccò in eredità più che cinque camelli ed uno schiavo.

Di venticinque anni, si pose a' servigi d'una ricca e nobil vedova detta Cadija, pei traffichi della quale viaggiò due volte in Siria: finchè essa ne premiò lo zelo e l'intelligenza col dargli la mano di sposa. Essa non era più giovane: e Maometto che passava pel più bello della razza de' Coreisiti, e che amava le donne con una passione non punto repugnante ai costumi arabi, e sanzionata dalla poligamia stabilita dalla legge, serbossi fedele a Cadija, con una tenera riconoscenza, nè, pei ventiquattro anni che durò la loro unione, le diede alcuna rivale.

Reso, pel suo matrimonio, all'opulenza ed

al riposo, Maometto, di carattere austero, d'ardente immaginativa, e forse da una sobrietà, superiore a quella dei più fra gli anacoreti, reso disposto alle meditazioni religiose ed alle fantasie esaltate, altro pensiero, altra occupazione più non ebbe che di determinare la propria credenza, svilupparla dalle grossolane superstizioni che regnavano sul suo paese, ed elevarsi alla cognizione di Dio. Nepote e figlio del gran sacerdote d'un idolo, potente e rispettato nel mondo in grazia delle sue relazioni col tempio della pietra nera, non riconobbe la Divinità nè in questo grossolano emblema, nè negli idoli, fatti di man dell'uomo, che lo circondavano: ma la cercò nell'anima sua, la concepì siccome uno spirito eterno, presente dappertutto, benefico, e che non potevasi da alcuna immagine corporea rappresentare. Dopo essersi imbevuto per quindici anni di questa sublime idea, dopo maturatala colle sue meditazioni, dopo aver forse esaltato lo spirito colle sue fantasticherie, risolse, a quarant'anni, di farsi riformator della sua gente; e si credette, o almen lo disse, chiamato a quest'opera da una missione speciale della Divinità.

Sarebbe ingiustizia il non voler cercare che un impostore, anzi che un riformatore nell'uomo che ad una grande nazione fe' dare il passo più importante di tutti nella cognizione della verità; che da un'idolatria assurda e degradante, da una schiavitù ai sacerdoti,

che nuoceva alla morale, e che colla espiatione apriva un mercato pel riscatto del vizio, la trasse alla cognizione del Dio onnipossente, ottimo, presente per tutto, il Dio vero insomma: giacchè, dal momento che i suoi attributi sono gli stessi, e che se ne ammette un solo, il Dio de' Musulmani è lo stesso che quel de' Cristiani. Ma la professione di fede insegnata da Maometto a' suoi discepoli, e conservata fino ad oggi tra loro senza alterazione, senza aggiunta, è non esservi che un Dio solo, e Maometto esser profeta di Dio.

Fu un impostore perchè s'intitolò profeta?

Anche sotto quest'aspetto, una trista esperienza della debolezza umana, di quel misto d'entusiasmo e d'artificio, che, in tutti i tempi, si potè scorgere nei capi di setta, che fors'anche oggi, nè molto lontano da noi, troveremmo in persone, di cui la persuasione è sincera, lo zelo ardente, le parole annunziano o lasciano supporre dei doni soprannaturali, senza possederli in fatti, ci deve inclinare alla indulgenza. La persuasione profonda si confonde facilmente con una rivelazione interna: le visioni d'un'immaginazione esaltata divengono apparizioni; la fede in un avvenimento futuro ci appare come una profezia: si esita a dissipar uu errore che fu visto germogliare spontaneo nell'anima d'un fedele, quando lo si crede opportuno alla sua salute: dopo averne rispettato le illusioni, si crede lecito il fomentarle, e s'arriva alle pie frodi, che credonsi giustificate dallo scopo

e dall' effetto loro; poi si vien persuasi di quello che si andò persuadendo agli altri, e si crede in sè stessi quando coloro che vi amano, credono in voi. Maometto non pretese mai il dono de' miracoli; mentre noi non avremmo ad andar molto lontano per trovare oggi stesso de' predicatori, che non fondarono alcun impero, e che pure non sono così modesti.

Ma la buona fede stessa non guarentisce contro i pericoli del fanatismo, contro l' intolleranza da questo sviluppata, contro la crudeltà che gli viene compagna. Maometto fu il riformatore degli Arabi, insegnò, e volle insegnar loro la conoscenza del vero Dio: pure, da ch' egli ebbe assunto il nuovo carattere di profeta, la vita sua scemò di purità, il suo carattere di dolcezza; entrò la politica nella sua religione, la frode mischiossi ognor più alla sua condotta; e al fine di sua carriera non si potrebbe spiegare com' egli potesse operar tuttavia di buona fede con sè stesso.

Maometto non sapea leggere, cognizione non necessaria in Arabia ad una buona educazione; ma aveva arricchita la memoria delle più brillanti poesie della sua lingua: e formato uno stile puro ed elegante, un' eloquenza persuasiva e commovente. Il Corano, da lui dettato, riguardossi come l' opera più insigne della letteratura araba; ed i Musulmani non esitano a dire che dev' essere ispi-

rato per ciò che alcun mortale non avrebbe saputo scrivere in modo tanto sublime.

Vero è che, per chi non sia musulmano, questa divina ispirazione non appare sì chiara: ed un' ammirazione professata dall' infanzia ad un' opera ognor presente alla memoria, ognor rammentata da tutte le allusioni della letteratura nazionale, crea ben presto quella bellezza medesima, che crede trovar nel libro. Del resto la rarità dell' educazione letteraria pare abbia comunicato a Maometto una specie di rispetto religioso per qualunque libro d'asi per ispirato. L' autorità del *Libro*, l' autorità di ciò che è scritto, fu sempre grande fra tutti i popoli semibarbari, e grandissimo è fra i Musulmani; a' cui occhi i libri de' Giudei, de' Cristiani, fin de' Magi, inalzano coloro che ne fanno la regola di lor fede, sopra la classe degli infedeli: e Maometto dandosi per l' ultimo e pel più grande fra' profeti di Dio, pel paraclete promesso nella Scrittura, ammetteva sei rivelazioni successive, d' Adamo, di Noè, d' Abramo, di Mosè, del Cristo, di sè stesso, tutte procedenti dalla Divinità, e alle quali la sua non facea che mettere il compimento.

Nè solo della credenza nel dogma si compose la religione di Maometto, ma anche della pratica della morale, della giustizia, della carità. Ben è vero che gli accadde quel che accade sovente a' legislatori che vogliono sottometter a regole positive le virtù del cuore: che la forma prese luogo della sostanza. Il Co-

rano è, fra tutte le legislazioni religiose, quella che impose più stretto dovere dell'elemosina, e che le diede i limiti più precisi: esigendo per la beneficenza fra un decimo e un quinto dell'entrata di ciascun fedele: ma la regola fu messa al posto del sentimento; sicchè la carità del Musulmano è un calcolo personale, che non riguarda se non la salute propria: e lo stesso uomo che scrupolosamente adempì i doveri di questa carità, non mostrasi meno crudele e spietato verso i simili suoi.

Pratiche esteriori erano soprattutto necessarie in una religione che, non ammettendo veruna immagine, veruna cerimonia, anzi neppure verun ordine di sacerdoti inteso a difenderla, eccetto i guardiani delle leggi, pareva esposta all'indifferenza ed alla tiepidezza. La predicazione fu la pratica sociale; preghiere, abluzioni, digiuni, furono le pratiche individuali, cui vennero chiamati i Musulmani. Sin che gli bastò la vita, Maometto predicò costantemente al popol suo, fosse nel venerdì, particolarmente da lui destinato al culto, fosse in qualunque occasione solenne, in tutti i momenti di pericolo, in tutti quelli d'ispirazione; e la sua eloquenza attraente contribuì a moltiplicarne i seguaci, e mantenerne lo zelo. Dopo di lui, i primi califi e tutti quelli che fra' credenti aveano alcuna autorità, continuarono le predicazioni, spesso a capo degli eserciti, ed avvivando l'entusiasmo militare coll'entusiasmo religioso.

Cinque volte al dì il Musulmano è chia-

mato ad una preghiera fervorosa, breve, espressa in parole di propria scelta, senza assoggettarsi a liturgia di sorta; durante la quale, come per fissar la propria attenzione, deve rivolgere gli sguardi verso la Mecca, verso quel tempio stesso della Caaba, già consacrato all'idolatria, e che Maometto, purificandolo e sacrandolo al vero Dio, continuava a guardare colla venerazione che questo monumento avea, per sì lunga età, ispirato alla famiglia ed alla nazione sua. Per disporsi alla preghiera, la nettezza fu prescritta come un dovere al fedele che stava per presentarsi innanzi a Dio; e cinque abluzioni delle mani e del volto dovettero precedere le cinque orazioni. Ma allorchè l'islamismo veniva da prima annunziato ad una nazione che passava gran parte di sua esistenza fra deserti senz'acqua, il Corano permise al credente di sostituire, in questo urgente bisogno, alle abluzioni d'acqua quelle di sabbia. Severi i digiuni e senza eccezione, portavano il carattere dell'uomo sobrio ed austero che gli aveva a' suoi discepoli imposti. In ogni tempo, in ogni luogo inibì l'uso del vino e di qualsivoglia liquore spiritoso: e per un mese dell'anno, il ramadan, che, secondo l'uso del calendario lunare, cade successivamente in ciascuna stagione, il Musulmano, dal levar del sole fino al tramonto, non può gustar cibo nè bevanda; non usar bagni nè profumi nè altra dilettazione dei sensi. Eppure Maometto, che a tutti i suoi discepoli imponeva una peni-

tenza egualmente rigorosa, non approvava punto la vita ascetica; non permise a' suoi compagni di legarsi con voti, e dichiarò che non sopporterebbe monaci nella sua religione: e solo trecento anni dopo la sua morte i fachiri ed i dervis vi furono introdotti, che fu uno de' più grandi cangiamenti subiti dall'Islamismo.

Ma la specie d'astinenza, su cui più insistettero i dottori cristiani, fu quella che Maometto meno curò, o trattò con maggiore indulgenza. Prima di lui, gli Arabi aveano goduto d'una licenza senza limiti ne' piaceri dell'amore e del matrimonio. Maometto riprovò le unioni incestuose, punì l'adulterio e la scostumatezza, rese meno agevoli i divorzj; ma a ciascun Musulmano permise di tener quattro mogli o concubine; ne regolò i diritti, i privilegi, gli assegnamenti; poi, sollevandosi egli solo sopra le leggi dettate agli altri, morta Cadija sua prima moglie, sposò successivamente quindici, e chi dice fin diciassette donne, che tutte, se ne togli Ayesa figlia d'Abubeker, erano vedove: e un angelo gli portò un capitolo nuovo del Corano per dispensarlo dalla sommissione ad una legge che a noi sembra così poco severa.

L'indulgenza per quest'ardente passione degli Arabi, di cui esso partecipava, manifestasi di nuovo nell'annunzio delle ricompense d'una vita futura, su cui Maometto sanzionò

la sua religione. Descrisse le forme del giudizio avvenire, in cui unendosi i corpi di bel nuovo all'anima, le malvage e le buone opere di chiunque crede in Dio sarebbero poste in bilancia, e punite o ricompensate. Con una tolleranza rara in un settario, annunziò, od almeno non vietò di credere che uno potesse salvarsi in qualunque religione, purchè avesse praticato le buone azioni: ma al Musulmano promise che, comunque si fosse condotto, arriverebbe pur sempre alla fine al paradiso, dopo aver espiato i falli od i delitti suoi in un purgatorio, che non potea durare più di sette mila anni.

La pittura ch'esso facea di questo purgatorio e dell'inferno, punto non differiva da quella che, in altre religioni, fu presentata al terror de' mortali: ma il paradiso fu dipinto da un'immaginazione araba; e boschetti, ruscelli, fiori, profumi sotto un soave orezzo, e settantadue Uris, o verginelle dagli occhi neri, e sfolgoranti di tutta bellezza, intente a formar per sempre la felicità di ciascun vero credente, furono le ricompense promesse ai fedeli. Sebbene Maometto abbia trovato molti de' più zelanti discepoli suoi tra le donne, pure non diede a conoscere qual sorta di paradiso sarebbe ad esse riserbato.

Fra le credenze che Maometto tolse ad inculcare nello spirito di tutti i Musulmani, ve n'è una che maggior importanza acquistò allorchè al carattere di profeta quello accoppiò di conquistatore. Per ispiegare l'in-

concepibile unione della prescienza divina colla libertà umana, esso aveva inclinato verso il fatalismo, ma senza negare l'influenza della volontà nostra su tutte le azioni: se non che insegnò ai guerrieri, che l'ora della morte era scritta anticipatamente nel libro della vita, chi la schivava in battaglia l'incontrerebbe nel suo letto; e coll'isolare tale idea da tutte le altre, coll'inculcarla con tanto maggiore forza, quanto meno insisteva sopra ogni altro impedimento recato dalla prescienza divina al libero arbitrio (sebbene il fatalismo, per essere ragionevole, dovesse estendersi a tutte le azioni, a tutti i movimenti nostri), ispirò ai Musulmani un'indifferenza nel pericolo, diede al loro valore una sicurezza che invano si cercherebbe fra' guerrieri animati solo dai sentimenti più nobili dell'amore e del patriotismo.

Nel 609, avendo già quarant'anni, cominciò Maometto a predicare la nuova dottrina alla Mecca, e cercò i primi proseliti nella sua famiglia; e l'influenza che ottenne sullo spirito loro fa l'elogio del domestico suo contegno. Cadija fu convertita la prima; poi Seide schiava di Maometto: poi Ali figlio d'Abu Taleb suo cugino, e Abubeker cittadino de' più reputati della Mecca: e dieci anni occupò a diffonder lento lento la nuova dottrina fra' suoi compatriotti; in cui, tutti quelli che l'adottavano, animavansi al tempo stesso del-

l'ardente fede propria de' nuovi convertiti. Il profeta (solo nome, sotto cui Maometto fosse conosciuto fra' discepoli) pareva loro parlasse ognora a nome della Divinità; nè alcun dubbio lasciava nello spirito loro o sulle verità che rivelava, o sull'adempimento di quanto prometteva: e sin dal quarto anno aveva eletto a visir Ali suo cugino, di appena quattordici anni, mentre l'impero che doveva governare, non distendesi che sopra una ventina di credenti.

Nè solo a' cittadini della Mecca volgeasi Maometto; ma aspettando alla Caaba i pellegrini che capitavano d'ogni parte dell'Arabia, mostrava ad essi l'incoerenza e la rozzezza dei riti che veniano a praticarvi, e domandava che adoprassero la loro ragione, riconoscessero questo Dio invisibile, ottimo, onnipotente, padrone dell'universo, tanto superiore alla pietra nera ed agli idoli, 'avanti ai quali venivano a prosternarsi. L'eloquenza di Maometto gli acquistava proseliti: ma i cittadini della Mecca s'indispettivano di veder il loro culto attaccato nel proprio tempio, e la prosperità della città loro messa a repentaglio insieme colla religione da un figlio del figlio del loro gran sacerdote, e dal nipote del loro presidente attuale. Intimarono dunque ad Abu Taleb che togliesse di mezzo questo scandalo: ma se lo zio di Maometto si oppose a tutt'uomo alle predicazioni del nipote, non permise però che si attentasse alla vita nè alla libertà di esso.

Maometto, spalleggiato dalla famiglia di Hasem contro gli altri Coreisiti, non piegò la testa ad un decreto di scomunica pronunziato contro di lui ed affisso nel tempio: co' suoi discepoli sostenne un assedio in casa, respinse gli assalitori, e conservò il suo posto alla Mecca sino alla morte d'Abu Taleb e di Cadija. Ma quando fu dato un nuovo capo alla repubblica ed alla religione in Abu Sofian, del ramo degli Ommiadi, Maometto conobbe non restargli altro scampo che la fuga; atteso che i suoi nemici aveano già accordato che fosse, nel tempo medesimo, ferito di spada da un membro di ciascuna tribù, affinchè nessuna non fosse in particolare designata alla vendetta degli Asemiti.

Ma non mancava un rifugio a Maometto: già la sua religione avea steso radici nella restante Arabia, e la città di Medina, sessanta leghe lontana, verso il nord della Mecca, sullo stesso Golfo Arabico, erasi chiarita pronta a riceverlo e riconoscerlo profeta e sovrano.

Agevole però non era la fuga: quella fuga famosa, denominata l'*egira*, che segna la grand'era de' Musulmani. I Coreisiti teneano d'occhio Maometto: se non che li deluse il coraggioso Ali, il quale si pose al suo posto nel letto, disposto di soccombere ai loro pugnali, mentre Maometto ed Abubeker fuggivano soli. Ne' deserti d'Arabia, ove pochi oggetti interrompono l'uniformità dell'orizzonte, non riesce facil cosa il sottrarsi agli sguardi de' nemici, che su buoni corridori v'inseguono. I

due fuggiaschi, sul punto d'esser raggiunti, trovarono un rifugio nella caverna di Tor, ove stettero rimpiazzati tre giorni: e questa caverna non fu esplorata perchè un ragno, avendo teso la sua tela all'entrata; lasciò credere che nessuno v'avesse posto piede. Solo dopo che l'ardor della persecuzione fu sospeso, Maometto ed Abubeker, saliti sopra dromedarj procurati ad essi da' loro partigiani, e accompagnati di scelto stuolo di fuggitivi dalla Mecca, entravano in Medina, sedici giorni dopo fuorusciti dalla prima città, il 10 ottobre 622.

Da quel giorno, Maometto, già in età di cinquantatrè anni, non fu più considerato solamente come un profeta, ma ancora come un sovrano militare; altro spirito assunse la sua religione; nè più contentandosi della persuasione, comandò obbedienza; dichiarò che il tempo della pazienza e della tolleranza era finito, che la missione sua e d'ogni vero credente era di propagar la sua religione colla spada, distruggere i templi degli infedeli e tutti i monumenti dell'idolatria, e perseguire i miscredenti fino all'estremità della terra, senza sospendere questa sant'opera nemmeno ne' giorni più specialmente consacrati alla religione. — La spada, diss'egli, è chiave del « cielo e dell'inferno; una goccia di sangue « versata per la causa di Dio, una notte per « lui vegliata nell'armi, meriteranno al fedele

« più che due mesi di digiuni e di preghiere: tutti i peccati saranno rimessi a chi
« cade in battaglia; e nel dì del giudizio le
« sue ferite brilleranno de' colori del minio,
« diffonderanno fragranza di musco e d'am-
« bra, e il difetto delle membra mutilate sarà
« adempiuto dalle ali degli angeli e de' che-
« rubini ».

Nè al valor de' Musulmani erano proposte, unica ricompensa, le glorie del cielo: ma le ricchezze della terra doveano pure essere spartite fra loro; e Maometto cominciò a condurli ad assalir ricche carovane, che traversavano il deserto. Allora la sua religione fu raccomandata al Beduino errante, men tosto pei sublimi dogmi dell'unità e spiritualità di Dio, che per l'abbondanza del saccheggio e per le donne e i prigionieri abbandonati al vincitore al pari delle ricchezze degli infedeli. Mentre però Maometto spartiva i tesori acquistati fra' suoi credenti, punto non discostavasi egli stesso dall'antica sua semplicità: nessun ornamento fregiava la casa e la moschea di lui a Medina; vestiva grossolano, pasceasi di non più che alcuni datteri e pan d'orzo, e nel predicare ogni venerdì al popolo, s'appoggiava al tronco d'un palmizio: e solo dopo molti anni si permise il lusso d'un seggiolone di legno.

Nel 623, diede Maometto la prima battaglia contro i Coreisiti nella valle di Beder. Volendo egli impadronirsi d'una ricca carovana condotta da Abu Sofian, in numero infinitamente

superiori erano accorsi gli abitanti della Mecca per liberarla; talmente che trecentotredici Musulmani trovavansi a fronte ottocento fantaccini Coreisiti secondati da cento cavalli. Con sì deboli mezzi sosteneasi allora una guerra che doveva decidere, fra poco, del destino d'una gran parte dell'universo. Il fanatismo de' Musulmani trionfò sul numero de' loro avversarj, e credettero che avesse deciso del combattimento l'invisibile assistenza di tremila angeli condotti dall'arcangelo Gabriele.

Maometto però non avea fatto dipendere la credenza del popol suo dall'esito della battaglia; e l'anno medesimo, essendo stato sconfitto ad Oud, sei miglia lontano da Medina, anzi ferito, dal pulpito annunziò a' credenti la sua rotta e la morte di settanta martiri, che, diceva, erano già entrati nella gloria del paradiso.

Sebben Maometto dovesse a' Giudei una parte delle cognizioni sue e della sua religione, provava contro di essi quel rancore che sembra nelle sette religiose invelenirsi quando tra esse non corre che scarsa differenza tra numerose somiglianze. Possenti colonie di questa nazione, ricche, trafficanti, e senza alcun valore guerriero, erano fermate in Arabia poco discosto da Medina: e Maometto le assalì una dopo l'altra dal 623 al 627; nè contento di spartirne le ricchezze, abbandonò quasi tutti i vinti a supplizj, che, in altre guerre, di rado contaminarono le sue armi.

Ma il più fervido desiderio di Maometto era di conquistar la Mecca, ch'egli considerava come la futura sede di sua religione e la vera sua patria; e dove bramava ripristinare la gloria degli avi suoi, ed oltrepassarla colla propria. I primi suoi tentativi non riuscirono, ma ogn'anno acquistava qualche nuovo proselito; ed Omar, Caled, Amru, che s'erano segnalati tra le file de' suoi nemici, passarono sotto le sue bandiere: poi dieci mila Arabi del deserto essendo venuti a rinforzar il suo esercito, nel 629, Abu Sofian si trovò costretto a consegnargli le chiavi della città. Undici uomini e sei donne fra' suoi antichi nemici, furono proscritti per sentenza di Maometto: poca cosa per la vendetta d'un Arabo. Essendosegli i Coreisiti prostrati a' piedi, — Qual grazia, loro diss' egli, potete « aspettar da un uomo che tanto avete offeso? »

— Noi ci affidiamo, risposero eglino, alla « generosità del nostro parente ».

— E non invano vi sarete affidati, esso ripigliò; siete liberi ».

D'ordine suo la Caaba fu purificata, tutti gli abitanti della Mecca abbracciarono la religione del Corano, ed una legge perpetua ordinò che nessuno infedele potesse metter piede sul territorio della santa città.

Ogni passo che il profeta conquistatore facesse in avanti, rendeva più agevole il sus-

seguinte: e dopo la conquista della Mecca, quella del resto dell'Arabia non gli costò che quattro anni, dal 629 al 632, segnalata dalla grande vittoria d'Unain, e dall'assedio e dalla presa di Tayef. I suoi luogotenenti s'avanzarono dalle rive del Mar Rosso a quelle dell'Oceano e del Golfo Persico; e nell'ultimo pellegrinaggio di Maometto intorno alla Caaba, nel 632, centoquattordici mila Musulmani già marciavano sotto le sue bandiere.

Ne' dieci anni che regnò, Maometto combattè in persona a nove assedj o battaglie; e i suoi capitani condussero i Musulmani a cinquanta spedizioni militari, quasi tutte ristrette entro i confini dell'Arabia: se non che, nel 629 o nel seguente, Seide condusse una truppa di Musulmani in Palestina, onde Eraclio, reduce appena dalle splendide campagne contro i Persiani, si trovò assalito da un nemico sconosciuto.

L'anno dopo, Maometto stesso procedette, a capo di venti mila fanti e dieci mila cavalli, sulla via di Damasco, e bandì guerra formale all'Impero Romano; sebbene non paja che allora succedesse alcun combattimento; e forse la sua salute affievolita il determinò a congedare l'esercito.

Nel 632, Maometto toccava i sessantatrè anni, e da quattro anni il vigor di corpo mostrato dapprima sembrava venirgli meno; quantunque non cessasse dall'adempiere a tutte le

funzioni di re, di capitano, di profeta. Ma una febbre di quattordici giorni, accompagnata qualche volta da delirio, lo trasse alla tomba. Quando sentì venirsi meno la vita, raccomandossi alle preghiere de' fedeli, ed al perdono di chi avesse mai offeso. — Se qui « avvi alcuno, diss'egli, ch'io abbia ingiustamente battuto, son contento ch'egli pure « batta me: se attentai alla reputazione di « qualche Musulmano, anch'esso riveli i miei « peccati: se ho spogliato alcuno de' suoi beni, « eccomi disposto a spegnere il mio debito ». — Sì, gridò una voce della folla, tu mi « devi tre dramme d'argento, che non mi « furono pagate ».

Maometto verificò il debito, il saldò, ringraziando il suo creditore d'averglielo domandato in questo mondo, anzi che al tribunale di Dio. Rese poi la libertà a' suoi schiavi, diede ordini distinti pe' suoi funerali, calmò i compianti degli amici, e profferì sovr'essi la sua benedizione. Fino a tre giorni prima della sua morte, continuò a far la preghiera nella moschea; e quando si sentì sposato, incaricò Abubeker di questa funzione, col che fu creduto ch'egli designasse il vecchio suo amico per essergli successore; sebbene in fatti non abbia, su tale proposito, espresso alcuna opinione, alcuna volontà, e mostrato rimettersi a quel che deciderebbe l'assemblea de' credenti.

Vide con calma accostarsi la morte; ma mescendo, sino agli estremi, le sospette pre-

tensioni d'un profeta alla viva fede d'un entusiasta, ripeté le parole che diceva sentir dall'angelo Gabriele, il quale per l'ultima volta visitava per lui la terra: confermò ciò che avea predetto, che l'angelo della morte non condurrebbe via l'anima sua prima d'avergliene formalmente chiesto licenza; licenza ch'egli concedette ad alta voce. Steso sovra un tappeto, che copriva il pavimento, posava, nell'ultima agonia, la testa sul seno d'Ayesa, prediletta fra le sue donne: svenne per le doglie; ma rivenuto, fissò gli occhi sulla soffitta, e pronunziò distintamente queste parole estreme: — O Dio, perdona i miei peccati... sì... io vengo raggiungere i miei concittadini in cielo ».

E spirò il 25 maggio, o, secondo un altro computo, il 7 giugno 632.

Disperato dolore scoppiava frattanto in mezzo a' suoi discepoli nella città di Medina, ove allora si trovava, e principalmente nella sua casa: l'ardente Omar, snudando la spada, protestò che troncherebbe la testa del miscredente il quale osasse dire che il profeta più non esisteva: ma Abubeker, l'amico e il più antico discepolo di Maometto, voltosi ad Omar ed alla moltitudine, disse loro: — Noi adoriamo Maometto, o non piuttosto il « Dio di Maometto? Il Dio di Maometto vive eterno, ma l'apostolo non era che un mortale come noi; e secondo ci avea predetto, « egli incontrò la sorte comune dell'umanità ».

stata chiusa fra i confini dell'Arabia, durante la vita de' primi suoi discepoli, ed il regno degli amici di sua scelta, invase l'universo. Dalla morte del profeta, nel 632, fino a quella d'Alì, suo cugino, genero ed un de' primi settatori, nel 661, dodici anni furono riempiti da conquiste che stordiscono l'immaginazione: undici anni di debolezza e d'irrisoluzioni parvero far retrocedere la monarchia; cinque anni finalmente di guerre civili accanite, finirono collo assodare un despotismo discorde affatto dalle prime istituzioni di Maometto, quanto da' costumi e da' sentimenti degli Arabi.

Maometto avea fondato tutto il suo sistema militare sulla viva fede de' combattenti, sulla confidenza da lui ispirata che la battaglia aprisse la via più certa al cielo, e sull'ardore de' Musulmani per ottenere questa nuova corona di martirio riservata ai soldati che soccombeano sotto le spade degli infedeli. Non avea però nè cangiato l'armadura degli Arabi, nè insegnato un nuovo modo di far guerra; e le truppe loro offrivano sempre quell'apparenza stessa, che i loro vicini aveano costantemente disprezzata: guerrieri quasi nudi, armati, se a piedi, non d'altro che d'archi e frecce; e se a cavallo, com'erano i più, d'una lancia leggiera e d'una sciabola o scimitarra. Le loro monture erano instancabili al corso, senza pari al mondo per docilità come per ardore; ma non le moveano in grandi masse regolari; non aveano quel peso di ca-

riche eguali e pesanti come la cavalleria settentrionale, che opprime i battaglioni. I guerrieri avanzavansi isolati sulla fronte dell'esercito per far pompa di personali prodezze; e dopo brillanti colpi di spada, sguizzavano, con velocissimo corso, dinanzi ai loro nemici se li trovavano superiori in numero ed in armadura. Le battaglie erano lunghe scaramucce, in cui si accozzavano corpi a corpi; duravano spesso molti giorni, e solo dopo che i loro avversarj, spossati da una insolita fatica, eransi messi in rotta, i cavalieri arabi diventavano terribili nell'inseguirli.

Le cognizioni militari de' fratelli d'armi di Maometto non pareano avere avvantaggiato, e durante il più splendido periodo delle conquiste de' Saracini, e finchè vissero i compagni del profeta, nessuna macchina di guerra seguiva gli eserciti loro, che conducevano gli assedj delle fortezze al modo che sogliono i Barbari. Simili guerrieri, non conosciuti con altro nome che di ladroni del deserto, non aveano, per secoli, ispirato alcun serio timore nè a' Romani nè a' Persiani, neppure nelle maggiori angustie dei due imperi: or bene, questi ladroni del deserto assalsero i due imperi ad una volta, e in pochi anni gli ebbero rovesciati: l'armi loro erano sempre le stesse, ma l'anime de' combattenti erano mutate.

Mai non s'era veduto, e speriamo che più mai non si rivedrà, una grande nazione tutta intera dimenticar il mondo presente per non

occuparsi che del mondo avvenire, nel mentre stesso che sviluppava tutte le qualità mondane, la politica più consumata, il più intrepido valore, la più instancabile attività. Mai non s'erano vedute accoppiate le virtù del monaco con quelle del guerriero; la sobrietà, la pazienza, la sommissione, l'indifferenza fra tutte le funzioni più sublimi e le più basse, congiunte all'ardor della strage, all'amore della gloria, a quell'intraprendente energia dell'anima, così diversa dal passivo coraggio de' monasteri. Più tardi, nelle Crociate, i cavalieri cristiani rinnovarono quest'esempio, ma in una proporzione infinitamente più limitata: che se il fanatismo guerresco de' cavalieri di Malta fosse stato comunicato a un popolo intero, avrebbero conquistato l'universo.

Così pure non s'erano mai viste le entrate e le forze d'un grande impero amministrate colla parsimonia d'un convento, da un governo che costava nulla, che nulla volea per sè stesso, che disprezzava ogni lusso, ogni godimento, e che destinava, senza riserva, tutti i frutti della guerra ad alimentare la guerra. Su questo governo vogliamo innanzi tutto fissar lo sguardo.

Nessun'idea politica avea Maometto sposata alla sua religione; non annichilata la libertà del deserto, non istituito nè senato aristocratico nè poter ereditario in questa o in quella

famiglia. La libertà di tutti, la volontà de' singoli era stata sospesa per la potenza dell'ispirazione, credendo obbedir in lui alla voce di Dio, non già ad alcun potere umano; e quando morì, nessun regolamento era imposto all'impero de' credenti, nessun monarca pareva disposto a raccogliere l'eredità del profeta. Ma lo stesso entusiasmo religioso animava sempre i Musulmani: la spada, le ricchezze, ogni poter loro non dovevano, agli occhi di essi, venir destinati ad altro uso, che a propagar la conoscenza del vero Dio: nè importava qual parte assumesse ciascuno in quest'opera, purchè lavorasse di tutta forza al fine medesimo; e la presidenza della repubblica non parve consistere in altro, che nella presidenza delle preghiere alla tomba od al palagio di Medina.

Supponendo che i primi amici del profeta fossero stati, meglio che gli altri discepoli, animati dal suo esempio, ed istruiti dalle sue conversazioni famigliari, Abubeker, l'anziano fra' settatori di Maometto, e compagno suo nella fuga, venne designato da Omar, e proclamato dai capi raccolti attorno al letto di morte del profeta, sotto il titolo di suo vicario o Califo.

Questo titolo venne riconosciuto nelle città della Mecca, di Medina, di Tayef, e principalmente nell'esercito de' credenti. Ma gli Arabi del deserto, men lusingati dalle rivelazioni del profeta che dalla speranza del saccheggio, staccavansi da un impero che cre-

devano vicino a cadere: gli idolatri, alla cui conversione s'era creduto, tornavano in armi per ripristinar l'antico culto nazionale; mentre nell'Yemen un nuovo profeta, Moseilama, animato da real fanatismo o dall'esempio del buon esito di Maometto, predicava un'altra religione.

Abubeker, già grave d'anni, credendosi, dalle sue funzioni di califo, a null'altro chiamato che alle preghiere ed all'esortazione de' fedeli, incombenzo il prode Caled, soprannominato Spada di Dio, di sottometter i rivoltosi che abbandonavano la fede e molestavano l'impero de' Musulmani; e la sua vittoria ristabili, fra pochi mesi, in Arabia la pace e l'unità della religione.

Intanto Abubeker aveva ordinato a sua figlia Ayesa, vedova di Maometto, di far l'inventario di ogni aver suo, affinchè qualunque Musulmano potesse vedere se egli cercasse arricchirsi colle contribuzioni de' fedeli: chiese tre monete d'oro la settimana pel mantenimento di sè, d'uno schiavo negro e d'un camello solo; e al fine d'ogni settimana distribuiva ai poveri quanto gli avanzava di questo modico assegnamento. Abubeker restò due anni a capo della repubblica,empiendo il suo tempo unicamente colle orazioni, la penitenza e l'amministrazione d'una giustizia sempre temperata dall'equità e dalla dolcezza: poi sentendosi in fin di morte, col consenso de' fedeli, additò per suo successore l'intrepido Omar.

— Io non desidero questo grado », disse Omar.

— Ma il grado desidera te », rispose Abubeker; ed in fatto Omar, salutato dalle acclamazioni di tutto l'esercito, fu investito del califato il 24 luglio 634.

Splendide prove di valore avea già dato Omar nelle guerre di Maometto; ma avea creduto che la dignità di califo ponesse un termine alla sua carriera militare, per chiamarlo soltanto a' doveri religiosi, e in dieci anni che regnò, più non attese che a dirigere le orazioni de' fedeli, dar esempio di moderazione, di giustizia, di astinenza, di spregio delle grandezze. Pan d'orzo e datteri per cibo; per bevanda acqua; predicava al popolo con una vesta rattoppata in dodici siti: ed un satrapo di Persia, venuto a rendergli omaggio, il trovò addormentato sugli scaglioni della moschea di Medina. Eppure già disponeva di tesori tanto considerevoli, che avea concesso pensioni a tutti i commilitoni del profeta; cinque mila monete d'oro l'anno a tutti quelli ch'erano intervenuti alla battaglia di Beder; tre mila almeno a chiunque avea servito sotto Maometto; nè senza ricompensa rimase alcuno de' guerrieri ch'eransi segnalati sotto Abubeker.

Ed appunto durante i regni di Abubeker e di Omar i Musulmani fecero le conquiste più meravigliose: in que' dodici anni assalirono contemporaneamente i due emuli Yezdegerd, nepoti di Cosroe re di Persia, ed Eraclio imperatore romano, ridussero ad obbedienza trentasei mila fra città, borgate e

castelli, distrussero quattro mila templi o chiese, edificarono mille e quattrocento moschee ove predicare la religione di Maometto. Le quali conquiste vennero compiute da luogotenenti nominati dal califo, tra cui sono a distinguere Caled, Spada di Dio; Amru, conquistator dell'Egitto; Abu Obeida, protettore e vincitore della Siria. Ma ogni gelosia di grado era talmente posta dietro le spalle da questi uomini, cui unico fine era di far trionfare il Corano, ch'ei passarono a vicenda dal comando alle infime funzioni; e che l'ultimo fra' soldati o lo schiavo affrancato venne posto al comando de' più veterani, senza eccitare una mormorazione, un'esitanza nell'obbedire.

Que' compagni di Maometto, ignorando assolutamente la geografia, gl'interessi, le forze, la politica, il parlare de' vicini che moveano ad assalire, non pensavano a combinare disegni di guerra, o fiancheggiarsi con alleanze, o mantenere corrispondenze segrete ne' paesi dov'erano per entrare: ai capitani davano istruzioni generali e semplici: e quelle d'Abubeker ai due generali dell'esercito di Siria, Abu Obeida e Caled, che ci furono conservate, mostrino quale spirito animasse i primi Musulmani.

— Pensate sempre (così disse loro) a Dio, « nella cui presenza state continuamente; al « punto della morte, al giudizio che v'aspetta, alla speranza del paradiso. Evitate « dunque l'ingiustizia e l'oppressione, consigliaatevi coi vostri fratelli, e studiate con-

« servar l'amore e la confidenza delle truppe
« vostre. Combattendo le battaglie del Si-
« gnore, diportatevi da uomini, e senza vol-
« tare le spalle; nè la vittoria vostra mai non
« sia contaminata del sangue di donne e di
« fanciulli. Non distruggete le palme, non ar-
« dete i campi di biada, non tagliate gli al-
« beri fruttiferi, non fate agli armenti altro
« male, che di uccider quelli onde avrete bi-
« sogno per nutrirvi. Se stabilite alcun trat-
« tato, serbatelo fedelmente; nè i fatti dissuo-
« nino dalle parole. Avanzandovi nel paese ne-
« mico, troverete certi religiosi, che vivono ri-
« tirati in monasteri, col proposito di servirvi
« Dio al modo loro; non gli uccidete, nè
« struggetene i conventi. Ma troverete anche
« un'altra sorta di uomini, appartenenti alla
« sinagoga di Satana, e che portano una chie-
« rica in sommo del capo: a questi nessuna
« grazia, nessun quartiere, se pur non si ren-
« dano maomettani, o consentano pagar il
« tributo ».

Io non saprei qual distinzione Abubeker credesse mettere con ciò fra le due spezie de' monaci o de' preti: ma essendo la prima volta che i Musulmani erano per trovarsi in presenza de' Cristiani, forse Abubeker, che li giudicava di lontano, serviva ad alcun pregiudizio a noi sconosciuto: e dopo entrati sulle terre della Cristianità, non troviamo che i Musulmani ricusassero di dar quartiere ai tonsurati.

Le provincie asiatiche dell' Impero e la Persia, alternativamente devastate durante le guerre di Cosroe ed Eraclio, aveano, nel settimo secolo, provato un' alterazione nell'ordinamento e nella popolazione loro, che ci è impossibile di ben comprendere, attesa l' insufficienza degli storici antichi. Le fortezze erano state smantellate, la confidenza nella forza delle frontiere perduta, l' amministrazione scompigliata, l' obbedienza avea cessato d' essere regolare; ma il bisogno, il patire sotto un giogo straniero, probabilmente la fuga o il rapimento di molti schiavi, aveano costretto i provinciali ad operare un po' più virilmente, occuparsi alquanto de' loro propri affari, abborrir un po' meno la guerra. Pare che fossero tornati soldati, benchè ancora cattivissimi soldati: sul fine del regno d' Eraclio, parlasi ancora d' eserciti proporzionati all' estensione dell' Impero, di cento mila combattenti, sebbene il coraggio e la disciplina di questi lascino supporre che non si formassero d' altro che di milizie provinciali ed asiatiche: i nomi degli ufficiali menzionati per accidente, non sono più greci ma siriaci: le città pajono ricuperare un' esistenza indipendente: i cittadini s' adoprano a difenderle; i loro propri magistrati trattano per esse; e gl' interessi provinciali fanno dimenticare l' Impero. I generali musulmani ebbero a combattere non tanto in un paese, ove ogni forza vitale fosse annichilata dalla lunga azione del dispotismo, quanto in uno ove queste forze aveano perduto ogni

azione comune per effetto dell' anarchia e dell' occupazione nemica: dal che ci viene spiegato il perchè, dopo la vittoria, trovavano sempre da riempir l' esercito loro fra i nemici.

I Musulmani non attaccavano i Persiani od i Sirj per sorpresa; anzi faceano preceder sempre al combattimento un' intimazione, in cui lasciavano ai loro nemici la triplice scelta o di convertirsi e aver comuni con essi tutti gli onori, i piaceri e la pienezza dei diritti di veri cittadini; o di sottoporsi pagando un tributo; o di avventurarsi all' esito della battaglia. Merita essere conosciuta l' intimata che a Gerusalemme fu diretta da Abu Obeida: — Salute e contentezza a chiunque segue il « cammin dritto. Noi domandiamo che voi « attestiate che Dio è il solo Dio, e che « Maometto è suo profeta. Se ricusate, ob- « bligatevi a pagar il tributo, e sottoponetevi « immediatamente a noi: altrimenti io con- « durrò contra voi guerrieri, cui più giocondo « è il morire, che non a voi il ber vino e « mangiar carne di majale: nè più mi sco- « sterò da voi sintanto che a Dio non sia pia- « ciuto di farmi distruggere quelli tra voi che « combattono, e ridurre i fanciulli in ser- « vitù ».

L' anno stesso che morì Maometto (632) Abubeker spedì due eserciti, uno contro la Persia, l' altro contro la Siria. Il primo, scorto da Caled, penetrò sino in riva all' Eufrate,

e sottomise le città d'Anbar e di Hera presso le ruine di Babilonia. Ma benchè il regno di Persia fosse allora straziato da una guerra civile fra i successori di Cosroe II, pure i Musulmani, in vece di proseguir da questo lato le loro conquiste, richiamarono Caled, e lo mandarono a raggiungere Abu Obeida, che comandava il secondo esercito nella Siria.

Questi, dopo aver proposta ai Romani l'alternativa, che appena veniva compresa da loro, di riconoscere il vero Dio e il suo profeta, o di pagare un tributo, aveva assalito Bosra, una delle città forti che copriano la Siria dal lato dell'Arabia. I Sirj appena sapeano persuadersi d'esser minacciati d'altro, che d'una di quelle correrie degli Arabi del deserto, cui erano abituati; ma altrimenti n'avea giudicato Romano lor governatore, che aveva esortato i suoi compatriotti a rendersi; del che indignati essi, avendolo privato del comando, di notte tempo per tradimento egli introdusse gli Arabi nella fortezza: al domani, sugli occhi de' suoi compatriotti meravigliati, avea professato la nuova credenza in un Dio solo, ed in Maometto profeta di Dio.

Così cominciarono le defezioni, che ferirono di colpo funesto l'Impero. Tutti gli scontenti, tutti quelli in cui l'ambizione era maggiore della fortuna, tutti quelli che aveano alcuna secreta ingiuria a vendicare, erano sicuri d'esser accolti a braccia aperte nelle file de' vincitori, e di partecipare, secondo il merito, o all'e-

guaglianza de' soldati, o al comando e alle splendide ricompense offerte ai loro capi. Nelle provincie stesse, ove i Romani non aveano mai potuto arruolar neppure una coorte, l'esercito de' Musulmani si riempì di disertori con tal rapidità e agevolezza, da far chiaro come il governo, non il clima, dà o toglie il coraggio.

Alla sommissione di Bosra tenne dietro l'assalto di Damasco, una delle più floride città della Siria e delle meglio situate, quantunque la storia dell'Impero abbia, sino a questo punto, appena fatto menzione della sua esistenza. Ma l'assedio di Damasco ridestò l'attenzione d'Eraclio, che tornato, dopo quattro anni, dalle sue guerre di Persia, erasi nuovamente tuffato a gola nella mollezza; d'onde era stato veduto uscire per un po' di tempo in maniera così portentosa. Raccolse un esercito, che gli Arabi pretendono di settanta mila uomini; ma però nol condusse in persona; i suoi luogotenenti tentarono far levare l'assedio di Damasco, e nella funesta battaglia d'Aznadin, il 13 luglio 633, la fortuna dell'Impero in Asia restò decisa: nè Eraclio si riebbe più da una rotta, ov'è scritto che il suo esercito perdesse cinquanta mila combattenti.

La presa di Damasco dopo l'assedio d'un anno, quella d'Emesa e d'Eliopoli o Balbek, un'altra vittoria sopra i Greci sulle rive dello Ieromace, od a Yernuk, nel novembre del 636, furono seguite dall'attacco di Gerusa-

lemme, ove le due religioni pareano esser più direttamente alle prese: avvegnachè tutta la Cristianità tenea gli occhi rivolti verso la città santa, e riguardava il luogo dove il Cristo era vissuto, avea patito, e principalmente la chiesa del Santo Sepolcro, come pegni materiali del trionfo di sua religione. In un assedio di quattro mesi, l'entusiasmo religioso degli assediati rispose a quello degli assalitori: le mura furono coperte di croci, di immagini miracolose, di stendardi benedetti dai sacerdoti; ma tanto zelo uscì vano. Sofronio, patriarca di Gerusalemme, che dirigeva gli sforzi degli assediati, fu costretto ad offrire di capitolare: ma non ostante ricusò d'aprir le porte fintantochè il califo Omar, comandante de' credenti, venisse in persona a ricever quel prezioso deposito, e guarentire colla sua parola la capitolazione.

Gerusalemme, sacra non meno agli occhi de' Musulmani che a que' de' Cristiani, parve al vecchio commilitone di Maometto meritare un pio pellegrinaggio del califo, e partì: ma sullo stesso camello rosso che lo portava, il sovrano dell'Arabia e di gran parte della Siria e della Persia recava pure l'intero suo bagaglio; ciò era un sacco di biada, un paniere di datteri, una ciotola di legno e un'otre d'acqua. Al cospetto di Gerusalemme egli esclamò: — Dio è vittorioso! Signore, concedeteci una conquista non macchiata di « sangue ».

Teso il suo padiglione di pelo di camello, sedette per terra e firmò la capitolazione, per

cui prometteva lasciare ai Cristiani, non solo libertà della coscienza, ma pieno godimento della chiesa del Santo Sepolcro: indi, senza precauzione nè paura, entrò in città discorrendo col patriarca; ricusò, benchè invitato da questo, di pregare nella chiesa de' Cristiani, affinchè i successori suoi, dietro al suo esempio, non togliessero occasione di voler pregarvi anch'essi, e diminuissero così l'intera proprietà che ne aveva guarentita ai Cristiani: fe' gettar le fondamenta d'una magnifica moschea sulle ruine dell'antico tempio di Salomone, e in capo di dieci giorni tornò, nello stesso semplice apparato, a Medina, per pregare sulla tomba del profeta, dalla quale più non si discostò.

La sommissione di Gerusalemme ai Musulmani è riferita all'anno 637, quella d'Antiochia e d'Aleppo alla campagna dell'anno seguente. Nel tempo stesso Eraclio, che non erasi mostrato a capo dell'esercito, toglievasi nascostamente da una provincia ch'egli non osava difendere, e che più non isperava di rivedere; ed eludendo cortigiani e soldati, s'imbarcò, con piccol numero d'amici, per Costantinopoli. Costantino suo primogenito, che comandava a Cesarea, fuggì egli pure come tosto intese la partenza dell'imperatore, e l'esercito da lui dipendente si disperse, o passò sotto i vessilli nemici: Tiro e Tripoli furono tradite agli Arabi; le altre città di Siria aprirono le porte per capitolazione.

Abu Obeida, temendo pei vincitori le delizie d'Antiochia, non volle lasciarvi soggiornare i soldati più di tre giorni; ma al vecchio califo, che non era austero se non con sè stesso, dispiacque che i Musulmani non avessero goduto alquanto i frutti di loro vittoria. — Dio non ha vietato (scrisse egli al suo generale) l'uso delle cose buone di quag-
« giù ai credenti e a quelli che praticano
« le buone opere: e quindi tu avresti dovuto
« lasciar che riposassero di più, e gustassero
« i godimenti che offre il paese. Ogni Sara-
« cino che non ha famiglia in Arabia è li-
« bero di ammogliarsi in Siria, e ciascuno
« d'essi può comprare le schiave di cui ha
« bisogno ».

Ma un morbo contagioso, onde furono colpiti i Musulmani poco dopo la conquista della Siria, non li lasciò profittare dell'indulgenza del califo; e vi perdettero venticinque mila combattenti, fra cui il capo Abu Obeida. Anche Caled, Spada di Dio, prode campione, che l'avea secondato, e che in tutti i momenti di pericolo o di difficoltà assumeva il comando, per restituirglielo tosto dopo, morì tre anni dopo ad Emesa.

La conquista della Persia, da Caled cominciata, fu proseguita da altri generali saraceni. Yezdegerd nipote di Cosroe, salito sul trono nel 632, e la cui era è rimasta famosa, non per verun merito personale di lui, ma in grazia di un ciclo astronomico, fu attaccato da trenta mila Musulmani; e la battaglia

di Cadesia, sessanta leghe discosto da Bagdad, decise della sorte della monarchia (636). Tre giorni durò, e i Saraceni vi perdettero sette mila e cinquecento uomini: ma l'esercito di Persia vi fu distrutto, lo stendardo della monarchia rapito; conquistata la fertile provincia d'Assiria o d'Irak, e assicurato il possesso col fondare Bassora sull'Eufrate, di sotto dal suo confluyente col Tigri, dodici leghe presso al mare.

Said, generale de' Musulmani, avanzatosi poi di là dal Tigri, nel marzo del 637 entrò d'assalto in Medain o Ctesifonte capo della Persia, e abbandonò al saccheggio de' Musulmani i tesori accumulati in molti secoli. I vincitori, scontenti della situazione dell'antica capitale, una nuova ne fondarono col nome di Kufa, sulla destra dell'Eufrate.

Intanto Yezdegerd, che era rifuggito fra le montagne, vi conservò alcun tempo ancora le reliquie dell'imperio persiano; ma dopo una serie di sconfitte, mentre supplicava un mughajo di traghettarlo in un battello di là da un fiume, sugli ultimi confini del suo regno, fu raggiunto dai cavalieri musulmani e trucidato nel 651, diciannovesimo del suo regno infelice: e con esso finì la seconda monarchia de' Persiani, o quella de' Sassanidi.

La Siria e la Persia erano state fiaccamente difese dai Cristiani e dai Magi; l'Egitto fu volontariamente consegnato dai Cofti, che se-

SISMONDI, T. II. 10

parati dalla Chiesa dominante per l'incomprendibile quistione delle due nature e delle due volontà di Gesù Cristo, preferirono il giogo de' Musulmani alla persecuzione degli ortodossi. Da un pezzo, e già vivo Maometto, essi erano entrati in trattamenti cogli Arabi lor vicini: ma questi, pieni della lettura dei libri dell'Antico Testamento, giudicavano della potenza e della gloria dell'Egitto più secondo la grandezza de' Faraoni, che secondo quel che vedeano.

Omar, pressato dal valoroso Amru, uno de' guerrieri che meglio avevano contribuito alla conquista della Siria, consentiva all'invasione dell'Egitto; ma ben tosto, pentendosi d'un tentativo così ardito, avea spacciato ad Amru, che traversava il deserto con soli quattro mila soldati, un corriere per ordinarli che retrocedesse se era ancor nella Siria; ma se già avesse tocche le frontiere d'Egitto, riguardasse come gettato il dado, e proseguisse ardito il cammino. Amru, diffidando dell'irresolutezza del suo sovrano, non volle aprire la lettera se non quando fu già sul territorio nemico: allora assembrato il consiglio di guerra, prese tutti i capi per testimonj che l'ordine del califo e quel del Cielo l'obbligavano a procedere in sua via. Era il giugno del 638, e Pelusio, che s'arrese dopo un mese d'assedio, aprì ai Saracini l'entrata nel regno.

I Romani avevano trasferito la sede del governo d'Egitto in Alessandria, e Memfi, antica capitale, breve spazio discosta dalle Pi-

ramidi, era scaduta al grado d'una città di secondo ordine: ciò non ostante, considerabilissima ne era la popolazione, e poichè i Greci abitavano di preferenza Alessandria, era rimasta quasi esclusivamente città egiziana o cofta. Innanzi a questa presentossi Amru nell'estate del 638, o piuttosto innanzi al sobborgo di Babilonia o Misra, posto sulla man ritta del fiume, dalla parte araba, mentre Memfi antica e le Piramidi erano sulla sinistra, dalla parte libia. Sette mesi fu protratto l'assedio; durante il quale Amru rappiccò i trattati coi Cofti Monoteliti e col loro generale Mocaucas. Un tributo di due monete d'oro per ciascun uomo maggiore dei sedici anni fu stabilito in compenso d'un'intera libertà di coscienza, e Beniamino, patriarca de' Giacobiti, uscendo dal deserto, venne rendere omaggio al conquistatore. In tutte le provincie al mezzogiorno di Memfi, i Cofti presero le armi, e assaliti i Greci e il loro clero, ne trucidarono buona parte, e costrinsero i restanti alla fuga. L'antica Memfi schiuse alfine le porte: ma i Saracini vincitori preferirono soggiornare a Misra, più vicina al loro paese, e le diedero il nome di *Cairo*, città della vittoria. La popolazione si trasportò insensibilmente dalla sinistra alla destra del fiume, per accostarsi alle carovane che arrivavano dal deserto, sicchè l'antica città di Sesostri ben presto non fu che la città delle tombe.

La conquista dell'Egitto non poteva essere

Mi chiederete senza dubbio perchè io passi sotto silenzio un avvenimento più famoso ancora che la stessa conquista dell' Egitto, voglio dire la sentenza di Omar contro la biblioteca d'Alessandria: — Questi libri o non contengono che la parola di Dio e sono inutili; « o contengono altro e sono perniciosi ». Ed i quattro mila bagni d'Alessandria furono scaldati per sei mesi con manoscritti, ove si trovava il deposito dell' antico sapere dell' universo.

Ma quest'istoriella stravagante fu, la prima volta, raccontata sei secoli dopo da Abulfarage sui confini della Media; senza che ve n'abbia cenno in Eutichio nè in Elmacin storici nazionali e contemporanei: anzi è in opposizione diretta coi precetti del Corano e col profondo rispetto dei Musulmani per ogni carta, su cui si possa trovare scritto il nome di Dio. D'altra parte, l'antica biblioteca raccolta dalla magnificenza de' Tolomei era da gran tempo distrutta, nè ci consta che ve ne fosse poi surrogata un'altra.

Eraclio, sopravvissuto alla potenza ed alla gloria sua, intese a Costantinopoli la perdita d'Alessandria: ma fu l'ultima calamità del suo regno, e cinquanta giorni dopo quella presa morì, agli 11 febbrajo 641.

Sotto il regno de' due primi califi, segnato da sì splendide conquiste, i Saracini non

aveano nulla rimesso dell'entusiasmo ispirato ad essi dal loro profeta, nè mescolata alcuna ambizione privata, alcuna gelosia, alcuna passionè personale al vivo zelo d'estendere il regno di Dio, che dirigea tutti i loro sforzi verso la guerra, e faceva incontrare il martirio con altrettanta gioja quanto la vittoria. Tutti i capitani nati nella libera Arabia, abituati alla massima indipendenza dello spirito e della volontà, a tutta l'energia sviluppata da quella, non s'immaginavano d'aver un padrone neppure quando obbedivano, e benchè non facessero verun uso della propria loro volontà; perchè l'unico loro desiderio talmente era conforme a quel del loro capo, che, per eseguirne gli ordini, non aveano bisogno di piegarsi.

Ma Omar, benchè più giovane di Maometto, aveva, al fine del suo regnare, passato il settantesimo anno; tutti i suoi contemporanei, tutti quelli formatisi sotto di lui più non erano nel vigore dell'età; una nuova generazione erasi introdotta nel governo e nell'esercito, tolta principalmente dai paesi conquistati: e sebbene partecipasse al religioso entusiasmo, che si nutre e si avvisa nelle grosse unioni d'uomini, introduceva però già nell'Islamismo un altro carattere ed altre ambizioni.

I due califi successi, formati, come i loro predecessori, nell'intimità del profeta, com'essi unicamente arabi, e residenti sempre a Medina, conservarono senza miscuglio la

fede pura e ardente, e la semplicità di costumi da lui ispirata. Ma mentre i due predecessori Abubeker ed Omar, d'accordo col loro secolo, dovettero a questa semplicità i trionfi più segnalati, Otman e Ali successori, cui più non rassomigliavano i loro contemporanei, che più non erano intesi da questi, nè più poteano intenderli, portarono il disordine e la guerra civile in questo sì semplice governo.

Dopo di loro, e quando Moavia fu sostituito ad Ali, la sede dell'impero fu traspianata da Medina a Damasco; e il despotismo orientale succedette alla libertà dei deserti. Il fanatismo conservossi negli armati, ma un diverso principio di governo diresse la prudenza o palliò i vizi degli Ommiadi.

Nel dodicesimo anno di regno, Omar fu colpito a morte da un assassino, che volea vendicare certa offesa privata. Il califo avria potuto tentare di lasciare il potere a suo figlio, avrebbe anche potuto pensare di trasmettere il suo posto ad Ali fratello di Abu Taleb, il quale come rappresentante del ramo anziano de' Coreisiti, e come marito di Fatima, figliuola prediletta di Maometto, inoltre come sino dalla prima giovinezza decorato del titolo di visir del profeta, pareva indicato alla scelta de' Musulmani. Ma Omar non volle togliere sul suo dosso la responsabilità di sì grave decisione; e nominò sei fra gli antichi compagni di Maometto, a cui abbandonò l'elezione, e morì il 6 novembre 644.

La scelta di questi rappresentanti dell'Islamismo cadde sopra Otmano, adoprato già per segretario da Maometto, e che giunto ormai a gravissima vecchiezza si trovò incapace di sostenere il peso addossatogli. Pure negli undici anni di suo regno (dal 644 al 655) i Musulmani finirono di sottomettere la Persia; stesero le conquiste nella Cilicia; sino al Ponto Eussino; alcuni eserciti loro, traversata l'Asia Minore, minacciarono Costantinopoli: altri respinsero, in Egitto, due sbarchi de' Greci; nel 647, penetrarono nell'Africa fino a Tripoli. Tante conquiste però non bastarono a sostenere la gloria acquistata ne' dodici anni precedenti. Otmano ingannato nella sua scelta, tradito da quelli cui s'affidava, prodigando invanamente i tesori dello Stato per poter guadagnarsi partigiani, era a Medina assalito dai lamenti del popolo: la nuova setta dei Charegiti reclamava la libertà completa, che, diceano essi, non avea potuto rimanere subordinata se non alle ispirazioni del profeta, ma che di diritto spettava a ciascun Arabo come a ciascun Musulmano. Gli eserciti avvicinatisi, vennero accamparsi una lega presso a Medina, e spedirono intimar al vecchio califo che od esercitasse meglio la giustizia, o si abdicasse dal grado di comandante dei credenti. Le guardie abbandonarono le porte della città e del palazzo, e dopo qualche esitazione, alcuni sicarj, guidati da un figlio di Abubeker, fratello di Aiesa, la più giovane tra le donne di Maometto, ma che allora ve-

niva chiamata la madre dei credenti, vennero a pugnalar sul suo seggio Otmano, che copriasi il cuore col Corano.

Ali non aveva tenuto mano all'uccisione nè d'Omar nè d'Otmano; e rispettato dai Musulmani come favorito del profeta e suo genero, e padre della sola posterità lasciata da Maometto, era però stato respinto, nelle tre elezioni precedenti, da un grado ch'egli riguardava come di suo diritto. Alla morte d'Otmano (il 18 giugno 655) tutti i Coreisiti chiarironsi in favore di lui; e fu pronunziato califo dalla maggior parte degli Arabi. Se non che i capitani degli armati non voleano già più riconoscere questi capi pacifici delle preghiere di Medina, che non erano stati a parte nè de' pericoli nè delle vittorie loro: ed Aiesa, sempre gelosa d'Ali, e che aveva avuta gran parte alle turbolenze del regno precedente, eccitava i soldati a difendere coll'armi la loro indipendenza.

Ali avea conservato tutta la semplicità di costumi de' primi Musulmani: all'ora della preghiera, andava a piedi alla moschea, con in dosso una veste leggiera di cotone, un turbante grossolano in capo, portando in mano i suoi sandali, e appoggiandosi sull'arco in vece di bastone. Rinomato fra i Musulmani come santo, come poeta, come guerriero, come lo sposo sempre fedele di Fatima, la quale pochi mesi era sopravvissuta al suo genitore; come padre d'Assan e d'Ossein, tenuti sovente dal profeta sulle ginocchia, nulla

avea perduto del suo valore ne' ventiquattro anni passati in riposo appo la tomba di Maometto: ma diede ben tosto a vedere che non possedeva prudenza pari a tanta reputazione. Aveva scontentato Tela e Zobeir, due de' più valorosi capi degli Arabi, che, alla Mecca, innalzato contra lui lo stendardo della ribellione, usurparono il governo di Bassora e dell'Assiria, e chiamarono Aiesa nel loro campo. Alì venne cercarli fin sotto le mura di Bassora; e una terribile battaglia, ove questi avea lo svantaggio del numero, fu data tra' due eserciti, nell' uno de' quali vedesi il genero, nell' altro la vedova di Maometto. Questa, dopo trascorse le file, erasi fermata in una sedia chiusa, portata da un camello, in mezzo della mischia. Settanta uomini furono un dopo l' altro feriti od uccisi nel condurre questo camello, che diede il suo nome alla prima battaglia civile de' Musulmani, la quale fu denominata del camello: e d' onde Alì uscì vittorioso; ed Aiesa, sua prigioniera, fu onorevolmente ricondotta alla tomba del profeta.

Nel tempo stesso, Moavia figlio di Abu Sofian, antico emulo di Maometto, era stato nominato califo in Siria, il comando della qual provincia gli era stato concesso da Omar, e vi si era segnalato del pari per valore e per moderazione. Alla notizia della morte d' Otmano, erasi dichiarato vindice di quel co-

mandante de' credenti; ed espostene le vesti insanguinate nella moschea di Damasco, aveva avuto da sessanta mila Arabi o Sirj convertiti il giuramento di seguirne gli stendardi. Amru conquistatore dell'Egitto, il più giustamente celebre fra i generali musulmani, pel primo salutò Moavia col nome di califo.

Contro lui mosse Ali, e tutte le forze de' conquistatori dell'Asia si radunarono ne' due campi; e se può darsi fede agli storici arabi, troppo inclinati, per verità, a cercar di stordire più che ad istruir il lettore, i due eserciti stettero in presenza undici mesi: novanta battaglie combatterono: quarantacinque mila uomini perirono dalla banda di Moavia, venticinque mila da quella di Ali: finalmente i Musulmani domandarono che, secondo la legge del Corano, gli emuli si rimettessero alla decisione di due arbitri.

I califi fecero secondo il voto dell'esercito: Ali tornò a Cufa sull'Eufrate, Moavia a Damasco, ed ai loro due rappresentanti Abu Mussa e Amru restò a decidere qual d'essi comanderebbe ai credenti. Depor l'uno e l'altro per nominare un terzo parve lo spediente più imparziale, e vi s'accordarono gli arbitri; onde Abu Mussa annunziò al popolo che Ali avea cessato d'esser califo. Ma Amru, ciurmando il collega, affrettossi a dichiarare che Moavia rimaneva dunque unico comandante de' credenti.

Da questa soperchieria ha cominciamento lo scisma ancor sussistente fra i Siiti ed i

Sonniti: i primi, e principalmente i Persiani, tengono per illegale la deposizione d'Alì, come pure la successione de' tre califi intermedi fra lui e Maometto: i secondi, e principalmente i Turchi, considerano che Moavia sia legittimamente succeduto ad Alì.

Ricominciò dunque la guerra civile, e durò quanto il regno d'Alì (656-661); l'impero fondato con tante vittorie, pareva sul punto di soccombere: e tre caradgi, o fanatici di quella setta che reclamava continuamente contro l'usurpazione de' poteri nazionali, risolsero di esporre la propria vita per uccidere al tempo stesso le tre persone che facevano versare il sangue più puro de' Musulmani. I due fanatici che doveano trafiggere Amru e Moavia vennero arrestati; Alì soccombette, il 24 gennajo 661, sotto i colpi del terzo, in età di sessantatrè anni.

Assan, figlio maggiore d'Alì e nepote del profeta, fu riconosciuto dalla setta dei Siiti, per successore del padre; ma scerò d'ambizione, e non volendo prolungare le guerre civili, che già tanto sangue aveano fatto versare, entrò in trattati con Moavia, e a capo di sei mesi si abdicò.

Lo zelo di Moavia non era così disinteressato come quello de' suoi predecessori. In un regno di venti anni, prolungato sino a tardissima vecchiezza, rimarginò le ferite fatte all'impero ottomano dalle guerre civili, rivolse nuovamente le armi de' credenti contro quelli ch'essi chiamavano infedeli, contra i

Turchi di là dall'Oxo, e ai Cristiani dell'Asia Minore e dell'Africa. I suoi eserciti, per sette anni, assediaron Costantinopoli, mentre altri traversavano la Libia, e fondavano la nuova città capitale di essa provincia, chiamata Cairoan, dodici miglia lungi dal mare, e cinquanta da Tunisi.

Però scopo unico delle conquiste de' Musulmani più non era di diffondere la religione del Corano; ma assodavano l'imperio d'una nuova famiglia sovrana, che riuniva le abitudini dispotiche degli antichi monarchi d'Oriente al fanatismo di nuovi settarj. Moavia avea abbandonato l'Arabia per non rientrarvi più, preferendo la sommissione de' Sirj e le loro abitudini di schiavitù alla fiera indipendenza de' Beduini. E riuscì a far riconoscere per collega suo figlio, il voluttuoso Yezid, a cui così anticipatamente assicurò la successione: ed essendo ammessa una prima volta questa trasmissione del potere, il posto di luogotenente del profeta divenne ereditario nella famiglia del figlio di quest'Abu Sofian, che era stato il primo e più ardente nemico di quello.

I Fatimiti, figli d'Alì e della figliuola di Maometto, non aveano voluto nè suscitare una guerra civile, nè riconoscere quella che riguardavano come un'usurpazione, e neppure cessare di combattere per la fede. Ocein, secondo figlio d'Alì, avea militato al secondo assedio di Costantinopoli: ma quando i vizj di Yezid fecero sentire ai Musulmani il peso

e l'onta del nuovo giogo loro messo in collo, Ocein, ritirato a Medina, diede orecchio alle proposizioni d'una fazione che annunziando il desiderio di restituire la sovranità al nipote di Maometto, e al rappresentante de' Coreisiti, assicurava che centoquaranta mila nomini fosser pronti a sguainare la spada per lui.

Ocein traversò il deserto con un pugno d'amici devoti alla famiglia sua; ma giungendo sulle frontiere d'Assiria, trovò che l'insurrezione a favor suo già era stata sopita, e che da tutte le bande non era circondato che di nemici. Il ritirarsi era impossibile, indegno di sè gli parve il sottomettersi: invano esortò gli amici a provvedere al proprio scampo, chè nessuno volle abbandonarlo, e trentadue cavalieri con quaranta fanti risolsero affrontar l'esercito d'Obeidolla, governator di Cufa, che sapeano forte di cinque mila cavalli. Ma tra i Musulmani non v'era alcuno che non fremesse al pensiero di insanguinare le mani nel figlio d'Ali e nipote del profeta, talchè nessuno osava sostenere l'assalto de' Fatimiti; sebbene poi non si facessero egualmente coscienza di trafiggerli da lontano colle frecce, perchè allora più non discernevano su chi cadessero i loro colpi. Tutti i Fatimiti perirono, ed Ocein, col figlio ed il nipote ch'esso reggeva feriti sulle braccia, fu ucciso per l'ultimo.

In questo modo la casa di Maometto fu sterminata, il 10 ottobre 680, nell'impero stesso

dici califi regnarono successivamente, nello spazio di novant'anni, nel palagio di Damasco, sino a Mervan II; il quale, nel 750, fu deposto e mandato a morte da Abul-ben-Abbas, che si traduce Abul discendente da Abbas zio di Maometto, col quale incominciò la casa degli Abbassidi, illustrata dalla fondazione di Bagdad sua residenza, e dalla protezione data alle lettere.

Nella reggia de' califi nulla più rammentava i fondatori d'una religione austera, ed i rappresentanti d'un profeta, che mai non avea rinunziato alle abitudini del più povero Beduino. Una guardia numerosa, tutta gallinata d'oro, tutta irta di ferro, vigilava alla porta: sfarzo d'arti e di ricchezze decorava le stanze interne; le più sontuose delicatezze della vita erano raccolte per soddisfare i gusti del comandante de' credenti: viaggiava? quattrocento camelli bastavano appena per trasportarne la cucina; sette mila eunuchi attendeano alle cure domestiche di sua persona o alla custodia delle sue donne. Il califo si faceva sempre un dovere d'andare alla grande moschea per orare, e di predicarvi ogni venerdì, giorno consacrato al culto dai Musulmani; ma era l'unica occasione, in cui si presentasse al popolo in tutta la pompa regale, passando il resto di sua vita nei Paradisi di Damasco, nome che gli Orientali danno ai loro giardini; in mezzo ad acque zampillanti, sotto il fresco rezzo, in un'aria impregnata di profumi. Ma se i sovrani aveano affatto cangiato ca-

rattere, la nuova nazione de' Musulmani conservava quello slancio, quell'energia, che pareva dovesse sottoporle tutto l'universo, e con cui in fatto non avrebbe tardato a compierne la conquista, se non le fossero venuti meno i capi. Quest' assoluta trasformazione degli Orientali, operata in sì breve stagione, e che imprimeva loro un carattere tanto durevole, quanto era opposto a quello che avevano sino allora mostrato, è una delle meraviglie del medio evo che più meritano considerazione. La casa degli Ommiadi mai non fu amata, nè servita di buon cuore dagli Arabi; ma i nuovi convertiti, Sirj, Persiani, Egizj, ne formarono gli eserciti.

Però, dopo quindici secoli che si vedeano questi popoli figurare sulla scena del mondo, e che la fiaccola della storia li rischiarava, s'aveva avuto tempo di conoscerne il naturale, era stato messo a prove successive dai governi e dalle religioni diverse degli antichi Egizj e de' Persiani antichi, de' Greci successori d'Alessandro, de' Romani e de' Greci cristiani: sempre erano stati veduti egualmente superstiziosi e pusillanimi, corrivi ad ammetter qualunque prodigio, a contaminare il loro culto con tutte le stravaganze, a snervare l'anima loro coi più fiacchi piaceri. Ad un tratto, ecco adottano con entusiasmo una religione, che pone incommensurabile abisso fra il Dio degli spiriti e la creatura, che riprova ogni antropomorfia, ogni immagine, tutto ciò che, nel culto, può parlare ai sensi; che nes-

sun miracolo accetta; che cerca i soccorsi dall'alto coll'orazione, che attende la protezione celeste, ma non l'assicura mai con profezie; e mai non riguarda il buono o il tristo esito come un giudizio sovra lei pronunziato: una religione che non ha altro pontefice se non il capo dello Stato, altri sacerdoti se non gli uomini di legge; e questa religione si mantiene per secoli inalterata. Se al fine si corrompe, il guasto non le venne dalle disposizioni del popolo, si contrarie in apparenza al suo spirito; ma dai vizj del governo, dall'influsso micidiale del despotismo non fondato da essa, non risultante da' suoi principj, ma che era stato reso trionfale dallo sviluppo prodigioso della potenza militare ch'essa favoreggiava.

Tale trasformazione così rapida dei fiacchi Sirj in valorosi Musulmani può essere considerata come uno de' più segnalati argomenti del partito, che un legislatore può trarre dal bisogno di sviluppo, dal bisogno d'attività che trovasi in tutti gli uomini, che eccitato una volta da un lodevole fine, basta a sè stesso, e forma la sua propria ricompensa. Il diletto del riposo è nn nulla ancora a petto a quel del progresso: fin la conservazione cessa d'essere un bene qualora la si raffronti allo sviluppo. I vecchi, che vivono nel passato, possono implorare che nulla si scompigli delle abitudini loro, che non si esiga da essi sforzo verun^o oltre a quelli che fecero altre volte; e le nazioni invecchiate, che prendono per dottrina le debolezze dei loro capi, credono

anche non di rado che i piaceri del momento sarebbero turbati da qualunque attività, e che ogni mutazione sia nemica della felicità: ma qualora i giovani ripetano queste dottrine affatto estranee alla loro età, ben si pare che non conoscano sè stessi: date loro occasione di pensare, d'operare, e tosto ritroveranno che le gioje più vive nè della società, nè del lusso, nè dei sensi, non gli allettano più a fronte di questa vita nuova, che acquistano collo sviluppare sè stessi. Ogni uomo, eliminando la ricordanza delle scene o di vanità, o di corruzione che potè conoscere, ricorre con delizia ai periodi, forse di pericolo, fors' anche di dolore, quando l'anima sua sviluppossi tutta intera, quando apprese a conoscere tutto il tesoro che possedeva in sè stessa, tutto il proprio coraggio, la pazienza, l'industria, la forza sua di comprensione, la sua attività.

Maometto avea chiamato tutti gli Orientali a pensare ed operare; e il diletto del pensiero e dell'azione fu altrettanto più vivo per essi, quant'era più nuovo. Per potere sulle ruine del politeismo o della grossolana superstizione che in Egitto avea preso il luogo del cristianesimo, usurpandone il nome, edificar una religione affatto spirituale, e che dava della Divinità l'idea più astratta e più semplice, gli era stato mestieri di chiamar in ajuto tutta la potenza del raziocinio, tanto più che non rinfiacava la sua predicazione con miracoli, e che i discepoli suoi, qualunque ne fosse

l'entusiasmo, non vedeano altra prova della divina missione di esso se non la sua eloquenza.

Di fatto, Maometto, nelle sue conferenze coi mercadanti, coi viaggiatori, coi pellegrini di tutte le parti dell'Arabia alla Caaba, chiedea principalmente che riflettessero, tornassero sovra sè stessi, giudicassero le antiche loro credenze col lume della ragione, si sollevassero alla cognizione dell'Essere Supremo col contemplare l'immensità delle opere di esso, e quanto v'era di più puro nel loro proprio individuo.

L'insistere sugli stessi argomenti per molti e molti anni, aveva sublimato la ragione dell'oratore sopra quella de'suoi antagonisti; e poichè l'eloquenza di esso sopra il soggetto che unicamente l'occupava, precorreva quasi il pensiero, forse a lui stesso pareva, e dovea parer agli altri un'ispirazione di su. Allorchè questi discorsi vennero dappoi raccolti, furono tenuti in conto d'oracoli, che fissavano i limiti della fede, della morale, della giustizia; e fecero sulla posterità de' suoi discepoli un effetto diametralmente opposto a quello che aveano prodotto sopra lui e sopra chi l'udì: poichè, mentre aveano abituato i Musulmani, di fresco convertiti, a riflettere, abituarono i loro discendenti a sottomettere la ragione; mentre aveano rovesciate antiche barriere pei primi, ne innalzavano di nuove pei secondi; onde venne pei Musulmani, come per tutti i religionarj, il tempo in cui i depositarj delle rivelazioni che fondano la loro

credenza, vietarono ai fedeli il solo esercizio dello spirito che induca a credere, cioè l'esame (1).

Ma nel tempo che la religione d' Islam venne fondata, in quello che fece sì rapidi avanzamenti, il Musulmano, non contentandosi di credere le nuove verità, che aveano soppiantato tutti gli errori dell' idolatria, le meditava di continuo, ingegnvasi di svilupparle co' suoi argomenti, d' assodarle coll' eloquenza, come di stabilirle colla spada. Le preghiere che, cinque volte al giorno, ripeteva, davano fervore alle sue meditazioni senza cangiarne l' oggetto. La predicazione, non meno della tattica militare, doveva essere lo studio del generale: ciascun credente poteva, alla sua volta, occupare il pulpito qualora si sentisse pieno del suo sacro subbietto, e si credeva ispirato: e non essendo la carriera politica e la religiosa distinte fra loro, la continuava mescolanza delle meditazioni più sublimi coi consigli della prudenza umana diretti ad una nazione o ad un esercito, davano all' eloquenza degli Arabi il carattere più convincente. Quindi è che questa eloquenza e la poesia fecero, nell' impero degli Arabi, progressi non

(1) Il Cattolico sa da' suoi dottori fin dove arrivano i diritti dell' esame individuale; sa che il credere come si dee, è dono superiore concesso gratuitamente; l' invoca, e non crede umiliare la sua ragione piegandola a cose che la superano, non contraddicono.

meno rapidi di que'delle loro conquiste. Una nazione, il cui profeta e legislatore non sapea scrivere, trovossi, nel volger d'un secolo, sola attiva nel mondo scientifico, sola propria alle scoperte, sola intesa ad accrescere continuamente il fondo delle umane cognizioni, che i Greci e i Latini avrebbero dovuto conservare, ma che lasciavano deperire. È difficile prevedere sin dove si sarebbe spinto il fervido genio d'un popolo meridionale, che con tanto vigore slanciavasi nell'aringo, se non fosse stato sulle belle prime arrestato dalle barriere della politica, poscia rinserrato d'ogni parte dalla gelosia del potere.

Maometto non fondava nè la libertà nè il despotismo. Avvezzo alla prima, non volea far impennare il secondo con decisioni troppo ad esso contrarie. Ma un uom di genio, allorchè fonda un impero, o dirige una potente rivoluzione, difficilmente si sottopone alle forme repubblicane, che impacciano le sue concezioni, ed arrestano l'esecuzione de' più sublimi suoi disegni, o che lo costringono a rivelar al pubblico il più intimo secreto del suo pensiero. Con tali forme s'ottiene l'espressione della volontà e della prudenza d'una mediocrità nella spezie umana. Un potere che emana dal popolo, e che fedelmente lo rappresenta, deve giungere a far trionfare quello, che potrebbe chiamarsi il senso comune delle nazioni, la ragione e le cognizioni che vi si trovano generalmente diffuse. Ma questo senso comune è al disotto dell'intel-

ligenza degli uomini grandi. L'eroe che, col solo proprio genio, s'è posto a capo d'una nazione, ben vorrà, dopo di sè, confidare questa nazione ad un senato, perchè questo senato sarà più saggio che il figliuol suo, ma non sarà già così profondo come lui stesso; ed il grand' uomo, perchè conosce il suo genio, cercherà sottrarsi alla regola fatta per chi abbia meno abilità di lui; appunto come il mediocre se ne sottrae per non mettere in luce la sua propria incapacità. Maometto nè distrusse nè conservò le istituzioni repubblicane della Mecca; ma sopra di quelle alzò la potenza delle ispirazioni, la voce divina che dovea far tacere tutti i consigli d'una prudenza umana: il despotismo non fu da lui ordinato, ma venne conseguenza del solo dono della profezia.

I primi successori di Maometto dichiararonsi capi delle preghiere del popolo, non pretesero già al dono dell' ispirazione: pure ordinarono a nome di quello, di cui diceansi luogotenenti, e furono obbediti senza esitanza: ma non si potrebbe dire neppure allora che ne fosse dispotica l'autorità. Erano organi della volontà pubblica: un sol pensiero, una passione sola assorbiva tutti i Musulmani, tutti gli sforzi loro nella vita doveano tendere e tendeano di fatto al trionfo della fede. I quattro primi califi non pretesero nulla per sè stessi, nessun diletto fruttava l'immenso potere, che riceveano dalla confidenza concessa più alla loro pietà che alle loro dottri-

ne, che esercitavano senza gelosia, e che abbandonavano quasi interamente ai vicarj che ne giudicavano più degni. I compagni di Maometto, eroi usati al comando dell'armi non poteano avere altra mira, altri disegni che quelli stessi del profeta; onde non limitavano l'esercizio del poter loro con istruzioni: erano depositarj di quella potenza sovrana, che teneano meno ancora dal califo, che dalla nazione o dalla religione; al modo stesso operavano i loro più minuti delegati. Secondo questo comune impulso serbando la disciplina più esatta, sentiansi liberi, sentiansi sovrani, perchè non faceano altro mai che eseguire la propria loro volontà, la quale era conforme a quella di tutti. Così nell'epoca più splendida delle conquiste de' Musulmani, l'esercito loro, spingendo innanzi i generali, senza responsabilità, senza guarentigia di sorta in favore della libertà, operò sempre collo spirito d'una repubblica.

E questa passione universale appunto, questa devozione di tutti alla causa comune sviluppò, in sì brillante maniera ed in sì inaspettata, l'operosità degli Orientali; infuse ai figliuoli de' più fiacchi Sirj tanto coraggio, tanta persistenza; suggerì loro sì ingegnose combinazioni nell'arte della guerra; ne sostenne il coraggio indomito ne' pericoli e nelle privazioni; per questo sviluppo sì completo di sè stessi; per questo sentimento che pose in opera tutti i talenti, tutte le virtù ond'erano dotati, divennero felici, per quanto

fossero loro contrarie le vicende della guerra e della fortuna. Questo sentimento ricompensò gli eroici loro sforzi con maggiore certezza che non le Urì dagli occhi neri, promesse loro nel paradiso. I più splendidi effetti sono immancabile conseguenza di questa mercede concessa alla più nobile passione di tutto un popolo. Il patriottismo, la gloria e la felicità degl'individui si sostennero negli eserciti e sulle frontiere di quel vasto impero anche un gran pezzo dopo che una corruzione mortale incancreniva il centro. I califi ignorati di Damasco e di Bagdad continuarono a riportare vittorie in paesi mai più da loro veduti, e di cui nè tampoco il nome conosceano, gran tempo dopo che il loro governo fu contaminato da tutti i vizj d'una Corte dispotica, che i capricci del padrone ebbero recise le teste più illustri, e che i capitani dei prodi furono scelti o destituiti pei più sozzi intrighi. E ciò perchè i soldati vincitori combatteano per l'Islamismo, e non pel califo; obbediano alla coscienza propria, non agli ordini della reggia; credeano infine essere sempre liberi agenti della Divinità. Solo dopo aver assistito per un pezzo allo spettacolo delle guerre civili, de' tradimenti, delle bassezze dei capi loro, giunsero a comprendere che non erano più cittadini, e da quel punto cessarono anche d'esser uomini.

Durante il regno degli Ommiadi, l'impero

de' califi assalì l'Europa al tempo stesso da levante e da ponente, dalla Grecia e dalla Spagna; e nell'uno e nell'altro paese l'esito fu sulle prime spaventoso; e finchè la lotta durò, nessuno avrebbe potuto prevedere che alla fine dovesse riuscire favorevole alla Cristianità.

L'Impero greco trovavasi di fronte agli Arabi, ai posti avanzati dell'Europa: sopra di esso posava la difesa della Cristianità, pure nessuna alleanza l'univa agli Stati latini formati recentemente, e che aveano con esso un interesse comune per difesa della loro religione. I popoli germanici non pensavano al pericolo che un dì potrebbe sopravvenire, e conservavano tutt'ora gli stessi sentimenti di disprezzo e di rancore contro i Romani, che aveano vinti e che doveano cessare di temere. Rimaneano pertanto i Greci assolutamente soli alle prese coi Musulmani; e dopo che s'era veduto con quanta celerità Eraclio avesse perduto le sue provincie d'Asia, poco si potea confidare sulle difese de' suoi successori.

Morto Eraclio, il trono di Costantinopoli conservossi ancora per settant'anni nella sua famiglia (641-711). Costante II suo nipote, il cui regno, dal 641 al 668, corrisponde a quelli d'Otmano, d'Alì e di Moavia, o al tempo delle prime guerre civili de' Musulmani, passò la più parte di sua vita a Roma od in Sicilia, venuto in odio a' sudditi suoi per tirannico procedere, e per un'inclinazione alla eresia monotelita, che, ancor più dei

delitti, eccitò contro lui l'odio del clero. I Longobardi lasciavano allora in pace i possedimenti de' Greci in Italia, e Costante preferiva il soggiorno delle sue città latine a quelle d'una metropoli, che gli rammentava i suoi delitti. Buon per lui che le guerre civili divisero nel tempo stesso tutti i suoi nemici, Longobardi, Saraceni ed Avari; altrimenti da solo non avrebbe potuto tener fronte ad alcuno.

Costantino Pogonato, suo fratello, che regnò dal 668 al 685, non era tale da ispirare confidenza maggiore; geloso dei due fratelli, n'avea fatto mozzar il naso, perchè le truppe, in un movimento sedizioso, aveano chiesto che i tre augusti regnassero in terra, al modo onde in cielo regnano tre divine persone: nè avea contrassegnato il suo regno se non con basse e piccole passioni, che già pareano indigene nel serraglio cristiano di Costantinopoli. Contro lui si mosse Moavia (668-675) non appena acquistate le prime guerre civili, e quasi per espiare il sangue musulmano da Musulmani versato. Nessuna giudiziosa precauzione aveano preso per difendere la città; aperti l'Ellesponto e il Bosforo; e la flotta de' Saracini, uscendo dai porti della Siria e dell'Egitto, venne ogni estate, per sette anni, a sbarcare un esercito di Musulmani sotto gli spaldi di Costantinopoli. Se però indifesa rimaneva la riva, erano state riattate le fortificazioni della città; una folla di rifuggiti da tutte le provincie d'Asia aveva cresciuto il numero degli abitanti ed anche dei difensori

della capitale ; qualche abitudine di battaglie aveano essi acquistata nel loro lungo ritiro , qualche entusiasmo religioso era stato ridesto dai pericoli delle case e degli altari ; e quelli che in campo aperto avrebbero voltato le spalle , si mostrarono ancora capaci di difendere dei bastioni.

Ma la salvezza di Costantinopoli fu principalmente dovuta ad una nuova invenzione , che la chimica , per un fortunato accidente , offerse ai Greci nel punto che il coraggio , il patriottismo , l'abilità , mancavano non meno ai capi che ai soldati per respingere il più spaventevole nemico.

Un abitante d'Eliopoli (1) di nome Callinico , trovò una composizione di nafta , o d'olio di bitume , pece e zolfo , che quando avesse preso fuoco , non poteasi estinguere coll'acqua ; appiccicavasi al legno con vorace attività , ed incendiava i vascelli e le flotte intere : lanciato sopra i combattenti , s'insinuava tra le giunture delle armi , consumandoli con ispasimi atroci. Callinico , suddito de' califi , ma cristiano , portò il suo segreto a Costantinopoli , e lo consacrò a difesa della Cristianità. Questo segreto , conservato sino a metà del decimoquarto secolo , fu abbandonato allora per la polvere da cannone , i cui effetti pareano ancora più spaventosi , e noi conosciamo se non imperfettamente. I Crociati lo

(1) Due città portano questo nome , una nella Siria , l'altra nell'Egitto.

nominarono fuoco greco (1), mentre i Greci stessi lo chiamavano fuoco liquido o marittimo. Le prore de' vascelli ed i bastioni delle città erano forniti di trombe per lanciare quest'olio divampante a grande distanza: un pistone lo cacciava con impeto in alto: al momento che veniva a contatto coll'aria, infiammavasi, in qual modo non conosciamo:

(1) *Grégeois* lo dicono i cronisti francesi, che davano questo nome ai Greci; e i nostri *Fuoco Greco*. Nella biblioteca di Monaco, il barone d'Arétin scoperse, non è guari, un manoscritto latino del secolo tredicesimo, che però non è se non una versione dal greco dell'opera, in cui Teofilo monaco raccolse una mescolanza di notizie intorno alla chimica e all'arte della guerra; e tra esse la ricetta del fuoco greco, non però abbastanza intelligibile. I Saracini l'adoprarono poi contro i Crociati sotto San Luigi, e, se credessimo a Joinville, i Franchi aveano imparato ad estinguerlo con aceto misto di sabbia ed urina, e cuoja d'animali scorticati di fresco. Narrano ancora che un tal Duprè annunziasse a Luigi XV d'aver ritrovato il secreto di quel fuoco, e quel re lo ricompensasse, ma a patto che restasse in perpetuo celata una scoperta che temea micidiale del genere umano. Il celebre Davy pretendeva averlo scoperto; e chi lo credeva idruro di potassa, chi metallo di potassa, chi altro. Durante la rivoluzione francese, un Coste nel 1794; e un Chevalier nel 1797 proposero dei razzi e delle carcasse d'un fuoco inestinguibile per ardere i vascelli. Il non essere stati adottati fa supporre che l'importanza non ne fosse pari al vanto.

lo vedeano difilarsi verso di loro in forma d'un serpente di fuoco, e cascar poi in pioggia ardente sopra i bastimenti ed i soldati. Dopo un' ora di combattimento, tutto il mare, coperto di quest' olio infuocato, più non dava immagine che d'una fornace. Molte volte restarono le flotte saracine distrutte dal fuoco greco, e i loro più coraggiosi guerrieri, non mai fermati dall' aspetto della morte, indietreggiavano davanti ai terrori ed agli spasimi di quest' incendio, che circolando sulle loro armature, appiccavasi a tutte le membra.

Per tal guisa Costantino Pogonato ebbe la gloria, cui avea poco diritto d' aspirare, non solamente di costringer l' esercito di Moavia a levare l' assedio da Costantinopoli, ma ben anche di ridurre questo califo, già molto innanzi cogli anni, a comprare dall' Impero d' Oriente una pace di trent' anni con un vergognoso tributo.

L' ultimo principe della razza di Eraclio, Giustiniano II, succeduto, nel settembre 685 al padre Costantino Pogonato, era fatto per peggiorare le condizioni dell' Impero. Arrivava appena ai quindici anni, ma la sua ferocia, esacerbata da un eunuco e da un frate, suoi ministri e soli confidenti, sentiva tutta l' attività della giovinezza: godeva de' supplizj da esso ordinati, e vi assisteva: cercava sensazioni violente nel dolore altrui, ed era inaccessible alla pietà per mali che non avea mai sentiti nè temuti per sè.

L' Oriente, per dieci anni, dal 685 al 695,

fu in preda a tutti i furori d'un mostro, cui non mancavano nè talenti nè coraggio, e che sapea difendersi contro l'odio universale, e lo sfidava. Ne' dieci seguenti, Giustiniano, esiliato, peregrinò fra le nazioni barbare sulle rive del Ponto Eussino. Una rivoluzione l'avea balzato di seggio, ma il suo successore, con imprudente indulgenza, gli avea perdonato la vita, e col fargli tagliar il naso, avea creduto renderlo incapace di nuovamente regnare. Pure Giustiniano tornò sul trono nel 705, ricondotto a Costantinopoli da un esercito di Bulgari pagani e di Cosari, popolo che abitava le sponde del Don. I due augusti, Leone ed Apsimaro, che aveano regnato durante il suo esiglio, carichi entrambi di catene, furono condotti nell'ippodromo, e Giustiniano, con un piede appoggiato al collo di ciascuno d'essi, assistette per un'ora agli spettacoli del circo, calpestando così le sue vittime innanzi mandarle al supplizio.

Dopo tornato, Giustiniano II si mantenne dieci altri anni in trono, e la crudeltà mostrata nel primo periodo fu inasprita dalla sete di vendetta; condannò ai più tremendi supplizj non individui solo, ma città intere che ne aveano eccitato gli sdegni durante la sua disgrazia: finalmente una nuova sollevazione ne liberò l'Oriente, rimanendo ucciso, nel dicembre del 711, col figlio e la madre, sicchè fu spenta la stirpe d'Eraclio.

Grandi calamità esteriori non segnarono il lungo periodo della tirannide di Giustiniano II, e delle rivoluzioni che due volte il balzarono di seggio. I Bulgari, popolo feroce di razza schiavona, ch'erasi piantato sul Danubio, nel paese che ancora ne porta il nome, non si mescolarono alle 'guerre civili de' Greci, se non per assistere Giustiniano contro i suoi sudditi; e i Musulmani aveano tanto a fare in casa propria, da non poter assalire l'Impero. L'Arabia non avea voluto riconoscere la casa di Moavia; e un nuovo califo nominato alla Mecca, avea di là steso il dominio sovra la Persia, in modo che uno e l'altro dei due imperi d'Oriente, occupato delle proprie turbolenze, non pensava a portare la guerra fra gli emuli antichi.

Primi i Saracini poterono liberamente usare delle proprie forze: e regnando Solimano, un esercito di centoventi mila armati, scorti da Moslema fratello del califo, fu mandato a compiere la conquista di Costantinopoli, che diceasi da Maometto promessa a' credenti, e che i Musulmani consideravano quasi come necessaria alla propria salute. Ma in questo nuovo frangente, la buona fortuna di Costantinopoli chiamò al governo un uomo di forte carattere, di rari talenti e di chiara ragione, Leone III l'Isaurico, incoronato ai 25 di marzo del 717, e regnato fino al 741, e la cui corona fu poi trasmessa al figlio ed al nipote. Allevato in oscura condizione, tra le montagne dell'Asia Minore, in mezzo d'un popolo ignaro

dell'arti delle grandi città, erasi tra' suoi compatriotti imbevuto dell'avversione primitiva degli Ebrei e de' Cristiani per gli idoli e per le immagini, il cui culto, già da molti secoli, era introdotto nella Chiesa: e questo abborrimento religioso e filosofico per l'idolatria era stato rinforzato dai rimproveri che tuttodì ai Greci faceano i popoli d'Oriente emuli loro, e perpetui nemici delle immagini. I Persiani, ed in appresso i Musulmani, mostrando orrore per chiunque vedevano adorare l'opera delle proprie mani, aveano citato contro i Cristiani la testimonianza de' proprj loro libri sacri, rinfacciando loro di violare stranamente il primo comandamento di Dio. E poichè nel tempo stesso aveano eglino rovesciato gli altari, strascinate pel fango le immagini, asserite miracolose, e sfidati senza pericolo i fulmini, che i sacerdoti dicevano armati a loro difesa, aveano ferito la superstizione coi colpi che più le sono terribili, quelli cioè che parlano, non allo spirito, ma ai sensi. Vivo zelo di riforma s'eccitò allora nell'Impero; ed un ardente desiderio di far ritorno ad una religione più pura successe al turpe traffico di superstizione che sì a lungo avea disonorato il clero (1).

A capo di questo onorevole movimento si pose Leone Isaurico; e per resistere agli sforzi

(1) Il lettore cattolico deve sempre intendere degli abusi, che pur troppo non mancarono mai, e che furono sempre dalla Chiesa disapprovati.

del fanatismo musulmano, ricorse alla ragione, alla filosofia, ai lumi del vero cristianesimo: felice se avesse potuto non adoprare altre armi contro la superstizione, e se gli attacchi e gli intrighi de' monaci non l'avessero trascinato alle persecuzioni che ne disonorarono la causa!

Da Leone Isaurico fu difesa Costantinopoli in modo ancora più splendido che da Costantino Pogonato nel primo assedio. Prima ch'egli fosse assodato sul trono, Moslema, il 15 luglio 717, avea traversato l'Ellesponto ad Abido con numerosi armati, e per la prima volta piantando i vessilli musulmani in Europa, avea assalito le mura di verso terra, mentre un'armata di mille ed ottocento vele l'assaliva di verso il mare. Il fuoco greco mandò in cenere tutta quella flotta: ne incendiò una seconda nella campagna seguente; l'imperatore venne a capo di inimicare una all'altra le nazioni avverse all'Impero; talchè un esercito di Bulgari ajutò a respingere i Musulmani, tanto che Moslema fu costretto levar l'assedio, il 15 agosto 718, dopo una perdita tanto considerevole, che gli Ommiadi più non pensarono ad assaltar l'Impero greco. Anche Costantino Copronimo, figliuolo di Leone III, al principio del suo regno riportò alcune vittorie sopra i Musulmani, ma era andato a cercarli sulle sponde dell'Eufrate; la Grecia avea cessato di temerli; e l'Asia Minore obbedì tutta quanta, per tutto l'ottavo secolo, ai successori de' Cesari.

Miglior fortuna ebbero i primi attacchi de' Musulmani contro l'Occidente. L'Africa era stata conquistata (665-689) da Achà luogotenente del califo Moavia e di suo figlio Yesid, il quale avea condotto gli eserciti trionfanti sino alle contrade oggi sommesse all'impero di Marocco: spronando allora il cavallo nel Mar Atlantico, rimpetto alle Canarie, e brandendo la scimitarra, avea sclamato: — Gran « Dio! perchè quest'onde m'arrestano? Io « volea sino ai regni sconosciuti dell'occidente annunziare che tu se' 'l solo Dio, « e Maometto è il tuo profeta: io volea mietere colla spada tutti i ribelli che adorano « altro Dio fuori di te ».

Solo però dopo le seconde guerre civili dal 692 al 698 la metropoli dell'Africa, Cartagine, fu assediata da Assan governatore d'Egitto. L'ostinata resistenza de' Cristiani e l'effimero loro trionfo quando, con una flotta greca, ripigliarono la città già presa dai Musulmani, provocarono il risentimento di Assan, sì che quando v'entrò per la breccia, abbandonò alle fiamme quella superba emula di Roma, che così cadde allora la seconda volta distrutta. Molti de' suoi abitanti furono passati pel filo delle spade, molti si ripararono sulla flotta greca, che li condusse a Costantinopoli durante l'esiglio di Giustiniano II: molti si dispersero su per le coste di Sicilia, d'Italia, di Spagna: e quelli cui non bastò il cuore

d'abbandonare l'antica patria per la religione, lasciaronsi trapiantare a Cairoan, nuova capitale fondata dai vincitori: nè l'antica regina d'Africa sorse mai più dalle sue rovine.

I Mori ed i Bereberi, non men che i Romani, opposero qualche resistenza ai Musulmani: e gli storici di questi, che non trovano chi li contraddica nel render conto de' loro combattimenti fra popoli senza tradizioni, prestarono ad essi armi innumerevoli per distruggerli, e celebrarono vittorie che mai non riportarono in fatto. Qualunque però fosse la loro resistenza, i Mori restarono al fine soggiogati da Musa successore di Hassan; trenta mila giovani loro furono, nel giorno stesso, consacrati all'islamismo ed arruolati negli eserciti: tutta la nazione, già avvicinata ai Beduini per le sue abitudini e per l'influsso del clima, adottò la lingua e il nome come la religione degli Arabi: ed i Mori a gran pena oggi si possono discernere dai Saracini.

Non era che compiuta la conquista d'Africa, nel 709, quando un signore visigoto offrì al vicario de' califi l'opera sua per introdurne le squadre nella Spagna. Rodrigo, regnante allora in Ispagna, era il ventesimo re visigoto di Toledo dopo Atanagilde, che nel 554 v'avea trasferito la sede della monarchia. Non terremo dietro alla successione di questi sovrani, conosciuti non per altro che per cronache brevi ed incomplete, o per gli atti de'

concilj di Toledo: e una lunga ripetizione d'assassinj, di trame fra parenti, di figliuoli mandati a morte per ordine del padre, non lascerebbe che una memoria confusa di delitti e di violenze che non sapremmo in qual modo associare a nomi barbari, che presto ci scaderebbero dalla memoria.

Le dottrine degli Ariani, mantenute nella Spagna più a lungo che nel restante Occidente, vi furono abbandonate, nel 586, da Recaredo, che al principiare del suo regno professò la fede dritta. Da quell'ora l'intolleranza del clero parve influire costantemente sui consigli della nazione: chiunque scostavasi dalle opinioni dominanti fu perseguitato; e spesso la morte castigò i settarj e gli Ebrei. Parrebbe che chi non lasciava ai sudditi veruna libertà, nè manco nel segreto del pensiero, dovesse difficilmente ammetterne alcuna nel governo civile dello Stato: eppure i re visigoti non erano assoluti; fin che durò la monarchia loro, il trono venne considerato come elettivo; e benchè molte fiate il figliuolo succedesse al padre, ciò non avveniva se non perchè questi se l'era, da vivo, associato alla corona, col consenso della nazione.

Ma per nazione intendi i nobili, i grossi possidenti ed i prelati, non i cittadini. Di buon' ora cessarono i Visigoti d' avere nemici a combattere nella penisola: di là dai Pirenei aveano conservato la Settimania, o, come diciamo noi, la Linguadoca, che i re franchi non poterono ad essi rapire; aveano soggio-

gato gli Svevi della Lusitania nel 584, e cacciato, nel 623, i Greci dalle città che tuttavia occupavano sulle coste; e da quel punto trascurarono gli esercizi militari, di cui più non avevano mestieri. I vincitori, misti in numero assai minore coi vinti Romani, ne avevano adottato il parlare, o, dirò più giusto, dalla mistura di alcune parole e di alcune frasi teutoniche col latino de' provinciali, cominciò a nascere quella lingua romanza, che fu poi detta spagnuola.

Verso il mezzo del settimo secolo le leggi romane erano state abolite, e tutti i sudditi del regno soggetti al pari al codice de' Visigoti, il quale non è a tacere che era un ristretto di quel di Teodosio. La distinzione fra le due razze era dunque meno sentita in Ispagna che in tutto l'Occidente: la nazione tutta dicevasi gotica, ma i costumi romani predominavano; principalmente le abitudini del lusso, della mollezza, e l'amore de' piaceri apparivano universali. Numerosi erano i possessori di terreni ed armati, ma avevano perduto l'abitudine d'usare le armi; e quando, per vendicare i torti, si mostrarono disposti a ricorrere ai nemici nazionali piuttosto che al loro proprio coraggio, diedero prova che alle opinioni ed ai sentimenti dell'Impero già erano succeduti quelli de' Barbari.

Il conte Giuliano, signore goto, governatore di Ceuta in Africa e di porzione della Spagna di qua dallo stretto, aveva in fatto

un'ingiuria a vendicare. Narrano, e questo racconto si fonda più su romanze spagnuole che sovra cronache, che sua figlia Cava gli fosse stata rapita da re Rodrigo, e che il conte Giuliano sacrificasse la patria e la religione al desiderio di lavar quest'affronto. Sappiamo in modo più positivo che il re Vittiza, predecessore di Rodrigo, avea lasciato due figliuoli; e benchè la nazione avesse il diritto d'escluderli dal trono con una nuova elezione, i figliuoli dei re, fin anco nelle monarchie elettive, credono aver dei diritti imprescrittibili; ed è dottrina ricevuta fra i partigiani della legittimità che un re detronizzato possa, senza colpa, invocare gl'inimici della patria, se a questo prezzo confida ricoverare alcuna porzione del potere de' suoi avi. Il conte Giuliano, i figli di Vittiza ed Oppas loro zio arcivescovo di Toledo, mandarono di concerto ed alla macchia a Musa, che governava l'Africa pel califo Valid, domandando in soccorso un esercito di Musulmani, che rimettesse i principi legittimi in trono.

Tarik, ardito capitano musulmano, passò pel primo lo stretto, nel luglio 710, con cinquecento soldati; sbarcò al luogo che, da lui, è ancora chiamato *Tarifa*; gli fu aperto il castello del conte Giuliano, ch'egli soprannominò *Algesiras* (l'isola Verde), e che ben presto si vide ripieno di Cristiani che veniano arruolarsi sotto le bandiere musulmane. L'aprile seguente Tarik sbarcò di nuovo sulla terra di Spagna con cinque mila soldati, a Gibral-

tar, che suona *Gebel al Tarik*, cioè montagna di Tarik. Un luogotenente di Rodrigo, mandato a ricacciar i Musulmani in mare, fu messo in rotta. Allora il re de' Visigoti accozzò tutto il suo esercito, che pretendono sommasse a novanta o cento mila armati: ma Tarik, dal canto suo, riceveva ogni dì nuovi rinforzi; già dodici mila Musulmani aveano raggiunto le sue bandiere: Mori d'Africa in folla, dopo avere sperimentato il valore de' Saracini, accorreano per trar profitto dalle loro imprese: nè piccolo fu il numero de' Cristiani malcontenti del governo, o di quelli che, sedotti dai loro signori, presero l'armi contro la patria e la religione.

Presso di Xeres sul Guadalete scontratisi gli eserciti, la cavalleria e la fanteria leggiera degli Arabi, com'è loro costume, stancheggiarono con lunghe scaramucce le truppe de' Goti armate più gravemente, sicchè la battaglia durò sette giorni, dal 19 al 26 luglio. Rodrigo stava a capo del suo esercito; ma l'ultimo successore d'Alarico mostravasi a' suoi soldati con sulla testa un diadema di perle, avvolto d'una veste oleggiante d'oro e di seta, e sdrajato sovra un carro d'avorio tratto da due mule bianche. Nè col capo mal si conveniva l'esercito; onde non fa meraviglia se la sua condotta corrispondeva ad un tale apparecchio.

Il quarto giorno del combattimento, l'arcivescovo di Toledo e i due figli di Vittiza, del cui tradimento non s'avea fumo, diserta-

rono, con gran numero di commilitoni, all'inimico; e d'allora l'esito della battaglia fu deciso, talchè i tre giorni successivi più non furono che una spaventosa sconfitta, micidiale alla nazione dei Goti, e in cui quasi tutti soccombettero i suoi guerrieri. Le città, assalite poi da bande staccate, quasi tutte apersero le porte: Toledo capitolò, salvò l'antico culto; le minori ne seguitarono l'esempio, e nel volger del primo anno dell'invasione, Tarik spinse la corsa vittoriosa fino al mar delle Asturie.

Nei due anni successivi, Musa, giunto d'Africa con nuovo esercito, assalì Siviglia, poi Merida, poi l'altre città che non aveano ceduto nel primo istante di sgomento: e prima che finisse il 713, tutta la Spagna era conquistata, perchè i Musulmani neppur badavano alla resistenza d'alcuni piccoli capi, che s'erano ricoverati fra inaccessibili montagne. Eppure questi capi e i loro discendenti furono quelli che, ricuperando nella povertà e ne' pericoli le virtù smarrite fra la mollezza, riconquistarono, con otto secoli di battaglie, la patria che in tre anni era stata perduta.

Era appena soggiogata la Spagna, quando Musa suo vincitore, nel 714, provando l'ingratitudine delle Corti dispotiche, fu arrestato a capo del suo esercito da un messo del califo Valid, che gli ordinava di andar a Damasco a rendere conto del potere abusato.

► La Francia trovavasi ormai nella prima fila per resistere ai progressi sempre più spaventosi degli eserciti musulmani. In un altro capitolo ci fu veduto come, a quest'epoca appunto, Pepino detto d'Eristal, duca de' Franchi Austrasiani era morto il 16 dicembre 714; ma che prima, coll'ajuto de' grandi signori, avea trionfato della parte popolare, de' Neustrasiani, e del loro maggiordomo; e che avea ridotto ad una specie di cattività il voluttuoso ed imbecille re dei Franchi, discendente da Clodovico. I figliuoli legittimi di Pepino erano premorti al padre; e v'è qualche argomento che Grimoaldo, un d'essi, fosse stato ucciso dal suo fratello naturale Carlo, cognominato poi *Martello*.

Questo Carlo, il cui valore dovea poi salvare la Francia, stava allora prigioniero di Plectrude vedova di Grimoaldo, ed un figliuolo di questo, d'appena sei anni, era stato designato per maggiordomo del neghittoso re Dagoberto III, in età di quindici anni: talchè, ad obbrobrio degli uomini liberi che gli doveano obbedire, un primo ministro fanciullo dovea, d'accordo con un re fanciullo, governare la prima monarchia d'Occidente.

L'odio de' Neustrasiani per gli Austrasiani erasi raddoppiato durante l'oppressiva amministrazione di Pepino: più non era riconosciuta l'autorità de' Franchi dalla maggior parte della Germania. I Frisoni ogn'anno assalivano gli Austrasiani: l'Aquitania, la Pro-

venza, la Borgogna, governate da duchi e conti, eransi alienate affatto dalla monarchia: che più? la guerra civile divampava nell'esercito stesso che, morendo, Pepino avea lasciato alla vedova Plectrude, gli uni volendo serbarsi fedeli ad essa, gli altri strappar Carlo Martello dalla prigione di Colonia. Nessun'idea del bene generale, dell'onore, della difesa della Cristianità pareva più riunisse gli spiriti in Occidente: talchè Zama, nuovo luogotenente de' califi, non trovò il più lieve ostacolo a superare, nel 719, i Pirenei, ed impadronirsi di Narbona, e di tutta quella parte delle Gallie ch'era rimasta unita alla monarchia de' Visigoti.

I duchi delle provincie meridionali delle Gallie già cominciavano a trattare e sottomettersi; Eude duca d'Aquitania, dopo sostenuto un assedio in Tolosa sua capitale, prese il partito di cercare l'amicizia di Munuza, comandante saracino della Settimania e della Catalogna, e dargli sua figlia a sposa. Ambiza, nuovo governatore della Borgogna, avanzossi fino ad Autun, nel 725, senza trarre spada. Abderamo inviato in appresso dal califo Esciam a Cordova per governare la Spagna, valicati i Pirenei nel 733, ed entrato nelle Gallie per la Guascogna, prese Bordò d'assalto e l'abbandonò al saccheggio; passata la Dordogna, ruppe il duca d'Aquitania in due battaglie, e saccheggiò il Perigord, la Santonge, l'Angoumese e il Poitou. Altre bande di Musulmani erano penetrate nella

Provenza; ed un duca Mauronte con molti signori, fra il Rodano e l'Alpi, s'erano volontariamente piegati ai califi.

Più non pareva che la Francia potesse campare dal giogo, e con essa tutta Europa probabilmente cadeva. In fatto dietro ai Franchi non rimaneva popolo alcuno disposto a lottare; nessun altro popolo cristiano, e che cominciasse a dirozzarsi: nessun infine che col valore, la politica, le fortezze o gli eserciti potesse conservare alcuna speranza di vincere quando i Franchi fossero soccombuti.

Ma Carlo Martello, tratto, per opera de' suoi partigiani, dalle branche di Plectrude e dal carcere di Colonia, nel 715, aveva adoperato tutto il tempo scorso dopo quell'ora a riordinare la monarchia, formarsi un nuovo esercito, affezionarselo col distribuirgli le sole ricchezze che ancora trovava intatte, cioè quelle del clero, ed agguerrirlo col condurlo or contra i Frisoni, or contro i Sassoni, or contro gli Aquitani e le tribù che s'erano sceverate dallo Stato. A forza s'era sottomessi i Neustriani; agli Austrasiani era diletto: barbaro egli stesso affatto, e dominando un paese, dove l'antica civiltà pareva sbarbicata, facea sua vita in campo.

Fra le battaglie vide egli con meraviglia, ma senza sgomento, l'antico suo avversario Eude d'Aquitania ripararsi a lui con un pugno d'Aquitani fuggiaschi, e dichiarargli che più nulla non gli restava di quel ducato nè di quell'esercito, coi quali sempre aveva a lui.

resistito, poichè ne l'avea spogliato un nemico più di loro potente. Carlo Martello volle il parere de' Franchi, ed essendosi tutti gridati pronti a difender contro i Musulmani l'antico avversario che rifuggiva alla loro generosità, passò la Loira, nell'ottobre del 732, scontrò Abderamo nelle pianure di Poitiers, e, dopo sette giorni di scaramucce, mischiò con esso la terribile battaglia, da cui pendea la fortuna dell'Europa.

— I Franchi (narra Isidoro vescovo di Beja in Portogallo, autore quasi contemporaneo, e il solo che abbia dedicato più di due linee al racconto di sì memorabile avvenimento, occorso in tempo che nessuno scriveva) i « Franchi erano disposti come una immobile « parete, come un muro di ghiaccio, contro « cui gli Arabi armati alla leggiera veniano « a frangersi senza farvi alcuna impressione. « In un batter d'occhi questi avanzavano e « retrocedeano, ma in tanto la spada de' Germani mieteva i Saracini, ed Abderamo « stesso cadde sotto i colpi loro. Fra ciò of- « fuscossi la notte, e i Franchi alzarono tutti « le armi, quasi per implorare dai capi un « po' di riposo. Intendeano serbarsi per la pugna del domani, giacchè a gran distanza « vedeano la campagna coperta de' padiglioni « de' Musulmani; ma quale fu la loro meraviglia quando, al nuovo giorno, ordinatisi « ancora in battaglia, scopersero che quelle « tende erano vuote, e che i Saracini, spaventati dell'enorme perdita sofferta, eransi

« nel maggior bujo della notte, tolti di là,
« e già di molto proceduti ! »

Benchè l'esercito de' Musulmani si ritirasse in Ispagna senza peggiori disastri, però questa grande battaglia fu decisiva; e l'Europa anch'oggi deve l'esser suo, la religione, la libertà alla vittoria che davanti a Poitiers riportò sui Saracini Carlo Martello.

CAPITOLO XVI.

I CARLOVINGI. — PRINCIPI DI CARLOMAGNO.

714-800.

Dopo esposto ai nostri lettori la nascita, i primi passi e le rapide conquiste d'un nuovo impero e d'una religione nuova, sorte nelle splendide regioni del mezzodì, e che minacciavano invadere il mondo, eccoci, dalle stesse loro vittorie, ricondotti ad occuparci del popolo e dell'impero d'Europa che arrestarono i progressi de' Saracini, e conservarono e ci trasmisero in retaggio le leggi, l'indipendenza, la religione e la favella del mondo latino e del germanico.

Carlo Martello (1), figliuolo d'amore di Pe-

(1) *Nota sui nomi dei re Franchi.* Gli storici ordinarj di Francia hanno mal inteso sovente le croniche. Leggeano in esse *Rex Burgundionum Gundicharius*, ovvero *Rex Burgundionum factus Gundicharius*, e diceano che Gundecaro fosse eletto re de' Borgognoni. Ma *Gonde-her* vuol dire *uomo eminente di guerra*, ed era nome comune a tutti i capi, che i cronisti traduceano per *rex*. Anche il nome de' Borgognoni dubito se veramente, come accenna altrove il Sismondi, venga dall' essersi uniti in borgli, o non piuttosto da ra-

SISMONDI, T. II.

pino d'Eristal e suo successore, durante un regno di ventisette anni (714-741) non ci si

dici germaniche, che suonerebbero *genti di guerra confederate*. Fors' anche Clodione e Meroveo non sono che nomi generali; il primo de' quali, latinizzato da *Hlodi* diminutivo di *Hlod*, vuol dire *splendido, celebre, illustre*: come *Meroveco* da *Merowig*, *eminentemente guerriero*. Anzi in molte cronache troviamo il nome di *Merovingi* fatto sinonimo di Franchi; e forse tutti i Franchi ebbero nome di Merovingi, come, nel *Viaggio in Oriente di Lamartine*, abbiamo veduto le tribù arabe denominarsi dal capo loro. Il che posto, la razza de' Merovingi verrebbe a dire nulla meno che tutta la nazione de' Franchi. Il nome poi de' *Carlovingi* è stampato sul modulo di *Merovingi*, giacchè la parola franca è *Karoling*, da cui si dedurrebbe, latinizzandolo, *Carolingi*. Anche *Chlothar*, *Theoderik*, *Chlodomir*, *Hildebert*, come dovrebbero scrivere i nomi di que' primi, significano *celebre ed eccellente, sommamente prode, illustre ed eminente, splendido guerriero*. Quasi tutti i nomi de' Franchi al par degli altri Germanici della prima invasione, constano dell'unione di due aggettivi qualificativi, accoppiati alla ventura. Solo v'è questa differenza tra i nomi d'uomo e di donna, che questi ultimi sono meno variati, e per lo più finiscono con parole che in que' de' maschi stanno da principio. *Hildebert*, *Gondebald* sono di uomini: *Berte-hild*, *Baldgonde* di donna. Carlomanno è composto da *Karl* *uom robusto*, rinforzato ancora colla voce *Mann* che vuol dire *uomo*. Non s'accordano sulla significazione del nome *Pepino*, diminutivo da *Pepp* o *Pipp*, formato come soleano i Germanici

mostra che traverso una densa nube, ma nube ove brontola il tuono e che scaglia la saetta. Giammai l'Occidente era stato più completamente privo di storici, come nella prima metà dell'ottavo secolo: giammai più assoluta era stata la barbarie: giammai il monarca, i nobili ed il popolo non aveano più interamente gettato dietro le spalle ogni cura di loro gloria, ogni desiderio di trasmettere alla posterità qualche memoria dell'alte loro imprese: nè di tutto questo periodo altro ci rimane che cronache, ove l'autore si fa legge di non consacrare più di tre righe a ciascun anno. Il clero stesso a quel tempo divenne unicamente militare; i nuovi vescovi cui Carlo Martello affidò i più ricchi benefizj delle Gallie, non deposero la spada per pigliare il pastorale; i più neppure sapeano leggere, nè aveano nel Capitolo alcuno che sapesse scrivere; d'onde nasce la lunga lacuna che interrompe tutti i cataloghi dei vescovi di Francia durante il settimo secolo e l'ottavo.

Carlo, siccome abbiamo detto, uccise suo fratello Grimoaldo, non già per ambizione, sì per vendicare sua madre Alpaide d'un insulto. Il legame tra i due fratelli, nati da madri rivali, non poteva essere molto tenace, nè la colpevole violenza di Carlo nol

coll'aggiungere la sillaba *in*, o *ien*, o *chen*. Carlo Martello fu chiamato così *quia nulli parcere sciret*, dice la *Chronica Virdunense* nel t. III degli *Scriptores rerum francicarum*.

disonorava, almeno agli occhè de' suoi compatriotti; e la prodezza, la celerità, il talento di Carlo, martello che spezzava i nemici di Francia, ispirarono a' suoi commilitoni altrettanta riconoscenza quanta ammirazione. Vedesi in lui l'eroe che avea respinto i Frisoni; che nella gran battaglia di Vincy, al 21 marzo 717, avea ridotto i Neustriani a riconoscere di bel nuovo la superiorità degli Austrasiani; che successivamente vinse Sassoni, Bavari, Alemanni, Aquitani, Borgognoni, Provenzali, prima di riportare sopra i Saracini la grande vittoria che dal loro giogo salvò l'Europa. Nulla sappiamo di particolare su queste campagne, da cui Carlo tornò sempre vittorioso: e solo vediamo che i suoi nemici, o piuttosto i duchi altre volte soggetti alla Francia e che gli ricusavano obbedienza, non gli lasciarono un istante di riposo. Solo il 740 non fu segnato da veruna battaglia; e gli annalisti lo indicano collo stupore medesimo, onde i Romani indicavano quelli in cui chiudevano il tempio di Giano.

Prima di lui, la Gallia era venuta ripigliando un carattere romano; i Franchi, i Visigoti, i Borgognoni stanziati nell'Aquitania, nella Settimania, in Borgogna ed in Provenza, dimenticavano la lingua e gli usi de' padri loro per adottare quelli de' Latini: i Franchi stessi, nella Neustria, aveano ceduto all'imperio del tempo, alla mollezza ed all'esempio di quanto li circondava. Le vittorie di Carlo Martello resero alla Francia un governo pu-

ramente germanico: ancora l'esercito si trovò solo sovrano, e quest'esercito era cernito unicamente ne' paesi di lingua teutonica: le assemblee dove deliberavano, ne' mesi di marzo e d'ottobre, tornarono più frequenti e più regolari; più pronunziato fu il suo spirito d'ostilità contro quanti parlavano latino: ancora gli armati trovaronsi sceverati dal popolo; e come al cominciare della prima razza, restarono uniti negli accampamenti, in vece di disperdersi nelle provincie, d'adottare abitudini casalinghe, e di sposare l'agricoltura alla pratica dell' armi.

Carlo avea, dal 715 al 720, lasciato il titolo di re a Childerico II, sovrano di nome dei Neustriani; poi dal 720 al 737, gli diede successore Tierrico IV, lasciando senza diffidenza a questo re da scena le pompe e i piaceri del principato, banchetti, amiche, caccie, tutto quanto bastava a' Merovingi per credersi di razza diversa dalla comune degli uomini, e per essere persuasi che coloro i quali combatteano, coloro che si davano la briga di pensare e d'operare, non erano che umili servidori, intenti ad alleviarli dalle fatiche loro. Sull'autorità d'una cronaca del resto esatta, s'è qualche volta supposto che i re neghittosi stessero prigionieri nel palazzo di Maumaques sull'Oise; noi però abbiamo carte di Tierrico IV, date da Soissons, da Coblentz, da Metz, da Eristal, da Gondreville, e da altri palagi, ove egli abitava alternativamente in piena libertà, neppure sospettando di non regnare.

Ma quando e' morì, Carlo credette potere sopprimere un' inutile pompa, e non gli diede alcun successore.

Ci è ignoto il nome de' ministri, de' generali, de' commilitoni di Carlo, se pur non volessimo adottare i racconti della cavalleria, e ravvisare i suoi guerrieri nei prodi, o, come dicono, paladini di Carlomagno, Orlando, Rinaldo, Brandimarte, Uggero Danese, e gli altri eroi de' romanzi. Le guerre in fatto de' Saracini, in cui si segnarono, prolungaronsi per quanto durò il governo di Carlo Martello, nè terminarono colla battaglia di Poitiers; dal 733 al 737, i Musulmani s'impadronirono d'Avignone, respinsero Carlo Martello nella Settimania, e sottomisero sì può dire tutta la Provenza. Ben ne furono cacciati il 739, ma per tornarvi; e solo le loro guerre civili in Ispagna arrestarono i progressi che faceano nelle Gallie. Queste successive invasioni danno qualche realtà alla lunga lotta celebrata dall'Ariosto e da' suoi predecessori, in cui il nome più illustre di Carlomagno fu surrogato al vero del primo. L'epoca stessa della sconfitta di Roncisvalle, dove Orlando peri dopo lunga carriera militare, nel 778 (decimo anno del regno di Carlomagno) s'accorda con questa supposizione.

Carlo morì nel 741, il 21 ottobre, lasciando tre figli di diverso ventre, cioè Pepino e Carlomanno, fra cui spartì gli ampj Stati ricon-

quistati nella Gallia e nella Germania, e Grifone assai più giovane, cui non lasciò che un appannaggio. Ma per quanto tenue fosse la porzione di quest' ultimo, e insufficiente, pure non fu rispettata; gli altri due spogliarono Grifone, che ora ricevuto in grazia, ora spinto di nuovo alla ribellione, dopo avere cercato rifugio presso tutti i nemici di sua famiglia, alfine perì assassinato sulle rive dell'Arche in Savoja.

L'eroe che avea campata la Chiesa de' Galli dal giogo dei Musulmani, avrebbe dovuto essere diletto al clero: ma egli erasi dato a credere che, per una causa supremamente religiosa, potesse chiedere i soccorsi degli ecclesiastici; onde incalzato quinci dai Pagani di Germania, quindi dai Musulmani di Spagna, aveva obbligato i beni de' conventi e delle chiese a pagare livelli e decime, con cui sostentare gli eserciti. Ciò non gli fu mai perdonato dal clero. — Appunto perchè il principe Carlo (scriveva il concilio di Kiersi ad uno fra' suoi discendenti) fu il primo fra tutti « i re ed i principi di Francia a separare e
« dividere i beni delle chiese, per quest' unica
« ragione è dannato eternamente. Sappiamo
« in fatto che sant' Eucario vescovo d'Orléans,
« stando in orazione, fu rapito al mondo degli
« spiriti; e fra le cose che vide e che il Signore
« gli diede a vedere, riconobbe Carlo esposto
« ai tormenti nel maggior fondo dell' inferno.
« Sul che interrogato l' angelo che' l' conduceva, gli rispose che nel giudizio futuro,
« l' anima e il corpo di chi tolse o divise i

« beni della Chiesa, verranno esposti, anche
« prima della fine del mondo, a tormenti eterni
« per sentenza dei Santi, che giudicheranno
« col Signore: il sacrilego accumulerà anche
« colla pena de' suoi proprj peccati quelle di
« quanti credeano essersi riscattati col rega-
« lare per Dio i loro beni a' luoghi santi,
« alle lampane del culto divino, ed alle li-
« mosine de' servi di Cristo ».

Ciò che un concilio scrisse allora a Luigi il Tedesco, preti e frati non aveano cessato, tutto il secolo precedente, di predicarlo da ogni pulpito: aveano sgomentata l'immaginazione di tutti i Carlovingi colla certezza della dannazione del loro capo-stipite; e non che stomacare i suoi figli con siffatto parlare, ne aveano esaltato i superstiziosi terrori: onde si può da quest'epoca fissare una rivoluzione nel governo di tutta Francia, quest'è la sommissione della spada al pastorale de' vescovi, e l'assodamento della sovranità del clero.

Dei due figli di Carlo, Carlomanno, cui erano toccate in sorte l'Austrasia e la Germania, mostrò avere più conturbato lo spirito da questi religiosi terrori. Dopo un regno di sei anni (741-747) in cui qualche gloria meritano le sue vittorie su' Bavaresi e gli Alemanni, benchè siano tacciate di crudeltà e fors'anche di tradimento le punizioni che loro inflisse, Carlomanno repente prese il partito di dare un addio al mondo, per ritirarsi in un convento da lui fondato presso Roma, sul

monte Soratte: e perchè ancora vi si trovava ricinto di troppe pompe, e con troppo rispetto servito, fuggì di là per ritirarsi in quello de' Benedettini a Monte Cassino; ove, se la leggenda è verace, si sottopose alle massime umiliazioni, e si ben vi nascose il suo grado, che fu adoprato a vicenda a custodire i montoni de' frati, ed ajutare nella cucina.

Lo zelo religioso di Pepino, il minore de' due fratelli, non era così del tutto alieno dalle cose di quaggiù: e quando Carlomanno abdicò la sovranità, raccomandandogli la cura de' suoi figliuoli, non ebbe maggiore premura che di farli unger preti, per assicurare loro, com'è diceva, una corona celeste durevole assai più che i beni caduchi lasciati loro dal padre, e di cui esso gli spogliò. Ma al tempo medesimo mostrò al clero una devozione sino allora senza esempio, non contentandosi solo d'arricchirli d'immensi doni, ma sottomettendo agli ecclesiastici tutta la sua politica, nè guidandosi che a consiglio di loro. Primo introdusse i vescovi nelle assemblee della nazione, col qual fatto solo le costrinse a deliberare, non più come aveano fatto sino allora, in lingua teutonica, ma in latino, non inteso alla più parte de' Frauchi. Ed i vescovi ebbero presto mischiato a queste assemblee de' Campi di Marzo questioni teologiche meno intelligibili ancora che la lingua in cui erano discusse. I guerrieri, pieni di docilità pei prelati, e zelanti della religione, ascoltarono senza lamentarsi le prolisse aringhe,

che sole occupavano le intere sedute, e dove neppure una parola capivano: poi la noja e l'inutilità loro gli allontanarono da queste assemblee; dal che cominciò la rivoluzione che sotto i Carovingi mutò i Campi di Marzo, ossia le rassegne de' guerrieri, in sinodi di vescovi. Pepino e Carlomagno suo figlio sapeano ciò non ostante ritrovare i loro soldati qualora n'avessero mestieri, convocando allora i Campi di Marzo o di Maggio in mezzo al paese nemico: ma più tardi i vescovi riuscirono a farvisi intendere soli.

Una delle prime operazioni del clero divenuto onnipossente, fu d'introdurre nelle legislazioni de' Francesi o di sanzionare nuovamente la più parte delle leggi mosaiche del Levitico e del Deuteronomio, che gli parvero proprie a consolidarne la potenza. Quest'è l'oggetto de' principali capitolari di Pepino, dove si riconosce ad evidenza l'opera dei soli ecclesiastici. I quali attestarono poi la riconoscenza al loro benefattore col liberarlo d'un emulo che potea diventare pericoloso. Nel 742, Pepino erasi creduto obbligato di dare alla Neustria un nuovo re merovingio, ch'esso nominò Childerico III, tratto da non so qual convento, e probabilmente scelto ancora fanciullo: col qual segno di rispetto all'antica razza avea cercato acquetare i risentimenti de' Franchi meridionali, che a mal in cuore piegavansi all'obbedienza degli Austrasiani; e d'un nuovo esercito di soldati teutonici. Quando però Chilperico, giunto all'uso della ra-

gione, potè reclamare alcuna parte di quel potere reale, di cui non avea che le insegne, Pepino prese ancora in sospetto le passioni popolari, cui egli stesso avea dato un capo. Se non opponeva che un diritto ereditario ad un altro diritto ereditario, ben sentiva di non essere egli l'eletto della nazione, onde volle almeno essere l'eletto dei sacerdoti, e affidò al vescovo di Vurtzburgo, suo cappellano; un trattamento secreto con Roma, per cui agevolmente ottenne da papa Zaccaria la risposta da lui medesimo suggeritagli, e che fu proclamata in questi termini: — Tornar meglio che « fosse re colui che effettivamente esercitava « la potenza reale ». In conseguenza Pepino, la prima domenica di marzo 752, si fece innalzare sullo scudo a Soissons, proclamare re de' Franchi, ed ungere dai vescovi con un olio misterioso, che lo poneva sotto l'immediata protezione della Divinità. Childerico III cedette senza resistenza, e fu chiuso in un convento a Sant'Omer, togliendo di mezzo anche suo figlio, la cui nascita avea fatto adombrare Pepino.

La profonda oscurità che copre la storia durante gli ultimi regni de' Merovingi, non si dissipa immediatamente al comparire della nuova dinastia. Punto non conosciamo il naturale di re Pepino, nè sapremmo risolvere se la profonda sua condiscendenza al clero, unico tratto distintivo del suo carattere, pul-

Iulasse in lui da politica o da superstizione: niun' idea abbiamo de' suoi costumi, nè del suo ingegno, o del grado d'istruzione che poteva avere acquistato; e nei sedici anni seguiti alla sua incoronazione (752-768) nulla di più apprendiamo per conoscerlo.

Ma l'incoronazione di Pepino deve riguardarsi come il compimento della rivoluzione che riponeva il mezzodi dell'Europa sotto l'influenza germanica, e rinnovava la vigorosa costituzione portata dal nord dai conquistatori di Francia. L'altro Pepino avo di questo, che avea domato i Neustriani e gli uomini liberi coll'ajuto della fazione de' grandi signori, se crebbe il potere suo proprio, scompose l'impero: tutti i duchi alleati suoi aveano riguardato come primo frutto di loro vittoria il potere scuoter il giogo; più la dominazione de' Franchi non era rispettata dall'Alemagna e dalla Gallia meridionale; e per settant'anni, i Carlovingi dovettero lottare contro gli antichi loro alleati per privarli delle prerogative, per le quali aveano essi combattuto d'accordo. Pepino il Breve, assumendo il titolo di re, pretese ben tosto la medesima supremazia, di cui era stata al possesso la stirpe di Clodovico; e la potenza de' nomi tanto è grande sopra gli uomini, che da quel punto si cominciò a trovare giusta la pretesione di dominare sui principi indipendenti, annunziata da esso. Parte dei duchi di Germania piegossi a tale superiorità: Odilone, duca di Baviera, chiese sua sorella in isposa, e pro-

mise militare ancora sotto le bandiere de' Franchi: tutto il settentrione della Gallia obbediva; la sommissione del mezzodì fu il frutto d'una conquista che occupò quasi tutto il regno di Pepino.

Guaifero, duca indipendente, governava il paese che siede fra la Loira ed i Pirenei, cioè l'antico regno d'Aquitania, sotto il titolo di ducea. Già Clodovico aveva aspirato a togliere quel paese ai Visigoti, e Pepino, come Clodovico, cercò un pretesto religioso per ispogliarne il suo sovrano, ed indurre i Franchi a secondare i suoi disegni.

Accusò Guaifero d'aver usurpato alle chiese parte dei loro averi, e gl'intimò di restituirli; ma avutone un rifiuto, entrò nell'Aquitania; ed una guerra durata otto anni (760-768) col massimo accanimento, terminò colla morte di Guaifero, il totale eccidio di sua famiglia, e la riunione dell'Aquitania alla corona di Francia.

Pepino erasi giovato delle guerre interne de' Saracini di Spagna per togliere ad essi anche la Settimania; nel 759 prese Narbona, e per la prima volta, unì la Linguadoca, sino a' Pirenei-orientali, alla monarchia de' Franchi: più resistenza non gli opponeano la Borgogna e la Provenza trascorse da'suoi eserciti; e i duchi di esse provincie aveano riverito l'autorità reale senza trarre spada: onde al fine del suo regno non restava parte alcuna della Gallia, che non fosse sottoposta alla monarchia.

L'Italia stessa aveva imparato ancora a conoscere e il valore de' Franchi e la possanza de' loro re. Il bel paese, diviso per due secoli fra gli esarchi di Ravenna e i re longobardi, avea sofferto un sovvertimento. Astolfo re de' Longobardi, nel 752, avea conquistato Ravenna e le città lunghe l'Adriatico obbedienti ai Greci; la qual provincia chiamavasi già allora Romagna, come la sola rimasta all'Impero Romano. Abolito così l'esarcato, Astolfo cominciava a volgere l'armi contro l'altre piccole provincie possedute ancora dai Greci in Italia, e principalmente contro il ducato di Roma. Il Papa era il primo cittadino in questo ducato, e benchè riconoscesse sempre la sovranità dell'Impero greco, esercitava tuttavia sulla sua diocesi un potere tanto più esteso, quanto più la dominazione degli imperatori iconoclasti era divenuta esosa agli Italiani, fedelissimi al culto delle immagini. Stefano II, che sedeva allora sul seggio pontificio, in vece di ricorrere per ajuto a Costantino Copronimo, dirizzossi al re de' Franchi, e gli chiese di proteggere l'apostolo San Pietro e il gregge a lui più immediatamente confidato: per sollecitare i quali soccorsi venne egli stesso in Francia, il 753, ove eccitò un entusiasmo, qual non s'aspettava di lunga mano. Perocchè, laddove erasi presentato supplichevole in atto, coperto del sacco e di cenere, fu accolto siccome messaggero della Di-

vinità, anzi egli stesso parve una divinità, di cui s'affrettavano a seguire i cenni. Tutti i Franchi ad una voce si dissero pronti a sacrificare beni e vita in suo pro: Pepino il richiese di consacrarlo di nuovo, e di spargere lo stesso olio misterioso anche sulla donna e i figli suoi, offrendogli in ricambio di mettere da banda ogn'altra cura del regno, per non trarre più la spada se non a gloria di Dio e del suo vicario in terra.

Abilmente s'avvantaggiò il papa d'una passione popolare che non avea preveduta: e cambiando personaggio di presente, chiese per sè stesso, o per l'apostolo San Pietro, di cui recò in mezzo una lettera dirizzata al re de' Franchi, i soccorsi che da prima avea domandati per la repubblica romana o per l'Impero greco: di sua propria autorità concesse a Pepino e a' due suoi figliuoli il titolo di patrizio, nome con cui voleasi indicare il luogotenente dell'imperatore greco, al quale sino allora il pontefice stesso era stato soggetto. Così trasse Pepino in Italia coll'esercito de' Franchi: e dopo che Astolfo fu vinto, ottenne dalla generosità del re de' Franchi la donazione fatta in favore di San Pietro sia delle provincie stesse, che erano sin là appartenute a' Greci, sia di alcuni diritti sovra esse provincie, che mai non furono definiti appunto nè ben riconosciuti dal donatore nè dal donato, ma che, in grazia appunto di questa confusione, fecero germogliare le pretese della Corte romana alla sovranità di parte dell'Italia.

Pepino regnò undici anni come maestro di palazzo, e sedici come re. Suo padre era stato il rappresentante d' un esercito sovrano: Pepino si fece rappresentante d' un clero sovrano; ma entrambi, mercè di rari talenti, d' una viva forza di volontà, d' una grande gloria personale erano riusciti a dominare a loro voglia i corpi potenti, a cui nome operavano. Quanto sappiamo delle leggi, delle azioni civili e delle militari di Pepino, ce lo mostra inteso a fondare e consolidare questa sovranità del clero: eppure, sinchè e' visse, solo approfittò del potere ch' era occupato a trasmettergli; e quando morì, il 24 settembre 768, lasciò addietro un figliuolo più grande di sè, che, per quasi mezzo secolo, continuò a dominare e proteggere questi ecclesiastici, la cui autorità era stata da Pepino sostituita a quella dell' esercito. Soltanto regnando il suo nipote poterono conoscersi tutte le conseguenze della mutazione da esso operata nella monarchia.

Dopo avere sì a lungo girato lo sguardo alternativamente sopra sovrani fiaccati dalla mollezza e da tutti i vizi delle Corti, o sopra capi di Barbari, la cui energia non si manifestava che colla ferocia; dopo avere pesato con eguale ripugnanza i delitti degli imperatori romani e que' dei re franchi, arriviamo pure una volta ad un grande e nobil carattere, scontriamo un uomo che accoppia i talenti del guerriero, il genio del legislatore e le virtù

del privato; un uomo che, nato nel cuore della barbarie, coperto delle tenebre più dense dell'ignoranza dell'età sua, irradia al tempo stesso intorno a sè e la dottrina e la gloria; un uomo che dà nuovo impulso allo incivilimento, e che fa procedere il genere umano, dopo che era sì lungamente retrocesso, che crea dopo che s'era continuamente rovesciato, e che, sebbene molto meglio conosciuto di quanti vissero due secoli prima o due dopo di lui, ci lascia ancora il rincrescimento di non saperne di più.

L'intero regno di Carlomagno, dal 768 fino all'814, è uno de' più importanti periodi della storia moderna. Carlomagno reclamato dalla Chiesa come un santo, dai Francesi come il loro re più grande, dagli Alemanni come loro compatriotto, dagli Italiani come loro imperatore, trovasi, in certo qual modo, a capo di tutte le storie moderne; ed a lui conviene sempre risalire chi voglia comprendere lo stato nostro presente.

Nè già di subito Carlomagno manifestò quanto v'avea di grande nel genio e nel carattere suo: obbligato a sollevarsi da sè stesso, a ricostruire per proprio uso la morale e la politica, gli bisognò alcun tempo prima d'uscire dal sentiero battuto, di comprendere quanto doveva a sè stesso e quanto ai popoli, di consultare altro che l'interesse suo proprio, unica regola seguita da' suoi predecessori. Non succedeva da solo al padre, stante che Pepino, quando morì, avea scom-

partito la monarchia tra' suoi due figli: a Carlo primonato, e che allora toccava i ventisei anni, avea lasciato le regioni occidentali, dalla Frisia sino al golfo di Biscaglia: a Carlomanno cadetto, avea legato l'oriente, dalla Svevia al Mar di Marsiglia. Non la durarono però d'accordo i due fratelli, e se Carlomanno campava, la guerra non avrebbe tardato a rompersi fra loro: se non che morì il terzo anno, nel 771, e Carlomagno con altrettanta ingordigia ed iniquità, quanto avrebbe potuto fare qualunque suo predecessore, spogliò la donna e i figli di esso dell'eredità, costringendoli a rifuggire in Italia; anzi più gravi sospetti pesarono sopra di lui a riguardo di essi. Così ne' domestici portamenti Carlomagno cominciò col meritare la disapprovazione; nè la sua condotta ne andò mai netta sino al fine della vita. Le tante amiche, e lo scandalo dato da esse ed ai popoli ed alle figliuole allevate nel palazzo stesso colle concubine, non sono l'unica cosa che meriti censura; non badava che al suo capriccio ne' matrimonj e ne' divorzj, e pareva non sentire la sventura di quelle che senza una ragione al mondo ripudiava, e che esponeva così al crepacuore ed al disonore.

Ma gran forza d'animo e grande di spirito si vuole per innalzarsi alla vera morale, quando tutti gl'interessi seduttori vi pongono assedio, quando tutti gli esempi vi corrompono, quando gli stessi che eleggete a dirigere la vostra coscienza v'offrono il perfido ripiego delle com-

pensazioni, e vi rispondono che tutti i peccati si ponno redimere con elemosine fatte ai monaci ed alle chiese. Bisogna ascrivere a merito a Carlo i progressi che fece contro il torrente, non meravigliarsi se alcuna volta l'impetuosità di questo il fece traviare.

Non si sa se Pepino, che probabilmente era anch' egli senza lettere affatto, abbia cercato di dare a suo figlio i vantaggi d'un'educazione letteraria; o se Carlomagno abbia cominciati, siccome gli ha compiti, per sua propria volontà gli studj che rischiararono l'anima sua, e che senza dubbio contribuirono alla morale sua grandezza. Eginardo amico suo e segretario, ci lasciò preziose particolarità sopra l'istruzione che aveva acquistata.

— L'eloquenza di Carlo, dic' egli, era copiosa; poteva esprimere con facilità qualunque cosa volesse; e non contentandosi della materna sua lingua, erasi tolto la briga d'impararne anche di straniera. Aveva appreso il latino sì bene, che in esso poteva ragionare in pubblico sì speditamente come nella favella natia. Il greco l'intendeva più che nol sapesse egli adoperare ».

Non vi sfugga di notare che Eginardo neppure ci dice se Carlomagno poteva comprendere o parlare quel volgare delle classi basse, che chiamavano romano o romanzo, volgare che allora cominciava a formarsi nelle Gallie e da cui pullulò il francese: perocchè la lingua propria di Carlomagno, e che parlava come il latino, era la tedesca. — Carlo (pro-

segue Eginardo) aveva tanta facondia, da poter essere accusato d'abusarne. Aveva accuratamente studiato nelle arti liberali, i dottori delle quali rispettava assai e colmava d'onori. La grammatica gli fu insegnata dal diacono Pietro Pisano, che gli diede lezioni in sua vecchiezza. Negli altri studj aveva avuto a precettore Albino, soprannominato Alcuino, diacono venuto di Bretagna, ma sassone di razza, dottissimo in ogni scienza. Con lui aveva adoprato gran tempo e gran fatica ad imparare retorica, dialettica e principj d'astronomia. Imparava anche l'arte del calcolo, e con molta cura applicavasi a determinare il corso degli astri. Provavasi pure a scrivere; ed ordinariamente teneva sotto l'origliere tavolette e libriccini, per avvezzarsi, quando gli avanzava tempo, a formare le lettere; ma non riusciva che male in questo lavoro, cominciato tardi e fuor di stagione ».

E sì lontano dai nostri costumi il poter giungere a grandi cognizioni e delle lingue e delle scienze senza sapere scrivere, che s'ingegnarono di cercare qualche diversa interpretazione al senso tanto chiaro di quel testo, e s'andarono a figurare si trattasse di calligrafia non di scrittura. Chi così fece avea perduto di mira la direzione che ne' secoli barbari prendea l'insegnamento. Con pochi libri e meno carta, lo scrivere era un gran lusso ed una grave spesa; onde le lezioni davansi quasi tutte a voce, e la scrittura non serviva allo stu-

diare. Carlo non avea bisogno, è vero, di fare parsimonia di carta; ma i suoi maestri non s'erano mai avvezzi, cogli altri loro scolari, a fondare l'insegnamento sulla scrittura, di modo che non avrebbero saputo combinar le loro lezioni col dettare e col fare estratti; nè note, nè composizioni esigeano da' loro scolari, ed imprimevano nella memoria loro non sulle tavolette. Lo scrivere era un'arte utile, non una parte della scienza; e un uomo di intelletto attivo, trovava assai meglio il conto suo a non adoprare che secretarj. Onde, benchè Carlo non sapesse scrivere, lo possiamo senza paura collocare fra i re più istruiti che mai sieno seduti in trono.

Il grande che allora portava la corona de' Franchi, potea disporre delle forze d'una delle più potenti monarchie dell'universo. L'intera Gallia era sottomessa ai Franchi sino ai Pirenei, sino al Mar di Marsiglia ed alle Alpi d'Italia: l'Elvezia, la Rezia, la Svevia erano congiunte con essa: a settentrione le frontiere stendeansi molto ben oltre il Reno, fino alle pianure della Bassa Alemagna, là dove i Franchi confinavano coi Sassoni. Su questo vasto impero molto disugualmente era ripartita la popolazione. Numerosa ancora in tutto il mezzodì della Gallia, ma disarmata: ove gli Aquitani, i Provenzali, i Borgognoni spesso erano dinotati col nome di Romani; il loro parlare, da cui nacque il

moderno francese, non era inteso dai vincitori: sempre destavano la diffidenza di questi, che non li chiamavano all' armi nè ad alcun posto di rilievo.

Nel cuore della Gallia, benchè si trovassero due nazioni in luogo di una, Franchi e Romani, e che i primi avessero in parte adottato il parlare dei secondi, la popolazione era più rara; la maggior parte degli agricoltori erano ridotti in servitù; provincie intere rimanevano occupate da signori che le amministravano come vaste possessioni; e gli uomini liberi, disseminati colle piccole loro eredità attorno ai confini di queste grandi proprietà, sentivansi in uno stato d'oppressione che li determinava non di rado a rinunciare ai loro allodj, al loro titolo di proprietà, per sottomettersi volontariamente alla signoria d'alcun loro vicino, che in ricambio de' loro servizi, obbligavasi a proteggerli.

Ma nelle provincie situate sulle due rive del Reno, che fino ad oggi conservarono l'uso della lingua tedesca, unica dominava la razza teutonica: pochi schiavi e in conseguenza pochi grandi signori, ma solo uomini liberi, che coltivavano i proprj fondi, e ligi o feudatarj, che s'erano obbligati verso i loro signori al servizio militare, e che, per poterlo compire, teneansi armati. In queste provincie, di cui Aquisgrana era come la metropoli, consisteva tutto il nerbo della nazione de' Franchi: colà Carlomagno levava i suoi eserciti, colà radunava gli stati generali; e con

questo solo popolo teutonico dominava sul resto della monarchia, e tentava conquiste di fuori.

I vicini di Carlomagno non erano sì pos-
senti da ispirargli inquietudine. A ponente,
il mare limitava i suoi Stati; ed oltre il mare
l'isola di Bretagna, smembrata fra i piccoli
re dell' eptarchia sassone e barbara affatto,
nessun' influenza esercitava, nè poteva causare
timore di sorta. A mezzodì, la Spagna, nel
755, s'era staccata dal grande impero de'
califi, e Abderamo discendente dagli Ommia-
di, v' avea fondato il regno di Cordova, con-
siderato dai sovrani di Damasco come uno
Stato ribelle. I Saracini aveano cessato d'ispi-
rare terrore; e piccoli principi de' Goti, nelle
Asturie, nella Navarra e nell'Aragona, comin-
ciavano, sotto l'ombra di Carlomagno, ad
uscire dalle loro latebre e respingere i Mu-
sulmani. Al levante, i Longobardi in Italia,
i Bavaresi in Germania, aveano già sperimen-
tato la potenza dei Franchi, e dissimulavano
l' odio e la diffidenza loro per non provocare
un troppo formidabile nemico. Solo al set-
tentrione, tutta la bassa Germania era coperta
dalle confederazioni de' Sassoni, il cui governo
era, ad nn di presso, tale quale era stato
quello de' Franchi tre secoli prima: il valore
di essi altrettanto era a temere; ma il lega-
me sociale ne era sì rilassato, da non lasciare
che agevolmente tentassero lontane conquiste.
Tutti questi vicini, alla volta loro, sperimen-
tarono la potenza delle armi di Carlomagno.

Desiderio, nel 756, era succeduto ad Astolfo sul trono de' Longobardi: ed un tentativo di Berta madre di Carlomagno, per congiungere le due Case reali per via di matrimonio, aveva sortito un effetto contrario, quello a cui il più spesso riesce questa falsa politica, che fonda le alleanze sulle private affezioni de' sovrani. Carlo, ripudiando Desiderata figliuola di Desiderio, aveva offeso lo suocero, ed insprite le rivalità nazionali con un domestico risentimento. La donazione delle conquiste sopra i Greci, fatta da Pepino alla Santa Sede, era stata, per l'oscurità e per l'inadempimento, fonte d'animosità fra i Longobardi e i Papi, e Stefano III allora regnante, non rifiutava di sollecitare Carlo perchè camminasse sulle orme del padre, come lui togliesse a difendere l'apostolo San Pietro, che Stefano supponeva sempre direttamente interessato alla temporale prosperità della Chiesa di Roma, ed opprimesse una volta del tutto la nazione de' Longobardi. Il giovane re, che trovavasi alla testa d'una nazione bellicosa, e a cui il capo della religione offriva la salute eterna per incoraggiarlo a soddisfare l'ambizione sua, i privati risentimenti e le men nobili passioni, non istentò a cedere a tali sollecitazioni. Convocò dunque, pel primo di maggio del 773, un'assemblea di Franchi a Ginevra; i suoi guerrieri doveano apparire in armi in questa terra stranìa alla loro favella

e discosta dai loro focolari; e quivi comunicò ad essi le lettere del Papa, e gl'indusse a dichiarare guerra ai Longobardi.

Questa guerra che doveva a Carlo assicurare una delle sue prime e più splendide conquiste, non fu di lunga durata. L'esercito entrò in Italia pel San Bernardo e pel monte Cenisio; ed i Longobardi non osando affrontarlo in campagna aperta, raccolsero lor forze in Pavia, sperando che Barbari, molto più di loro indietro nell'arte di menar gli assedi, consumerebbero tutto il vigore innanzi alle mura di quella fortezza, o cadrebbero vittime delle malattie sviluppate nell'esercito loro da un clima straniero e dall'intemperanza. Ma pare che Carlo fosse riuscito a stabilire nel suo campo migliore disciplina: non si scoraggiò durante un assedio, o a meglio dire un blocco durato quasi un anno; fidavasi anzi de'suoi luogotenenti a segno, dascostarsi dall'esercito e andare a celebrar la Pasqua a Roma, ove dal Papa fu ricevuto con tutti gli onori che la Chiesa concede ad un gran sovrano. Alla per fine Pavia fu obbligata aprire le porte, giugno entrando del 774: Desiderio fu consegnato, colla moglie e la figlia, a Carlo, e spedito prigioniero a Liegi, d'onde pare sia stato poi trasferito a Corbia; e consacrò il rimaso de'suoi giorni ai digiuni, alle preghiere, ultimo ristoro di sua cattività. Suo figlio Adelgisio (1),

(1) Altre cronache chiamano *Bertrada* la madre di Carlomagno, *Ermengarda* la figlia di Deside-

che al tempo stesso era stato assediato in Verona, scampò colla fuga ad un'egual sorte, ed andò a cercare rifugio a Costantinopoli; mentre il resto della nazione si sottomise, e Carlo unì la corona de' Longobardi a quella de' Franchi.

La guerra contro i Sassoni non avea per iscopo, come quella d'Italia, la conquista d'un paese arricchito da tutti i doni della natura e da tutte le fatiche dell'uomo; men gloriosa ancora pareva nell'esito, fu assai più lunga, più accanita, e costò molto maggiori sacrifici d'uomini e di denaro: eppure lo scopo propostosi da Carlomagno non era meno importante, nè meno durevoli conseguenze vennero dalle sue vittorie. I Sassoni, liberi e bellicosi, già aveano sui Franchi il vantaggio che hanno le nazioni barbare affatto sopra quelle che cominciano ad incivilirsi, e che hanno piuttosto acquistato i vizj che le virtù d'un più colto Stato. La confederazione dei Sassoni non era ancora minacciosa, ma bastava che il caso facesse nascere tra loro un capo valente, per accozzare tutte le forze delle varie loro leghe, condurle sul mezzodì, e conquistare ancora una volta la Gallia e l'Italia, come già più volte erano state conquistate da Visigoti, e Borgognoni, e Franchi, ed Ostro-

rio, *Adelchi* il figlio. Così neppure sui nomi s'accordano.

goti, e Longobardi. L'esperienza di molti secoli avea provato che le nazioni barbare seguivansi una in coda all'altra sulla stessa carriera; che quella che avea compiuto la conquista, non trovavasi mai in grado di resistere alla nuova arrivata; che, in tale sproporzione costante e necessaria di forze, non solo l'Europa era esposta a vedere rinnovate le stesse calamità, ma ogni progresso diventava impossibile, le tenebre della barbarie s'addensavano ogni dì, ed il momento in cui qualche ordine, qualche riposo pareva stabilirsi in una nuova conquista, poteva quasi sempre venire riguardato come il precursore d'un nemico più formidabile ancora.

A noi è dato giudicare d'un avvenire che Carlomagno non potea prevedere, a noi che sappiamo quali furono i suoi successori, quale lo stato dell'imperio sotto di loro: la quale cognizione non lascia dubbio veruno sull'esito della guerra tra i Franchi e i Sassoni, se in vece di rompersi sotto Carlomagno, fosse stata differita sino al tempo di Lodovico il Pio o di Carlo Calvo. Carlomagno incivili la Germania settentrionale; un secolo più tardi, i Sassoni avrebbero tuffato ancora le Gallie in una barbarie completa; avrebbero ricominciato il secolo di Clodovico e de' suoi successori, finchè dilombati anch'essi dalle delizie del mezzodì o dai vizj de' loro schiavi, avrebbero dato luogo ad altri conquistatori. S'apponga a Carlomagno d'essersi lasciato, in questa guerra, trasportare dal risentimento e dall'intolleranza,

d' avere dato esempi di crudeltà, che discordano dall' insieme della sua natura; ma il suo scopo generale mostra essere stato in perfetto accordo colla prudenza; e fino ad oggi forse noi cogliamo i frutti di sua conquista.

I Sassoni, già combattuti da Pepino e Carlo Martello, e cui lungo tempo ancora dovea combattere Carlomagno, erano divisi in Ostfaliani all'oriente, Vestfaliani all'occidente, e Angariani nel mezzo. Le loro frontiere settentrionali stendeano fino al Baltico, le meridionali sino alla Lippe, e come gli altri popoli germanici, non erano sottoposti ad un solo padrone, ma ad altrettanti capi o re, quanti cantoni, anzi quanti villaggi contavano. Ogn' anno, sulle rive del Vesper, tenevano una dieta generale, ove discutere de' pubblici affari. In una di queste, probabilmente nel 772, San Libuino prete si presentò ad essi, esortandoli a convertirsi alla fede cristiana, annunciando loro al tempo stesso imminente l' attacco del maggior re dell' Occidente, che fra poco desolerebbe il loro paese colla spada, il saccheggio e l' incendio, e ne sterminerebbe la popolazione per vendicare la divinità.

Fu ad un punto che l' assemblea de' Sassoni non facesse a brapi il santo, che veniva affrontarla con minacce di tal sorta; se non che un vecchio il tolse a proteggere, rappresentando a' suoi compatriotti che il sacerdote era ambasciadore d' una divinità straniera e forse nemica, e per quanto offensivo fosse il linguaggio ch' egli adoperava nell' esporre la

sua ambasciata, doveano in lui rispettare le franchigie d' un ambasciadore. Di fatto i Sassoni si astennero dal punire le provocazioni di San Libuino, ma, in onta del Dio di cui loro portava le minacce, arsero la chiesa di Deventer appena appena fabbricata, e trucidarono i Cristiani in essa raccolti.

I comizj de' Franchi, che, al tempo stesso, preseduti da Carlo, trovavansi adunati a Vorms, considerarono l'eccidio de' Cristiani di Deventer come una provocazione, e dichiararono guerra ai Sassoni: guerra la più accanita, la più terribile che i Franchi avessero ancora sostenuta, e che durò per trentatrè anni. Uno de' piccoli re de' Vestfaliani, Vitichindo, si segnalò fra' suoi compatriotti per coraggio, perseveranza ed odio contro i Franchi; meritò essere considerato come un degno emulo di Carlomagno, e sebben non unisse tutti i suoi concittadini sotto la propria dominazione, ottenne però ben tosto il primo grado negli eserciti e ne' consigli.

Poche battaglie ordinate si combatterono fra i due popoli. Quando Carlomagno s'avanzava attraverso al paese con forze infinitamente superiori a quelle che i Sassoni potessero adunare, Vitichindo, col fiore dei prodi, ritraevasi dietro all' Elba e sino in Danimarca, mentre gli altri prometteano di sottomettersi, davano ostaggi, e consentivano a ricevere il battesimo, il quale, agli occhi di Carlomagno, era il segno dell' obbedienza e della civiltà. Di fatto sotto gli altri aspetti, il re

franco cangiava appena il regolamento della Sassonia, lasciando ai popoli i loro regoli con titolo di conti, le leggi, l'amministrazione loro, in ben poco diverse da quelle de' Francesi: se non che a misura che s'inoltrava, costruiva città, fondava chiese e vescovadi, cui attribuiva vaste concessioni di terreni. Quando il termine del servizio degli uomini liberi era scaduto, e che Carlomagno si ritirava, Vitichindo ricompariva co' suoi fuorusciti, ribellava di nuovo tutto il paese, bruciava le nuove chiese, talora prolungava le sue correrie sino in Francia, esercitando crudeli rappresaglie sulle rive tutte del Reno.

L'ostinazione de' Sassoni, il dispregio degli obblighi contratti, il frequente ritorno all'antica religione nazionale e al culto d'Erman-sul, il che, dopo aver ricevuto il battesimo, era da Carlomagno qualificato per apostasia, provocarono il signore dei Franchi, e la storia di esso è contaminata da due o tre atti d'odiosa crudeltà. Il primo periodo della guerra s'era esteso dal 772 al 780, terminando con un'insigne vittoria di Carlo a Buchholz, dopo la quale le tre confederazioni de' Sassoni accettarono la pace, l'impero de' Franchi si stese fino all'Elba, e molte nuove città nella Germania, principalmente Paderborn, indicarono i progressi della civiltà verso il nord. Ma Vitichindo, che era in Danimarca, tornò in Sassonia nel 782, la ammutinò tutta, e sconfisse i luogotenenti di Carlomagno. Questi, vincitore alla sua volta, si fe' consegnare tutti i compagni di Vi-

tichindo accusati da' loro compatriotti d'aver rinnovellate le ostilità, e che erano in numero di quattromila e cinquecento: e fece mozzare a tutti la testa, in un solo giorno dell'autunno del 782, a Verden in riva all'Aller.

Questo tremendo atto di crudeltà non valse che ad esacerbare il risentimento dei Sassoni, e dare alla guerra un carattere d'atrocità, qual prima non aveva avuto. Pei tre anni dal 783 al 786, combattimenti più numerosi, due grandi battaglie campali, e spaventevoli guasti continuati anche nel cuore dell'inverno, desolarono la Sassonia, nel tempo stesso che snervavano gli eserciti dei Franchi: e maggior sangue corse in questo tempo, che nei nove anni della prima guerra. Pure Vitichindo, conoscendo alla fine che una più lunga resistenza non farebbe se non aggravare i patimenti dell'infelice suo paese, domandò la pace, ricevette il battesimo, e confidandosi a Carlomagno, venne a trovarlo al suo palazzo di Attigny sull'Aisne, donde si partì colmato di donativi.

Nè Vitichindo fallì ai patti risermati, e per otto anni la guerra di Sassonia restò sospesa: ma nel 793 si rappiccò per una generale rivolta della gioventù sassone, che non aveva preso parte alle precedenti battaglie, e che si immaginava destinata a recuperare l'indipendenza, e vendicare l'onor nazionale. Nè quest'ultima sollevazione fu acquietata del tutto prima dell'804; e Carlo non riuscì a domare questi popoli sì fieri, che domandando ad ogni

villaggio, anzi quasi ad ogni famiglia ostaggi scelti fra i giovani più arditi e più indipendenti, che fece tradurre nelle diverse provincie metà deserte delle Gallie o dell'Italia, ove i Sassoni separati per immenso tratto dalla patria e da tutte le memorie loro, finirono coll'adottare i costumi e le opinioni de' vincitori.

Ma le piaghe fatte dalla spada si rimarginano assai più tosto che non quelle impresse dalle cattive leggi. La Sassonia vinta e sì lungo tempo devastata, ci tornerà davanti, nella generazione seguente, molto più popolata, più bellicosa e meglio in grado di difendersi, che non quella Gallia la quale a tante riprese avea di essa trionfato. Nel bel mezzo appunto di queste desolazioni, di queste stragi, e di tutte le sventure che seco trae la conquista, il settentrione della Germania fece dalla barbarie tragitto alla civiltà: nuove città vennero fondate in mezzo alle foreste; alle leggi si piegarono coloro, per cui era stato, lunga stagione, un vanto il non accettarne alcuna; qualche cognizione delle lettere venne seguace alla predicazione del Cristianesimo; infine le arti e i godimenti della vita domestica s'introdussero fino all'Elba in grazia dei frequenti viaggi e del lungo soggiorno de' personaggi ricchi e possenti, che Carlomagno seco traeva al fondo della Germania.

Fin qui non vedemmo che le conquiste di Carlomagno; l'amministrazione sua ed il rinnovamento dell'Impero saranno l'orditura che riempiremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO XVII.

CARLOMAGNO IMPERATORE.

800-814.

Brevemente siamo venuti esponendo la storia delle due più rilevanti conquiste di Carlomagno, quella che sottopose al suo impero tutt' Italia sino al ducato di Benevento e alle piccole provincie occupate dai Greci, e quella che devastò prima, poi incivilì la Sassonia, e che estese al nord-est, fino alle rive dell' Elba, le frontiere dell' impero de' Franchi. Ancor più sulle generali toccheremo le seguenti guerre d'esso gran re, meno improntate del genio suo, ed anche meno appartenenti alla storia della civiltà. Giunto una volta a potenza sì elevata, quanto quella ch' egli esercitava sulla Francia, l' Alemagna e l' Italia, più non avea bisogno di meditare conquiste, anzi in certo modo compivansi da sè stesse. La potenza de' popoli che il circondavano, stava sì poco in bilancia colla sua potenza, sì poco aveano in mente di lottare coll' impero de' Franchi o di abatterlo, che unico scopo della politica loro era il superarsi nel favore del padrone, stringersi più intimamente coi Franchi, affinchè questi servissero all' animosità che senti-

vansi in cuore gli uni contro gli altri, e ne eseguissero le vendette. Carlo sarebbesi forse tenuto entro questi nuovi confini, che davano alla sua monarchia una forma compatta; ma i popoli slavi abitanti oltre l'Elba, venivano ad accusarsi reciprocamente innanzi al suo tribunale, ed essi furono che ne chiamarono le armi sino all'Oder e più ancora in là. Al modo stesso, il duca di Baviera, denunziato dagli emuli suoi, venne costretto a subire il giudizio de' suoi pari alla dieta d'Ingelheim, e deposto nel 788; onde la Baviera restò congiunta alla restante Alemagna; ed i Franchi, divenuti limitrofi degli Avari e degli Unni, penetrarono là dove oggi è l'Ungheria, e s'accostarono, sul basso Danubio, alle frontiere dell'Impero greco. I principotti mori o cristiani su' confini della Spagna non erano, alla Corte di Carlo, meno assidui, meno premurosi di denunziarsi un l'altro, d'assalirsi reciprocamente per conto della Francia; e in fatto costrinsero Carlomagno a distendere fino all'Ebro la nuova provincia francese indicata poi col nome di Marca di Spagna.

Queste conquiste, che ogni giorno più facili diventavano, che consolidavansi l'una l'altra, che un immenso intervallo ponevano tra gli uni e gli altri nemici de' Franchi, in modo che neppure potea cadere loro in pensiero di unirsi contro Carlo o di fargli guerra in comune, fondarono il nuovo Impero d'Occidente, di cui papa Leone III ripristinò il nome nel giorno di Natale dell'800. Dopo la

conquista d'Italia, nel 774, i due papi Adriano e Leone eransi diportati sempre come luogotenenti di Carlomagno, mantenevano con esso regolare corrispondenza, teneano d'occhio i suoi ministri, spiavano gl'intrighi e fino i sentimenti de' Greci e de' Longobardi, contro cui s'ingegnavano d'esacerbare il risentimento di Carlomagno per aver parte poi delle loro spoglie. Adriano principalmente, che sedette quant'è dal 772 al 795, manifestò contro i duchi longobardi, conservati in funzione da Carlomagno, tale accanimento, che l'eroe finì a pigliarne sospetto. Per quanto egli fosse devoto alla Chiesa, sapeva discernere le passioni dei sacerdoti dall'interesse della Cristianità, e volle verificare una scandalosa accusa portata contro il Papa. I duchi vicini di Roma asserivano che il Pontefice vendesse i suoi vassalli a mercadanti saracini, che li trasportavano schiavi in Ispagna ed in Africa. Il Papa non negava (780) che la tratta de' Cristiani si fosse fatta nel suo porto di Civitavecchia, ma ritorcea l'accusa contro gli accusatori, pretendendo che i Longobardi, stretti dalla fame, si vendessero gli uni gli altri: quistione che mai non fu abbastanza chiarita; ma Carlo, protestando sempre un gran rispetto al Papa, s'astenne da quel punto di seguitarne i consigli.

Leone III successore d'Adriano, non mostrò nè meno devozione a Carlo, nè meno ambizione personale. Pure eccitò contro di sè un violento sdegno a Roma, ove tramata una congiura contro di lui, nel 799, dal clero, fu

arrestato, ferito; anzi asseriscono che i congiurati gli avessero strappato la lingua e gli occhi, e ch'egli, miracolosamente, li recuperasse tosto dopo. Fatto è che tra poche ore fuggì di mano a' suoi nemici, e sopra l'invito di Carlo, venne a trovare questo monarca a Paderborn in mezzo delle nuove conquiste fatte dal re de' Franchi pel Cristianesimo. Colà un nuovo viaggio di Carlo in Italia fu risolto per punire i cospiratori: colà ancora probabilmente fu accordata la solenne coronazione che Leone preparava a Carlomagno: sul quale disegno però serbossi un profondo mistero, per paura che non iscontentasse i Franchi e gli altri popoli barbari, di cui Carlomagno era stato fino allora capo.

Il 24 novembre dell'anno 800, Carlo entrò in Roma, e sette giorni dopo, innanzi ad un'assemblea di baroni franchi e romani, e del clero, ammise Leone III a purgarsi con giuramento delle appostegli accuse. Questo senza più gli bastò per prova dell'innocenza di esso, e condannò i nemici di lui a morte, come calunniatori e cospiratori. In ricambio di tanta benevolenza, Leone III dopo avere cantato messa nella basilica del Vaticano, il giorno di Natale, in presenza di tutto il popolo e di Carlo, s'avanzò verso di questo e gli pose in capo un diadema d'oro: e subito il clero e il papa gridarono, secondo la formola già usata per gli imperatori romani: *Vita e vittoria all'augusto Carlo, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore de' Romani!*

Queste acclamazioni e questa corona si tenne che avessero rinnovellato l'Impero d'Occidente, dopo un'interruzione di trecentoventiquattro anni, dalla deposizione d'Augustolo.

Col ricevere la corona imperiale, Carlo adottava in certo modo le memorie di Roma e dell'Impero: si dichiarava rappresentante dell'antica civiltà, dell'ordine sociale, dell'autorità legittima, in vece d'essere, come prima, quello de' conquistatori barbari, che fondavano ogni loro diritto sulla spada. I Franchi, consentendo che una dignità romana succedesse nel capo loro al grado che avea da essi ricevuto, si sottomisero, senz'avervi posto mente, ad essere trattati anch'essi come romani. La cancelleria di Carlo adottò tutti i titoli fastosi della Corte di Bisanzio, ed i grandi o consiglieri del nuovo imperatore non se gli appressarono più, se non piegando il ginocchio a terra e baciandogli il piede.

Qualunque giudizio vogliasi portare d'una cerimonia, di cui forse Carlomagno stesso non faceva verun conto, egli mostrossi per lo meno zelante nell'incarico assunto di regolare con leggi il suo impero, di stabilirvi il culto delle lettere, delle scienze e delle arti utili: diede un impulso affatto nuovo alla vasta porzione d'Europa da lui governata, e per quanto l'azione sua sia stata gran tempo sospesa e frustrata, pure da lui può cominciarsi la data della nuova civiltà.

Principalmente dall'Italia cercò Carlomagno istitutori per rialzare le pubbliche scuole, che in tutta Francia erano ite in abbandono. — Radunò a Roma (dice il monaco d'Angoulême suo storiografo) maestri di grammatica e di calcolo, e li condusse in Francia, ordinando che vi diffondessero il gusto delle lettere: perocchè prima del sire Carlo, non vigea in Francia alcuno studio d'arti liberali. Al tempo stesso egli scrisse a tutti i vescovi e conventi per incoraggiarli a riprendere studj troppo negletti. Negli scritti (così diceva egli) che frequentemente ci furono diretti dai conventi, durante questi ultimi anni, noi abbiamo potuto notare che il senso de' monaci era diritto, ma il loro parlare inculto; che quanto da una pia devozione veniva loro dettato dentro fedelmente, non poteano esprimerlo di fuori correttamente, per negligenza ed ignoranza della lingua. Desideriamo (soggiunse poco dopo) che voi siate tutti, come si conviene a soldati della Chiesa, devoti dentro, dotti di fuori, casti per ben vivere, eruditi per ben parlare ».

Tra le mutazioni nell'insegnamento, che furono opera di Carlomagno, non è da tacere quella della musica, che fu principalmente conseguenza dell'importanza attribuita al cantar religioso, e della sostituzione del canto gregoriano al canto ambrosiano. Ma gran fatica durò la potenza dell'imperatore, unita a quella del papa, per trionfare dell'abitudine

e dell' ostinazione del clero francese: ordini e minacce non valsero; bisognò rapire di viva forza e bruciare tutti i libri o antifonarj di rito ambrosiano: anzi Carlomagno cedette alle sollecitazioni del Papa, e sembra che, insieme colla musica, abbia fatto bruciare anche qualche cantore. Finalmente i sacerdoti franchi si piegarono a cantar al modo di Roma; se non che dice un cronichista di quel tempo: — I « Franchi, colle loro voci naturalmente barbare, non poteano rendere i trilli, le cadenze e i suoni ora legati ora spiccati de' Romani; e gli schiacciavano in gola anzi che gli esprimessero ». Due scuole normali di musica religiosa furono fondate per tutto l'Impero, una a Metz, l'altra nel palazzo dell'imperatore, che seguitava la sua cappella, e che poi venne fermata ad Aquisgrana; la qual città forse da ciò prese il nome francese di Aix-la-Chapelle.

Anche altre belle arti furono favorite da Carlomagno, ed il suo gusto a tale riguardo è tanto più notevole, quanto che ogni sentimento delle arti pareva fosse perito tra' suoi contemporanei. Ma la vista di Roma l'avea colpito di meraviglia, e desiderò trasportare sui confini di Germania quelle bellezze che segnarono l'antica grandezza romana. Sul principio del suo regno aveva, quasi ogni inverno, cambiato sede, nè preferenza di sorta aveva indicato qual città fosse la capitale della Fran-

cia, dopo che Parigi era stata abbandonata dai re. Ma col crescere negli anni, s'affezionò sempre più ad Aquisgrana; occupossi d'ornarla con sontuosi edifizi, palagi, basiliche, ponti, nuove strade; vi fece sino trasportare da Ravenna marmi e statue, di cui era capace d'ammirare la bellezza.

Anche all'architettura idraulica volse l'attenzione, e formò il disegno di congiungere con un canale naviglio il Reno col Danubio, e seguì i lavori con costanza; ma l'arte non era ancora tanto avanzata, o i mezzi non abbastanza esattamente calcolati; talchè dopo gettate considerabili somme, fu costretto di togliersi giù dall'impresa.

Nè minor cura pose in sua legislazione alle arti utili. L'entrate del monarca consisteano principalmente in proprietà territoriali d'immensa estensione, le quali erano disperse nelle varie parti dell'Impero, e popolate da numerosa classe di sudditi, che chiamavano i fiscalini. Gli schiavi del fisco erano di condizione un non so che più alta che quelli de' signori: e pel loro governo Carlomagno pubblicò una legge o capitulare, che contiene le più importanti notizie intorno alla civiltà dell'Europa in questo tempo. A ciascuna città reale impose un giudice, che n'era ad un tempo l'economo e l'amministratore: riceveva tutte le produzioni in natura, le faceva vendere per profitto del monarca, e per prova dell'attenzione che Carlomagno portava su ciascun minimo particolare, hanno spesso citato l'ordine

da lui dato a questi giudici di allevare polli ed oche, e mandarne a vendere le ova, e quello di far coltivare ogni specie di frutta e di legumi negli orti delle sterminate sue possessioni.

A questi giudici del resto s'aspettavano funzioni assai più importanti, giacchè decideano della vocazione di ciascuno de' loro soggetti. Carlo avea voluto che in ognuna delle sue città regie vi fosse un certo numero di persone di tutti i mestieri, ch'esso enumerava, dal più alto sino al più abbietto: e spettava al giudice lo scegliere fra gli schiavi fiscalini quelli che giudicava meglio proprj a ciascuna di tali professioni, fargliela imparare; e così tenere sempre fornite le arti. In tutte le occasioni, la regola e l'autorità erano messe al posto dell'interesse personale, e quel che tra noi si fa volontariamente, era fatto in forza di un ordine nell'Impero di Carlomagno.

In un regno già durato più di trent'anni, Carlo erasi spinto a rapidi passi verso la civiltà: proteggendo al pari la pubblica educazione, le lettere, le arti, le leggi, avrebbe reso grande la sua nazione, se l'avesse posata sur una base più larga. Sciaguratamente, la classe estremamente piccola degli uomini liberi, partecipava sola a questi progressi; ed affogata in mezzo alle sue migliaia di schiavi, ripiombò tantosto nella barbarie, ond'era d'ogni parte ricinto. La schiavitù, cancro ro-

ditore de' grandi Stati, come già avea tratto a ruina l'Impero Romano, così trasse anche quello di Carlomagno, e gli attirò sopra i disastri inauditi che tennero dietro sì d'avvicino allo splendido suo regno, senza che abbiamo diritto forse di farne rimprovero al legislatore. Nè egli, nè veruno de' suoi sudditi poteano concepire ciò che mai non s'era veduto, una società senza schiavi; come noi non sapremmo immaginare una società senza poveri. Nell'ordinamento sociale che unico allora si conosceva, il raffinamento cagionato dalla schiavitù era conseguenza della proprietà medesima; l'aumento delle ricchezze doveva sempre venire seguito dall'incorporarsi di tutte le piccole proprietà nelle grandi, dalla moltiplicazione degli schiavi, e dall'assoluta cessazione di ogni lavoro che non fosse fatto da mani servili. Quando gli uomini liberi, che non voleano andar confusi agli schiavi col maneggiare non altrimenti di essi la marra, non poteano mantenersi nell'ozio col lavoro altrui, vendeano il loro piccolo retaggio a qualche vicino danaroso, essi arruolavansi negli eserciti, e la loro famiglia non tardava guari ad estinguersi.

Quanto più l'imperadore estendeva le conquiste, e più terre avea a disposizione onde gratificare i suoi servidori, e più l'ambizione loro cresceva all'avvenante, e da lui domandavano più considerevoli concessioni. Nelle idee di quel secolo, la giurisdizione, la stessa sovranità confondeansi talmente colla proprie-

tà, che ciascuno dei ducati, dei contadi, delle signorie, che Carlo concedeva a qualche suo capitano, era non solo un governo, ma ben anche un patrimonio più o meno popolato di schiavi, che faticavano pel loro padrone. Nelle sue concessioni ai conventi, mai non manca la clausola, ch'egli dà loro delle terre — con « tutti gli abitanti, le case, gli schiavi, i prati, i campi, i mobili e gl'immobili ». Molte migliaja di famiglie doveano sudare per nutrire un cortigiano; e il dotto Alcuino, arricchito liberalmente da Carlo, sebbene non sollevato a pari dei duchi e dei vescovi di sua Corte, aveva a' suoi comandi venti mila schiavi.

Chi consulti le leggi di Carlomagno, la cui collezione è conosciuta sotto il nome di Capitolari, comprende ancora meglio come la popolazione libera dovesse nel suo Impero andare in dileguo per cedere il posto ad una servile. Uno de' capitali oggetti di esse leggi è d'inculcare come ciascun Franco debba cooperare a difesa della sua patria, marciare qualvolta l'*heriban* (1) sia pubblicato, e venir punito se manca all'appello. Tutti i proprietarj d'un *manso* di terra erano chiamati a contribuire alla formazione dell'esercito. Il manso, valutato dodici arpenti, pare sia stato la misura che giudicavasi bastante a vivervi sopra una famiglia servile. Ma solo chi possedeva tre mansi almeno

(1) Chiamata dell'esercito.

era obbligato militare in persona; chi ne possedeva un solo, doveva intendersela con tre suoi eguali per fornire un soldato; il qual servizio militare gratuito doveva a precipizio trarre gli uomini liberi in rovina. In fatti il soldato avea l'obbligo di procurarsi l'armi a sue spese; volevano ch' e' si presentasse con lancia e scudo o coll' arco, due cocche e dodici frecce; portasse viveri quanti bastassero per raggiungere l'esercito, giunto al quale, il fisco dava per tre mesi il mantenimento al soldato.

Sotto i Merovingi non era parso eccessivo il peso di tale servizio, quando le guerre erano rare, nè traevano il cittadino gran fatto lontano da' suoi focolari: ma sotto Carlomagno, quando ogn'anno una nuova spedizione; quando i Franchi, chiamati a combattere a vicenda i Saracini, i Danesi e gli Unni, traversavano tutta Europa in corpi d'armati, provando i disagi di tutti i climi, il servizio gratuito traeva dietro le più intollerabili vessazioni; famiglie agiate venivano ben tosto ridotte all'asciutto; la popolazione dileguava ad occhio veggente; la libertà, il possedere divenivano un peso, non un vantaggio. Chi, dopo un'intimata, non si presentasse all'esercito, era punito con un'ammenda od eribano di sessanta soldi d'oro. Ma poichè tale ammenda eccedeva per lo più le sue facoltà, veniva ridotto a condizione di schiavo, finatantochè l'avesse pagata. Se questa legge fosse stata a rigore eseguita, avrebbe di tratto fatta scom-

parire tutta la classe degli uomini liberi: come temperamento, il legislatore volle che lo sciagurato, morto in tale stato di temporaria schiavitù, fosse considerato come avesse pagato l'eribano, sicchè il suo podere non era staggito, nè i figliuoli ridotti servi.

La più importante novità, nell'ordine politico, introdotta da Carlomagno nell'amministrazione della sua monarchia, fu la creazione dei deputati imperiali, detti *missi dominici*. Questi erano due ufficiali, uno chericco, l'altro laico, entrambi d'elevata dignità, incumbenzati da Carlomagno dell'ispezione d'un distretto composto di certo numero di contee; che doveano sindacare i giudici e i conti, regolare le cose delle finanze, rivedere i conti delle città reali, le cui rendite costituivano quasi la sola ricchezza del sovrano. Ogni tre mesi aveano a visitare ciascun contado, e tenervi tribunale per amministrarvi la giustizia: — Devono inoltre (dice il legislatore) alla metà di maggio racco-
« gliersi ciascuno nella sua giurisdizione con
« tutti i nostri vescovi, abati, conti, vassalli,
« avvocati e vicedomini delle badie.... Ogui
« conte dev'essere seguito da' suoi vicarj e
« centenarj, e da tre o quattro de' principali
« scabini. In quest'assemblea provinciale, dopo
« conosciuto lo stato della religione cristiana
« e dell'ordine ecclesiastico, i deputati s'in-
« formeranno del modo, onde tutti quelli co-

« costituiti in potere adempiono al loro ufizio;
« come amministrano il popolo secondo il vo-
« lere di Dio e gli ordini nostri, e come ope-
« rano d'accordo ».

Carlomagno non fece prova di dare a' suoi popoli una nuova legislazione civile o criminale; anzi confermò il diritto che i suoi sudditi pretendeano, d'essere giudicati ciascuno secondo le loro leggi nazionali, e d'essere convinti solo o dalla testimonianza degli uomini o dal giudizio di Dio; il che escludeva la processura per investigazione e per la tortura, introdotta assai più tardi ad esempio delle corti ecclesiastiche. Carlomagno ripubblicò, con alcune correzioni ed aggiunte, le antiche leggi de' Salj, de' Ripuarj, de' Longobardi, de' Sassoni e d'altri popoli a lui soggetti; conservò il principio fondamentale di tutte queste leggi, cioè il compenso dei delitti per via di multe: ne sottopose alcuni ad una tariffa più elevata; particolarmente le offese contro gli ecclesiastici vennero punite col doppio di severità. L'esame di tutte queste leggi non lascia verun dubbio sulla molteplicità dei delitti atroci; e più si studiano o i codici dei Barbari o quello di Carlomagno, più si vien persuasi che questa civiltà, la quale si spesso obbietta alla semplicità del buon tempo antico, sola rimediò alla miserabile corruzione di costumi che regnava ne' tempi mezzo selvaggi.

L'esame di quanto effettuò Carlomagno come legislatore; ingrandisce senza dubbio l'idea

che noi ci eravamo formata del suo genio; per tutto lo vediamo assodare l'ordine e la regolarità, stendere sovra tutte le parti dello Stato la potente protezione: ma già nel maggior colmo di sua gloria, uno può prevedere da che banda tutte queste istituzioni daranno un crollo, qualora abbia presente che, in quest'epoca, la nazione de' Franchi componeasi de' soli possessori d'uomini e di terreni: egli- no soli ricchi, soli indipendenti, soli consultati sui pubblici affari, ammessi al Campo di Maggio e chiamati alle armi. Mano mano che la ricchezza loro cresceva, non essendo questa che territoriale, il numero ne dovea sminuire: gli apparenti progressi dell'opulenza erano sintomi d'una diminuzione della forza reale, giacchè ogni nuovo ricco rappresentava e riempiva il luogo di molte antiche famiglie libere.

Nessuna meraviglia dunque se il grosso del popolo era appena appena avvertito, se non trovava in sè nè forza nè pensiero, se finalmente la nazione passò in un baleno dal colmo della potenza all'ultima bassezza. Poche migliaia di gentiluomini perduti fra alcuni milioni di schiavi abbrutiti, e che non appartenevano più nè alla nazione, nè alla patria, nè quasi all'umanità; poche migliaia di gentiluomini che poteano mai fare da soli per conservare alla Francia o le sue leggi, o la potenza sua, o la sua libertà?

Il nuovo Impero d'Occidente toccava, sì

in Italia, sì nell' Illiria, fino ai limiti di quel d' Oriente; anche la navigazione de' Latini gli obbligava a mantenere relazioni di commercio coll' impero de' califi in Siria: e malgrado le ubbie nazionali e gli odj religiosi, i tre imperi che divideano il mondo civile consideravansi mutuamente come eguali; e le relazioni di Carlomagno colle Corti di Costantinopoli e di Bagdad ci sono indubitabile prova del grado, cui erasi elevata la monarchia dei Franchi.

A Costantinopoli, tre sovrani di razza isaurica aveano successivamente occupato con gloria il trono d' Oriente dal 717 al 780. Leone III con vigoria respinse i Saracini; Costantino V Copronimo, rappresentato dai Cattolici per un tiranno, eccedette forse veramente in crudeltà nel perseguitare gli adoratori delle immagini; ma in un lungo regno, dal 741 al 775, aveva mostrato attività e coraggio assai; guerreggiato sull' Eufrate a vicenda e sul Danubio; chiariti i Greci che l'antico pregiudizio, onde i loro sovrani erano tenuti prigionieri nella reggia, nuoceva non meno ai principi che ai popoli; che un monarca nulla scapitava della sua dignità precedendo a cavallo le legioni, ed in persona guidandole contro il nemico. Con savia amministrazione avea reso l'abbondanza alle provincie greche, ripopolato, con nuove colonie, i deserti della Tracia.

Leone IV suo figlio, in più corto regno, dal 775 al 780, di maggiore debolezza diede

segno: non però spoglio affatto dalle qualità ond'erasi segnalata la razza isaurica, e che, dopo sì lunghe calamità, aveano, nell'ottavo secolo, rialzato la gloria e la potenza dell'Impero d'Oriente.

Ma i tre imperatori isaurici, che con dispetto aveano veduto il Cristianesimo degenerare (com'essi mal dicevano) in idolatria, s'erano trovati, per quanto bastò il loro regno, avvolti in lotta pericolosa contro gli adoratori delle immagini, principalmente contro i cattivi preti e frati, che faceano scandaloso traffico della protezione di queste domestiche divinità, o de' miracoli che pretendevano ottenere dalla loro intercessione. Essi imperatori si posero in mente di poter riformare la Chiesa coi loro editti, e vollero arrestare la superstizione con minacce, rigori e supplizj, del che la passione religiosa da loro combattuta non venne che ad acquistare maggior vigoria; ed eglino, traviati dall'animosità d'una lunga lotta, travalicarono ogni confine, e si resero odiosi a gran parte de' sudditi per l'intolleranza. Continue sedizioni ne scossero il regno; i sudditi n'erano sempre tratti all'ammutinamento dai monaci; e quando i sediziosi rimaneano poi puniti di loro temerità, il popolo li venerava per martiri. Esacerbato dalle prediche loro, dalle ingiurie, dagl'intrighi, Leone IV spinse la persecuzione fino a mandar al supplizio molti fra gli adoratori delle immagini. Nel maggior bollore del suo risentimento, scoprì nel letto stesso della moglie sua

(febbrajo 780) due immagini, cui essa avea reso culto in secreto: onde, puniti barbaramente coloro che fuo nella reggia aveano introdotto l'abbominata superstizione, respinse Irene con indignazione, ed accingevasi a farle il processo e forse mandarla a morte, quando di tratto, avendo voluto porsi in capo una corona da sua moglie consacrata al Crocifisso, dovunque la corona il toccò, la pelle si copse di livide pustole; e preso da febbre ardente, morì fra poche ore. Tutti gli storici ecclesiastici videro in ciò un miracolo che vendicava l'offesa Divinità.

Irene, dopo avere senza forse dato mano a tale miracolo, che solo la potea salvare, non era però fuor di pericolo affatto: si fece incoronare col figlio Costantino V di soli dieci o dodici anni, e si riservò tutta l'autorità; ma avea contro di sè tutti i grandi, gelosi del potere d'una donna; tutti i partigiani del defunto imperatore, che non credeano gran fatto a miracoli che fanno morire sì a proposito i re; tutto l'alto clero iconoclasta, tutti i magistrati messi in grado da' suoi predecessori, e tutti gli isaurici. Irene, cercato appoggio nel popolaccio, diretto dai monaci, ripristinò con pompa il culto delle immagini, onorò per martiri tutti quelli che aveano sofferto sotto gl' iconoclasti; chiuse in conventi i fratelli di suo marito, ne fece perire alcuni accusandoli di cospirazione, e salse così in gran reputazione di pietà e di zelo per l'ortodossia.

I Papi, costantemente chiaritisi contrarj

agl' imperatori iconoclasti, avevano secondato a tutta possa Irene. Il concilio secondo di Nicea, adunato da questa imperatrice nel 788, rimise e confermò il culto delle immagini: ed allora Adriano, i cui legati aveano presieduto a questo concilio, ne trasmise gli atti alla Chiesa d' Occidente, che fu da Carlomagno raccolta in concilio a Francoforte, nel 794, perchè fosse riconosciuto che procedevano da un concilio ecumenico, e che perciò faceano legge nella Chiesa.

Le Chiese d' Occidente non eransi tenute monde nè dalle superstizioni nè dalle sottiliezze che travisavano il Cristianesimo; ma pure respingeano sempre con orrore l'abuso nel culto delle immagini come un' idolatria. Forse la dimenticanza quasi assoluta delle belle arti avea contribuito a tenere i Franchi ed i Germani in guardia contro l' adorazione di effigie, che sì raro vedeansi ne' loro tempi, mentre ornavano tutti quelli de' Greci. Almeno le cronache d' allora e le vite de' Santi non ci parlano mai nella Chiesa latina, come fanno continuamente nella greca, della protezione concessa al tal personaggio o al tal paese da un' immagine miracolosa. Tutti questi miracoli locali erano in Occidente attribuiti alle reliquie, come alle immagini erano in Oriente. Il culto delle ossa de' Santi, meglio s' affaceva colla barbarie degli Occidentali; siccome quello de' loro ritratti colla coltura de' Greci. La Chiesa romana traeva partito del pari dagli uni e dalle altre; e benchè

anche in Italia le immagini si vedessero molto più rare che in Grecia, erano però più frequenti che di là dall'Alpi. I papi aveano dovuto la loro sovranità in Italia alla quistione delle immagini, come all'adorazione delle reliquie (1) dovevano i tesori che ogn'anno lor venivano di Francia e di Germania in cambio delle ossa tratte dalle catacombe.

Ma il credito del Papa non bastò per fare alla Chiesa d'Occidente ricevere la dottrina, ch'egli avea trovata di tanto profitto. I Padri radunati in Francoforte espressero la loro indignazione contro l'idolatria che voleasi introdurre nella Cristianità. — Portarono nell'assemblea (dissero eglino) la questione del « nuovo sinodo dei Greci sopra il culto delle « immagini; dove è scritto che chi non offerisse alle immagini de' Santi servizio ed « adorazione come alla divina Trinità, sarebbe « giudicato anatema. Ma i santi padri nostri, « qui sotto scritti, rigettando affatto l'adorazione e la servitù (i culti di latria e di « dulia), li disprezzano e condannano di comune consenso ».

Tutta la Chiesa parve spartita: trecento cinquanta vescovi s'erano sottoscritti al concilio di Nicea; trecento a quello di Francoforte: inoltre questo era fiancheggiato dalla rispettata autorità di Carlomagno, chè egli stesso

(1) Chi abusa, *adora* le reliquie: il Cattolico le venera. Sismondi in questo capo confonde troppo spesso l'abuso colla pratica buona.

dettò, contro il culto delle immagini, un trattato conosciuto sotto il nome di *Libri Carolini*. Adriano, intento a non iscontentare un tanto protettore, ingegnossi d'eludere la questione, di dar a vedere che il concilio di Francoforte erasi ingannato sui fatti più ancora che sulle dottrine; che il concilio tenuto a Nicea, non a Costantinopoli, non avea detto ciò che gli Alemanni aveano voluto intendere; e che a malgrado delle dichiarazioni contraddittorie di queste due assemblee, l'unità di fede della Chiesa non era punto smossa; tanto fece in somma, che assopì la discussione. I due concilj sono ammessi insieme a far legge nella Chiesa: le due dottrine vi si conservano in pace una allato all'altra; poichè Francia e Germania, senza avere rimosse le immagini dai loro tempj, non rendono però culto ad esse; mentre Italia e Spagna si confermarono nell'adorazione delle immagini, e celebrano ogni dì qualche miracolo di queste locali divinità (1).

(1) Non è donnicciuola o fanciullo in Italia, nè cred'io in altro paese cattolico, il quale, come così stranamente il sig. Sismondi qui asserisce, adori le immagini; e la Chiesa condannerebbe un tal culto, non serbando ad esse che quel di dulia, affettuoso rispetto verso le sembianze di coloro che contro il mondo combatterono le battaglie di Dio, che sostennero la libertà dello spirito contro la servitù della materia, e lasciarono esempi di nuove virtù, di glorie nuove.

L'imperatrice Irene aveva, dal bel principio del suo regno, chiesta l'amicizia del gran monarca dei Latini, e pensato di far sposare col suo figliuolo una figlia di Carlomagno: ma sia che la controversia delle immagini causesse tra loro alcun raffreddamento, sia che Irene, cominciando a provare qualche gelosia contro il figliuolo, non volesse fiancheggiarlo di sì possente alleato, la trattativa fu troncata in modo offensivo: Costantino VI fratello d'Irene sposò una principessa armena, e alcune ostilità sui limiti del ducato di Benevento segnarono questa rottura fra i Greci e i Franchi.

D'altra parte l'ambiziosa Irene che, al momento opportuno, avea saputo liberarsi del marito per regnare a nome del figlio, non avea potuto rassegnarsi a spartire l'autorità con questo allorch'è fu giunto ad età piena. Lunga s'agitò la lotta fra madre e figlio, durante la quale, Irene era stata mandata esule in Atene suo luogo natale: nè fu richiamata in Corte se non quando, colla dissimulazione, fu riuscita a persuadere Costantino dell'assoluta sua sommissione. Allora si giovò del potere acquistato sopra il figliuolo per indurlo a passi falsi e pericolosi. L'imperatore, nel 792, avea punito una congiura de' suoi zii contro di sè col fare strappare gli occhi all'uno di loro, e tagliare la lingua ai quattro altri. Nel febbrajo del 795, avea ripudiato l'armena

Maria, accusata di cospirazione, per isposare invece una sua seguace di nome Teodora. Irene gli aveva ella stessa dato ansa a soddisfare così una nuova passione, mentre nel tempo stesso lo denunciava al clero e principalmente ai monaci, sui quali illimitato credito conservava, come avesse violato le leggi e la disciplina della Chiesa. Con simili artifizj era giunta a ribellargli i prelati e i santi, ed ordinare delle sedizioni nella città capitale e nelle provincie, tanto che i congiurati da essa diretti, presero finalmente lo sventurato Costantino, il 797, e strascinatolo nella camera stessa ov' era nato, ivi gli strapparono gli occhi con tanta inumanità, che poco stante ne morì fra spasimi atroci.

Irene allora fu collocata in trono, e per la prima volta il mondo romano obbedì ad una donna che governasse, non più come reggente o tutrice, ma come regnante di suo proprio diritto. I prelati chiusero gli occhi sul delitto d'Irene, perchè essa ristaurò il culto delle immagini, nuovamente interdetto da suo figlio; e i Greci la noverarono fra i Santi nel loro calendario.

Ma il regnare una donna fu forse la circostanza che diede ardire a papa Leone III di disporre della corona d'Occidente come se v'avesse avuto alcun diritto; e fece sorgergli in cuore il disegno ancora più strano di unire per via di matrimonio l'Impero conservatosi con quello da lui testè ripristinato. Nell'801, Carlo, essendo vedovo da un anno, mentre stava in

Italia per la corona, fece domandare la mano d'Irene; e benchè quest'ambiziosa principessa abborrisse dal mettere a repentaglio la sua potenza dividendola con un marito, la pratica, condotta per alcun tempo, contribuì a mantenere fra loro in pace i due Imperi.

Formano pure un tratto caratteristico dell'imperio di Carlomagno le sue relazioni coi Saracini. Esso confinava con loro in Ispagna; in Africa li trovava su tutta la costa che affronta quelle di Francia e d'Italia, e i suoi sudditi manteneano con essi un abbastanza grande commercio nel Levante. Ma i Saracini aveano cessato di formare un imperio solo, e al momento appunto che la Casa de' Carolingi era succeduta in Francia alla prima razza, la Casa degli Abbassidi era in Levante succeduta a quella degli Omniadi; il colosso che avea coperto tutto il mezzodì erasi sfasciato, e i Musulmani più non incuteano paura ai loro vicini. Questa rivoluzione, più ancora che la battaglia di Poitiers, salvò l'Europa dall'armi loro; ed i romanzieri peccano d'anacronismo col far Carlomagno campione della Cristianità, la quale nessun pericolo più correva durante il regno di lui.

Gli Omniadi, che per novant'anni aveano retto l'imperio de' credenti con abbastanza gloria (661-750), erano però sempre, da una numerosa fazione nell'Oriente, stati avuti per usurpatori, e rimproverati d'essere discesi

dal nemico più accanito del profeta; mentre sussisteano discendenti legittimi della stirpe degli Asemiti, anzi del sangue stesso di Maometto. Gli Ommiadi erano distinti pe' loro stendardi bianchi, mentre il verdè era stato adottato dai Fatimiti, derivati da Ali e da Fatima figliuola di Maometto. A quest'epoca, i loro capi non aveano od abilità od ambizione bastante per far valere i loro diritti: ma i discendenti di Abbas, zio del profeta, distinti pel color nero delle insegne, e conosciuti sotto il nome di Abbassidi, sollevarono alla fine l'Oriente in loro favore. Dopo lunghe ed atroci guerre cittadine, Mervan II., ultimo degli Ommiadi, lodato per talenti e virtù, soccombette e fu ucciso in Egitto, il 10 febbrajo 750. Abul Abbas, primo degli Abbassidi, gli fu dato a successore da Abu Moslem, vero capo della fazione, facitore di re, com'egli si chiamava, od autore della *vocazione degli Abbassidi*. Il trono del nuovo califo e quel del suo primo successore furono consolidati dalle vittorie di Abu Moslem; gli Ommiadi vinti accettarono la pace offerta, e si fidarono ai giuramenti dell'emulo loro. Ottanta membri di questa famiglia furono convitati, a Damasco, ad un banchetto di riconciliazione, che dovea suggellare la nuova alleanza: senza alcun sospetto vennero eglino, e tutti vi furono scannati: il desco del convito venne disposto sopra i palpitanti loro cadaveri, che ancor respiravano; e l'orgia degli Abbassidi prolungossi in mezzo ai gemiti ed all'agonia de' loro nemici.

Un solo fra gli Ommiadi, Abderraman, erasi campato da questo macello, il quale abbandonò la Siria, ed errò fuggiasco per l'Africa; ma nelle valli dell'Atlante saputo che la fazione bianca prevaleva ancora nella Spagna, si presentò, verso la metà d'agosto del 755, a' suoi partigiani sulle coste dell'Andalusia, e da loro salutato per vero califo, si vide bentosto tutta la Spagna sottomessa, pose la sede di sua monarchia a Cordova, prendendo il titolo di emir-al-mumenym, che vuol dire comandante dei credenti, e che noi Occidentali travolgemmo in Miramolino; e con gloria vi regnò trentatrè anni. Il figlio ed il nipote suo Hesham (788-796) ed al Hacam (796-822) regnarono contemporanei di Carlomagno, e più volte combatterono con fortuna contro i suoi luogotenenti e contro suo figlio Lodovico il Pio. Ducentocinquant'anni gli Ommiadi di Spagna si conservarono sovrani di tutta la penisola: nè la loro razza finì che nel 1038, quando l'essere il califato d'Occidente smuzzato in tanti piccoli principati, agevolò le conquiste de' Cristiani.

Verso la metà dell'ottavo secolo, un'altra monarchia indipendente erasi formata in Africa, quella degli Edrissiti di Fez, che si dicevano stratti da un ramo de' Fatimiti, e che non conoscevano nè il califo d'Occidente nè quel d'Oriente. Carlomagno, nell'801, ricevette un'ambasciata dal loro emir o sultano Ibraim;

e la guerra ch'egli conduceva in Ispagna contro gli Ommiadi, lo facea volonteroso d'allearsi coi loro nemici in Africa e in Oriente.

I califi abbassidi, a malgrado di tante vaste provincie occidentali perdute, conservavano ancora una potenza degna di quella de' primi successori di Maometto, e la pompa di loro corte facea strano contrasto coll'austerità di que' primi credenti. Il vittorioso Almanzor (754-775), suo figlio Mahadi (775-785) e i due nipoti Hadi (785-786) e Haroun-al-Raschid (786-809) furono contemporanei dei primi Carolingi; essi introdussero le arti e la coltura delle scienze fra gli Arabi, e li fecero nella carriera delle lettere progredire più rapidamente, di quel che testè avessero fatto nell'armi. Tutti i libri scientifici de' Greci furono tolti a mutar in arabo, con liberali ricompense dei califi: Haroun-al-Raschid era di continuo cinto da dotti, e almeno cento ne conduceva al suo seguito in tutti i viaggi. Erasi egli imposto per legge, di non fabbricare mai una moschea, che non v'aggregasse una scuola; ed alla sua munificenza va attribuita la formazione di quelle migliaja di scrittori arabi, onde fu il suo secolo illustrato.

La memoria di due ambasciate di Haroun-al-Raschid a Carlomagno ci fu conservata dagli scrittori occidentali, una nel 801, l'altra nell'807. I primi ambasciatori d'Haroun-al-Raschid gli portarono, come per cortesia cavalleresca, le chiavi del Santo Sepolcro, quasi al maggiore fra i monarchi che veneravano

Cristo: i secondi recarono in dono a Carlo, da parte del califo, un orologio ornato di figure semoventi, che suonavano varj strumenti musicali, sull'idea di quelli che ora si fanno a Ginevra per mandarli in Levante. Così nella rivoluzione di dieci secoli, le arti, al par delle lettere e delle scienze, cambiarono affatto di seggio.

Dopo Haroun-al-Raschid l'impero de' califi, la cui sede era stata mutata a Bagdad da Almanzor, nel 757, molti secoli ancora conservò la gloria delle lettere e delle arti, ma rinunziò affatto a quella delle armi; e le fondazioni delle nuove dinastie degli Aglabiti d'Africa, de' Fatimiti d'Egitto, dei Taheriti del Chorazan, dei Soffaridi di Persia, troppo ci forvierebbero se volessimo seguirarle fra un labirinto di nomi e di paesi poco meno che sconosciuti.

Carlomagno temuto da' nemici, riverito dall'universo mondo, sentiva però accostarsi la vecchiezza. Avea tre figli giunti in età d'uomo, fra' quali divise la monarchia, dinanzi alla dieta di Thionville, nell'anno 806. Al primogenito Carlo assegnò la Francia e la Germania; a Pepino, secondo nato, l'Italia, la Baviera e la Pannonia; al minore Luigi, l'Aquitania, la Borgogna, la Provenza, la Marca di Spagna. Al tempo stesso assicurò la sorte delle sue figlie, di cui n' avea sette e forse otto, tutte di rara bellezza, e teneramente da lui

amate. — Gran cura, dice Eginardo, aveva
« egli adoperata all'educazione de' suoi figliuo-
« li; volendo che le fanciulle, non meno de'
« ragazzi, s'applicassero prima di tutto agli
« studj liberali da lui medesimo seguiti. Ap-
« pena l'età il consentì, avvezzò i maschi,
« secondo l'uso de' Franchi, a cavalcare ed
« esercitarsi all'armi ed alla caccia. Avea pur
« voluto che le figlie sue contraessero l'abitu-
« dine di lavorare la lana, e trattare il fuso
« o la conocchia, e s'accostumassero a tutti
« gli onesti impieghi del loro tempo, affinchè
« l'ozio non le corrompesse. Teneva sempre
« seco a cena la sua figliuolanza: i maschi lo
« circondavano a cavallo quando viaggiava;
« le figlie il seguivano, e il corteggio era
« chiuso da guardie che le proteggevano. Es-
« sendo tutte belle, ed amandole oltre modo;
« è strano che non abbia mai voluto allogarle
« nè con alcuno de' suoi nè con principi al-
« leati: ma le tenne presso di sè fino alla mor-
« te, dichiarando non poter fare senza della
« loro compagnia; onde, benchè fosse stato in
« ogni cosa fortunato, per esse provò la ma-
« lignità della fortuna. Vero è che dissimulò
« questo dispiacere, come se la maldicenza
« mai non avesse versato sopra di loro il so-
« spetto di verun fallo ».

Corre fama che lo storico stesso, da cui
togliamo questo racconto, non fosse del tutto
straniero a questi falli cui fa allusione, e che
la bella Emma, una delle figliuole di Carlo-
magno, per non lasciare sulla neve le orme

della visita notturna di Eginardo amante suo, lo riportasse, alla mattina, sulle proprie spalle fuori dal suo casino: del qual aneddoto è conservata la memoria nel convento da Eginardo medesimo fondato.

Se Carlomagno sopportò con rassegnazione le debolezze delle figliuole, alle quali avea sempre esibito esempj pericolosi, mostrossi veramente padre e padre cordiale quand'ebbe la disgrazia di perdere successivamente la maggiore figlia Rotrude, sua prediletta, il secondo figliuolo Pepino, morto a Milano agli 8 di luglio 810, e il primogenito Carlo morto ad Aquisgrana il 4 dicembre 811. Riguardavano in que' tempi siccome parte della grandezza d'anima che dagli eroi s'aspettava, la fermezza in sopportare i domestici dispiaceri, onde più biasimo che compassione attirò il vivo dolore sentito da Carlo per la perdita de' figliuoli, e le lagrime che lo videro versare.

Ma l'imperatore si diede premura di provvedere al governo de' suoi Stati. Nessun figliuolo era rimasto del suo primogenito: da Pepino, un maschio e cinque fanciulle. Carlo destinò Bernardo (così chiamavasi quel maschio) al regno d'Italia, e dopo averne dato notizia al Campo di Maggio raccolto ad Aquisgrana, lo mandò in Lombardia con Vala suo cugino di nascita illegittima, che gli dava per consigliere. Al tempo stesso giudicò prudente di trasmettere, da vivo ancora, tutti i suoi titoli al terzo figlio Lodovico, re d'Aquitania; onde chiamatoselo appresso, negli Stati raccolti ad Aquis-

sgrana, il settembre 813, lo presentò, dice una cronaca antica — ai vescovi, abbati, « conti e senatori de' Franchi, domandando « che lo costituissero re ed imperatore. Tutti « assentirono ad una voce, dichiarando che « ciò sarebbe bene: il quale avviso piacque anche al popolo tutto; di modo che « l'Impero gli fu decretato colla tradizione « della corona d'oro, mentre il popolo gridava: Viva l'imperatore Lodovico ».

Quasi avesse Carlomagno previsto che il Papa, dal quale era stato a lui concesso il titolo d'imperatore, potrebbe pretendere che la sua autorità fosse necessaria per confermarlo ad altri, volle che suo figlio, il quale apparteneva ai popoli dell'Occidente, all'esercito ed ai suoi capi, e che da questi era stato eletto, non riconoscesse il potere che da Dio: onde fatto fare un diadema d'oro eguale al suo, lo fece deporre sull'altare della chiesa d'Aquisgrana, poi ordinò a Lodovico di prenderlo egli stesso e porselo in capo; dopo la qual cerimonia il rimandò in Aquitania.

Carlomagno perdette le forze più presto che nol lasciasse temere il vigore del suo temperamento o la vita attiva da lui menata. Già da gran tempo si poteva accorgersi del suo declinamento; quando, dopo la metà di gennaio dell'814, all'uscire dal bagno fu preso dalla febbre: ne' sette giorni che gli durò, cessò dal mangiare, nè prese altro che un po' d'acqua per rinfrescarsi. Il settimo giorno si fece amministrare i sacramenti da Ildebaldo

suo limosiniere; la mattina dopo fece un ultimo sforzo per sollevare la mano destra, e farsi il segno di croce sul petto e sul capo: indi componendo le membra pel riposo eterno, chiuse gli occhi, ripetendo con fioca voce: *In manus tuas commendo spiritum meum*, e spirò l'anima. Ciò fu il 28 gennajo dell'814, essendo nato nel 742; onde era nel settantaduesimo anno; quarantasette n'avea regnati sui Franchi, quarantatrè sui Longobardi, e quattordici sull'Impero d'Occidente. Fu sotterrato ad Aquisgrana nella chiesa di Santa Maria da esso fabbricata.

FINE DEL CAPITOLO XVII
E DEL VOLUME SECONDO.

233618



NA 7202580

